Seguono le Opere dell' Ab. Romanelli.

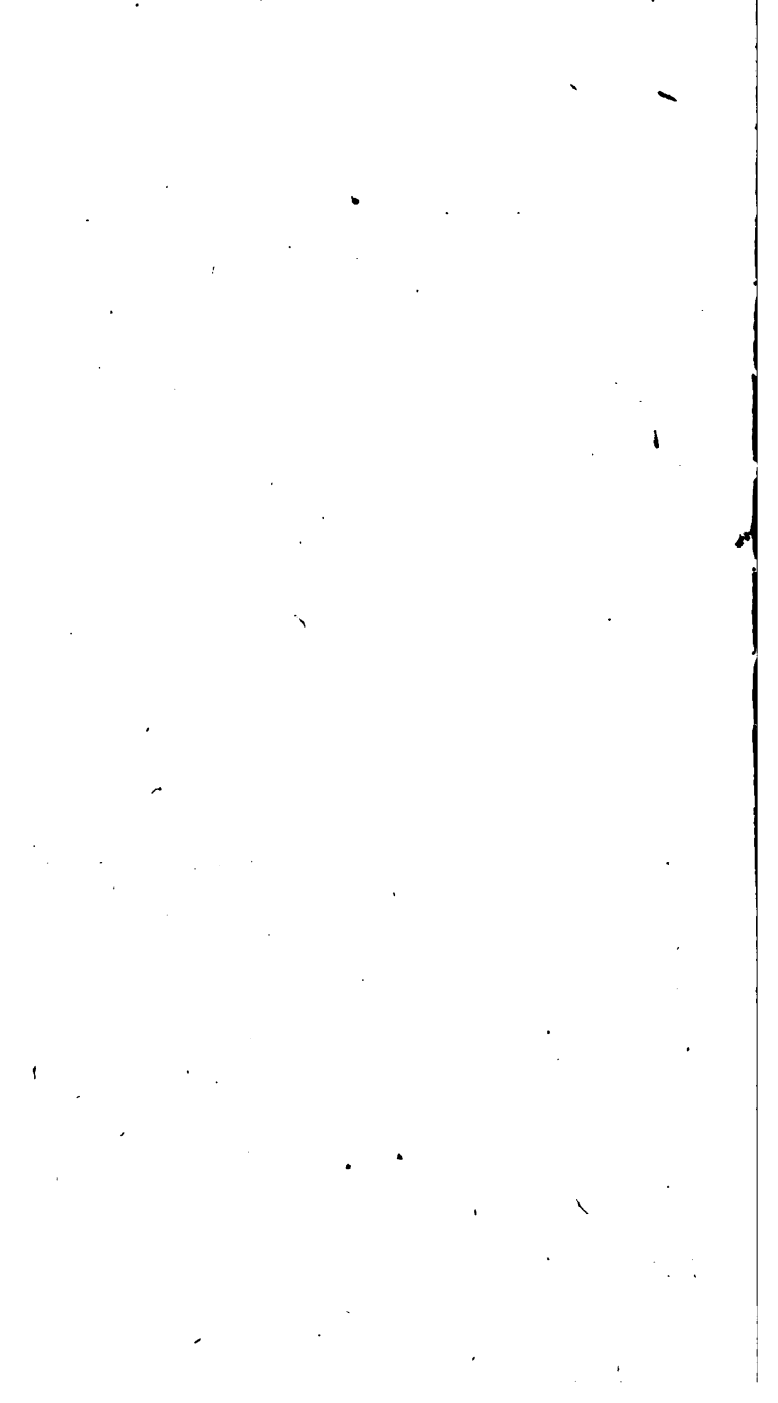
—— Isola di Capri con *carte topografiche*. Nap. *Trani* 1816 in 8.°

—— Memoria sopra alcuni porti antichi nella regione Frentana, e sul commercio, e sulle arti de' suoi popoli. Dissertazione. *Giornal. Enciclop. di Nap. anno* II *di associaz. N.* V. (Maggio 1807).

—— Quadro delle strade consolari, e militari de' Romani, che attraversavano la regione Frentana, oggi detta Apruzzo, e ricerca sulle presenti con *carte topografiche. Ivi anno* III *di associaz. N.* I (Gennajo 1808).

—— Interpetrazione di una latina iscrizione, in cui si parla di molti Liberti. *Ivi anno* III *di associaz. N.* 6. (Giugno 1808).

—— Interpetrazione di una latina iscrizione eretta ad Ercole Acherontino. *Ivi anno* VI *di associaz. N.* III.

—— Ricerche sulla letteratura bibliografica de' tempi appellati *barbari*, nelle provincie del regno di Napoli, che fu cagione del *risorgimento*. *Ivi anno* VI *di associaz. N.* V.

VIAGGIO

A POMPEI A PESTO

E DI RITORNO

AD ERCOLANO ED A POZZUOLI

DELL'

AB. DOMENICO ROMANELLI

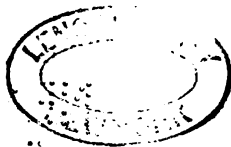
Prefetto della Biblioteca de' Ministeri,
e socio di varie Accademie.

Edizione seconda migliorata, ed arricchita di tutte le nuove scoperte, di una pianta esattissima di Pompei, e del viaggio a Pozzuoli.

PARTE SECONDA

NAPOLI 1817.
Nella Tipografia di Angelo Trani.
Con Approvazione.

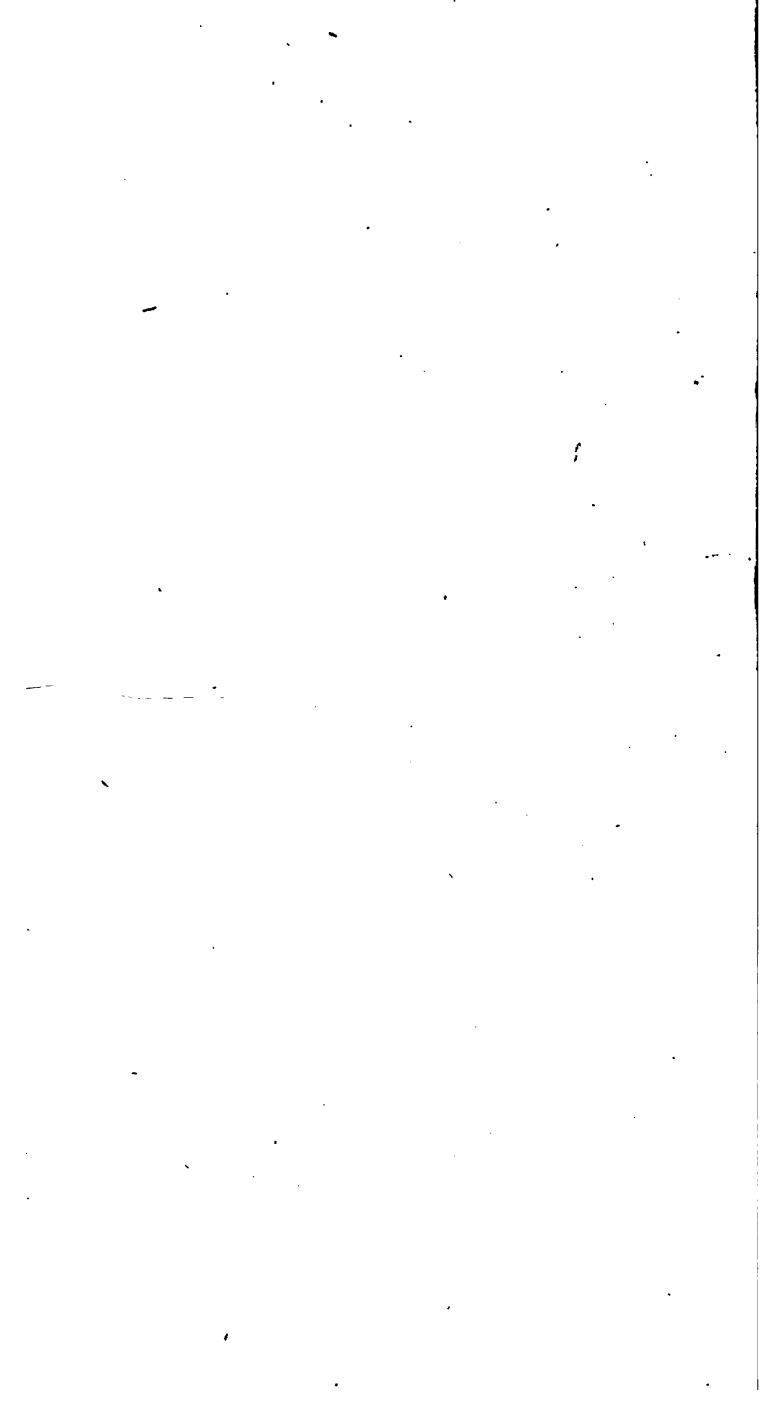
Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. in Praefat. HISTOR. NAT.

AVVERTIMENTO.

Sarebbe stato molto a proposito nella permanenza di Castellamare, e prima di passare a Pesto, osservare le antichità di Stabia *, città egualmente famosa, che Pompei, e ricoperta dalla medesima eruzione. Ma dove trovarle per avventura, se le diverse scavazioni quì fatte in separati siti prima da' particolari proprietarj, e poi per ordine del governo, furono subito ricoperte? Vi restano solamente alcune grotte, o caverne sotterranee al disopra di Castellamare, dove i paesani fanno osservare ai curiosi alcune tracce di pitture, di pavimenti, di stucchi, di mura rovinate, e qual-*

che altro miserabile avanzo di antichità. I migliori pezzi quì scoverti furono trasportati nel real museo, cioè delle statue, e delle pitture molto interessanti, delle diverse iscrizioni, il famoso trapetum, *di cui abbiam parlato, gran copia di vasi, e di utensilj di bronzo, e molti altri oggetti, che furono riferiti dagli Accademici Ercolanensi nella dissertazione* isagogica, *e ne' volumi delle antichità di Ercolano.*

Fu Stabia quella città, dove il vecchio Plinio nel terribile disastro dell'eruzione vesuviana corse da Retina colla trireme al suo amico Pomponiano, e quì nel lido del mare, non potendo più resistere al grave odore di zolfo, e dei gas risparsi intorno, trovò la morte.

VIAGGIO
A
PESTO

Da Castellamare agli avanzi di Pesto.

Messi in viaggio a Castellamare all' apparir dell' aurora, e lasciati a destra i monti *lattarj* così decantati per la salubrità delle erbe, e per l' abbondanza delle acque, in men di un' ora arrivammo a *Nuceria* rispettabil città una volta, che diede il nome a' popoli *nocerini*. Ora è conosciuta col nome di Nocera de' *Pagani*, o perchè nelle invasioni de' Normanni i dispersi suoi popoli, atterrata la città, si ridussero in molti *paghi*, o perchè fu ella il sicuro soggiorno per molto tempo dei *Saracini.* Non trascurammo di osservarvi in una chiesa detta di s. *Maria maggiore* un' antica conca di marmo, che ne marca il centro, destinata alle gentilesche lustrazioni, convertita poi

in *battistero* assai consimile a quello tanto in Pisa celebrato, che per la squisitezza del lavoro merita tutta l'attenzione. La chiesa istessa di figura orbicolare, ed adorna di un doppio ordine di colonne, o di alabastro, o di granito, o di giallo antico, offre tutti i caratteri di un antico tempio forse a tutti gli dei dedicato. Se ne vede il modello in legno al naturale col suo *spaccato* nel real museo.

Cominciando la salita degli Appennini ci si offerì la città di *Cava*, la quale pe' tanti villaggi, e casini, che le fan corona nella spaziosa apertura del monte *metelliano*, presenta al viaggiatore un vasto piacevol teatro. Pieni di rispetto, e di venerazione entrammo a quel sacro asilo delle lettere raminghe, e fuggitive ne' ferrei tempi della barbarie, a quel venerabile chiostro coverto da una pendente rupe, e rinserrato tra il muto silenzio della solitudine, che ci svelò la storia oscura de' bassi tempi: ci diede il codice originale delle leggi longobarde: e ci conservò le più antiche produzioni dello spirito umano.

Nello scendere in seguito la catena di questi monti in dolce declivio, noi

credevamo di trovarci in una campagna incantata, negli *orti esperidi*, nella residenza di *Circe*, pe' variati quadri, e per le scene pittoresche, che vi offre la natura: azzurre lontananze, valli ombrose, colli verdeggianti, cascate di acqua, limpidi ruscelli, e terre fertili, e ben coltivate.

In sul piano attraversammo *Vietri*, che ha la gloria d' esser surta dalle ruine dell' antica *Marcina*. Quì ci si offerì altra scena non men della prima variata, e gioconda, cioè tutto il *seno pestano* colle isole delle *Sirene*, e 'l promontorio di *Minerva* a dritta, la galleggiante *Leucosia* nel mezzo, e dal lato opposto il promontorio *Enipeo*.

Dopo altro miglio per la curva, e ridente sponda del mare toccammo *Salerno* antica capitale de' *Picentini*. Il cavaliere ci obbligò a restar quì un momento per osservare nella sua cattedrale molti avanzi di *Pesto*, che Roberto Guiscardo vi fè trasportare per darle un abbellimento: colonne di verde antico, e nobili capitelli, tazze di porfido, ed una di granito di 66 palmi di circonferenza, molti ornati sulla porta maggiore, diversi

mosaici, e due superbe urne istoriate, la prima delle quali rappresenta la spedizione di Alessandro nelle Indie, e 'l di lui arrivo a Nisa, i cui ambasciadori gli fan preghiera a rispettare quella città in onore di Bacco, siccome è riferito da Arriano di Nicomedia (1), e la seconda i piaceri della vendemmia, ed i seguaci di Bacco invasati dal vino negli atteggiamenti i più curiosi.

Rimessi in cammino, e correndo altre 18 miglia arrivammo al *Silaro*, oggi *Sele*, fiume descritto cotanto dagli antichi per la qualità pietrificante delle sue acque (2), e secondo Strabone (3) il famigerato confine de' *Picentini*, de' *Lucani*, de' *Campani*, e degl' *Irpini*.

(1) *Arian. De expedit. Alexand. lib. V.*

(2) *Strab. lib. V. Cui quidem fluvio illud inesse proprium traditur, ut in ejus aquas dimissa virgulta saxificentur.*

Silius lib. 8.

Nunc Silarus, quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt

Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.

(3) *Strab. lib. V. Picentini usque Silarum perveniunt flumen, quod ab hoc agro veterem dividit Campaniam.*

Di quà ad altre sei miglia ci comparve larga pianura, dove la famosa città di *Pesto* era situata ...... Ma quale spettacolo !...... Un' orrida ristagnante palude, un ammasso di fango, rivi, e fonti di acque putride, e limacciose, spineti di bronchi, e di sterpi, e mucchj di rottami, e di sassi oggi cuoprono quel suolo beato, dove sorgeva *Posidonia* la nobil città di *Nettuno* .... E dove sono que' *rosai* di Pesto, attonito domandava il forestiere, que' boschetti di rose, che perpetuamente fioriti accendevano la fantasia de' più celebri poeti (1)?... Que' bagni di alabastro, que' palaggi di marmo, quella voluttà, quell' eleganza, quel gusto, che caratterizzavano una città de' *Sibariti*?.... Dove sono quelle ridenti, e graziose *valli pestane*, di cui parlò Solino (2), che piene di amenità, e di eterne verdure,

(1) *Virgil. Georg. IV.... biferique rosaria Paesti.*

Ovid. Metamorph. lib. XV.

Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti.

Martial. epigr. lib. IV. 42.

Paestanis rubeant aemula labra rosis.

(2) *Solin. Polyhist. cap. VIII.*

guardavano *Velia* ad oriente, dall'occaso il *Siluro*, il porto *Albarno*, il bosco di *Diana*, ed il tempio di *Giunone Argiva* (1), al settentrione il fiume *Calore*, e *Tunagro*, ed i monti *Alburni*, e da mezzodì il piacevol aspetto del mare in un delizioso cratere rinserrato da' due promontorj *Enipeo*, e *Minervio*? ... Questo colpo d' occhio il più giocondo, questa scena così toccante della natura, che rianima i sensi, ed espande il cuore, questo quadro di originali bellezze colpì talmente e *Lucilio*, e *Marone*, e *Lucano*, e *Silio*, che ne fecero l' oggetto de' loro ammirabili versi (2)....

Prima di metter il piede alla porta diruta settentrionale di Pesto, fermati alquanto per vederne il tutto insieme delle mura, del perimetro, e de'tempj, il cavaliere ci obbligò molto nel darci un saggio della sua fondazione, e della sua fortuna. Noi l' ascoltammo con molto interesse. Io riporterò tutto intero il di lui erudito discorso.

(1) *Strab. lib. VI. Post Silari ostium Lucania est, et Iunonis Argivae templum a Iasone constructum.*

(2) *Virg. Georg. III. Sil. lib. VIII. Lucil. Satyr. reliq. lib. III. Lucan. lib. II.*

Origine, e varia fortuna di Pesto.

I migliori critici, imprese a dire il cavaliere, han creduto, che Pesto non da altri fosse fabbricato, che dai *Dorensi* nelle risapute emigrazioni de' popoli in tempi i più rimoti, e da'quali in onor di Nettuno gli fu dato questo nome (1). Essi si appoggiano al passo ben noto di Solino: *Paestum a Dorensibus constitutum.* Per Dorensi però non intese mica Solino la greca nazione, che abitava una parte dell'Etolia, o nella *Doride* greca, cioè i *Dorienses* (Δωριεις), perchè allora avrebbe appellata la città *Posidonia*, o *Posedania* all'uso dorico, e non già *Paestum*, che non sente affatto del greco: ma egli intese que' Fenicj, o Dorensi emigrati da *Dora* città marittima della Fenicia. Il *Mazzocchi* in una *diatriba* sopra Pesto sul fine delle *tavole eracleensi* difende con molta erudizione, e coll' ajuto delle antiche lingue questa del tutto plausibile opinione.

(1) *Suid. v.* Ποσ: *Omne id, quod ad Neptunum pertinet, et postea* Ποσειδανειον *constat esse Dorensium vocem pro communi* Ποσειδωνειον.

Se voi osserverete le monete di Pesto colla leggenda retrograda osca, o etrusca: SISTLVS, 8ISTLV, 8ISTVLIS, 8ISTVVIS ΨISTELIL, ovvero MZZA, cioè *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis*, o col *delfino*, o colle *conche marine*: monete le più antiche, che siensi scoverte negli scavi di questa città, non potreste fare a meno di abbracciare tal sentimento (a). Aggiungete, che tutti gli antichi scrittori furono pe' *Tirreni*, e fra questi io mi contento di citarvi il famoso Aristosseno musico, e filosofo tarantino, il cui passo ci fu conservato da Ateneo (1).

(a) Non tutti han voluto ascrivere queste monete a Pesto. Taluni, e fra questi Pasquale Magnoni *De Paesti Originib.*, han ricordata una *Plistia* in Campania, di cui parlò Livio, e son persuasi, che a tal città si debbano codeste monete riferire, e non a Pesto. Noi però abbiam trovato di tanto peso le ragioni del Mazzocchi, del Passeri, e del canon. Ignarra, che non possiam dipartirci dal lor sentimento. Si consultino questi autori per vedere se le loro ragioni sieno decisive. Ne ha parlato ancora il signor Micali nella sua *Italia avanti i Romani.*

(1) *Athen. Deipn. lib. XIV.*

Egli situò i Posidoniati nel *tirrenico seno* non per altra ragione, che per la dimora, che vi facevano i Tirreni.

Ma perchè gir tanto lungi? Voi, che siete appieno istruiti della natura, e del carattere degli antichi edificj, non riconoscete forse in questi di Pesto la struttura tirrena? Osservate che robustezza di fabbriche composte di enormi macigni riquadrati .... le torri disposte in convenevol distanza l'una dopo l'altra in tutto l'ellittico perimetro della città ... le quattro porte, che si corrispondono di prospetto al costume etrusco con antemurali, e recinti .... i tempj fatti per superare i secoli con ordini architettonici non uniformi agli ordini *vitruviani*, ma più all'etrusco confacenti ... gli edifizj alzati non già sulle regole della greca architettura, ma colla semplice norma della natura, o secondo il comodo, che allora si cercava .... i simboli, le rappresentanze religiose, i tipi delle arti, i giuochi, le feste .... tutto ci rappresenta l'etrusca fondazione, e 'l gusto di que' popoli in opere durevoli, e robuste.

Venne però un tempo, in cui i *Tirreni-Pestani* furono da questo fe-

lice suolo disloggiati. I *Sibariti* greci di origine, di costumi, e di usanze, come colonia degli Achei (1), e celebri cotanto per le loro ricchezze, e pel loro lusso: i Sibariti, che abitavano di quà assai poco distanti, cioè nelle coste del Jonio, o allorchè godevan essi tutta la prosperità, o quando furono da' Crotoniati espulsi dalla lor sede, misero l'assedio a Pesto, e rotto il muro verso mare, ne divennero padroni. La città sotto gli auspicj di questa così polita nazione acquistò presto lustro, e decoro. Furono restaurate le mura, e specialmente quello verso mare (2), e forse ancora i tempj, e qualche altro edificio. Sembra, che ancor oggi si avverta questa diversità nelle opere, che vi rimangono, cioè la primiera costruzione forte, e massiccia, ma che sembra figlia della natura rozza, e pesante, e la seconda più svelta, ed elegante figlia della civilizzazione, e dell'

(1) *Strab. lib. VI. Sybaris ab Achaeis fundata.*

(2) *Idem lib. V. Murum Posidoniae Sybaritae ad mare condiderunt, habitatores sursum commigraverunt.*

arte. Cotali accrescimenti guadagnarono a' Sibariti la gloria di aver edificata questa città. Marciano da Eraclea, o piuttosto *Scimno Chio* nella *descrizione della terra* fu di questo parere:

Rursum contermini sunt his Oenotrii,
Quousque Posidoniada vulgo vocant,
Quam dicunt conditam a Sybaritis.

Essi però, se non fondarono questa città, ne cambiarono certamente il nome. Sembrando loro, che la parola osca, o *tirrenica* 8ISTVLIS, 8ISTLVS, o PHISTELIL fosse troppo aspra, difficile, e dura, cercarono, secondo il solito costume de' Greci, di addolcirla prolungandola in *Ποσειδωνια*, cioè *Posidonia*, che derivando dal primitivo *Phistlus*, o *Phistulis* indica lo stesso *Nettuno*. Quest' affinità dell' uno, e dell' altro nome fu già avvertito dal dotto Salmasio nelle note a Solino: *nec tamen diversa sunt nomina Ποσειδωνια, et Paestum.*

La grandezza, l'industria, e l'opulenza, che vi menarono i Sibariti, si riconosce dal gran numero delle differenti monete o di argento, o di

oro, e rarissime di rame, allora battute colla nuova leggenda ΠΟΣΕΙ, ΠΟΜΙ, ΠΟΣ, ΠΟΣΕΙΔΩ, ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ. Questo è il primo indizio, ed il più parlante dello stato di civilizzazione di tutti i popoli. Il p. *Paoli* nella bell' opera, che ci diede di Pesto, si prese la pena di raccoglierle tutte, e di esporle in eleganti tavole, ma prima di lui dal chiarissimo *Mazzocchi*, e da monsig. *Passeri* n' erano state alcune prodotte colle spiegazioni le più erudite.

Dai diversi allegorici tipi, che vi si osservano, veniamo a giorno de' passi, che i *Posidoniati-Sibariti* allora diedero alla coltura. Cosa difatti si volle esprimere col tipo di una *vite* ricca di *pampani*, e di *uva*, che si vede in alcune di queste monete, se non lo stato florido della loro agricoltura, la prima immanchevol sorgente delle ricchezze? Lo conferma il *toro*, che scorgesi in altre, col quale la medesima coltivazione si volle indicare, siccome Teseo, al dir di Plutarco, per favorire l' agricoltura fece incidere ne' *denarj* anche il *toro*.

Voi non andrete lungi dal vero, se allo stesso significato unirete i tipi delle *spighe d' orzo*, della *cornucopia*; e della *Cerere coronata di spighe*, che si vedono in altri conj.

Dalla prima sorgente delle ricchezze passando essi alla seconda, cioè al commercio, ne diedero i tipi parlanti nel *Nettuno* impresso in altre monete, nel *Delfino*, nelle *Conche marine*, nella *Nave*, o nell'*Aplustre*, cioè negli ornamenti navali, ne' *Tritoni*, nelle *Nereidi*, nel *Timone*, nell' *Ancora*, nei *Remi*, o nella *Sirena Pestana*, la cui coda alata è il simbolo pur troppo chiaro della velocità de' navigli. Dippiù voi leggerete ne' *cani*, ne' *cavalli*, e ne' *cignali* altra superficie boscosa delle loro terre . . ne' molti *vasi* di sacrificj, nel *lituo*, nelle *patere*, o nell' effigie delle *divinità* il loro culto religioso, e finalmente ne' *gladiatori* nudi, ed armati di *tridenti*, o di *reti*, o di *lacci* i loro giuochi solenni.

Ma mentre i *Posidoniati-Sibariti* vivevano pacifici in seno dell'opulenza, istruiti nelle arti, ed esercitati nell' industria, che inopinatamente furono turbati da' *Lucani*. Traevan costoro l'origine da'Sanniti, popolo feroce, e prolifico, che avea bisogno di spedire

spesso i suoi figli alla conquista di altre regioni per isgravarne il suo nativo, assai ristretto, e montuoso paese. Mossero questi aspra guerra a tutta la confinante regione, donde ne discacciarono gli *Enotri*, ed i *Conj* (1), ed altri abitatori, e rivolti quindi a Posidonia, dopo ostinato assalto, ne divennero padroni. Noi risappiam da Strabone quest' altra politica rivoluzione avvenuta in questa città: *Lucani, ubi primum Posidoniates, eorumque socios bello superassent, facile deinde eorum civitates obtinuerunt.*

Questo tralcio di Sanniti in poco tempo, se misurar lo vorrete dalla grandezza delle operazioni, arrivò al più alto colmo della potenza: vasta estension di paese, paci, guerre, alleanze, soccorso dato più volte ai Romani (2), trattati con Dionisio di

(1) *Strab. lib. VI. Quum autem Samnites viribus admodum aucti Chonas, atque Oenotrios ejecissent, Lucanosque colonos in ea loca deduxissent, simul etiam Graeci utrumque littus tenerent usque ad fretum, diu inter se Graeci, ac barbari certarunt.*

(2) Vedi *La Lucania* del baron Antonini. Nap. 1795 colle note del molto erudito sig. Mazzarella Farao *P*. 1. *Discors. IV. e IX. P. II. Disc. III.*

Siracusa . . . . tutto prometteva lunga durata al loro dominio, se non avessero prestata fede a' Tarantini, i quali ripetevano altamente, che bisognava aver i Romani o per padroni, o per nemici (1). Essendosi quindi uniti alla gran lega de' popoli italiani, e di Pirro, e rotto il sistema pacifico con quella nazione, fu la cagione, che fossero assaltate le loro terre, e fra queste *Posidonia*, dove nell'anno di Roma CCCCLXXX fu spedita una romana colonia (2). Questo cambiamento dalla civilizzazione alla barbarie, e questo giogo inaspettato, che allora risentirono i *Posidoniati-Lucani*, li colpì talmente, che altri si ritirarono altrove, e que' che rimasero, sfogavano ogn'anno il lor profondo dolore col radunarsi tutti in un determinato giorno, ed ivi tral pianto rammentare le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i vecchi istituti. Aristosseno disopra citato con quest' esempio rammentava

(1) *Liv. lib.* 8. *cap.* 27. *In eo rem fore, ut Romani aut hostes aut domini habendi sint.*

(2) *Flor. Epitom. Livii lib.* 14: *Coloniae deductae sunt Posidonia, et Cossa.*

l' antico stato della musica, e compiangeva la barbarie, in cui al suo tempo era caduta: *Nos id facimus, quod Posidoniatae in Tyrrhenico sinu positi faciunt, quibus, cum antea Graeci fuissent, Tyrrhenos, an potius Romanos evadere, et barbariem induere contigit, ac sermonem simul, atque instituta mutare. Qui tamen festo die in unum convenientes antiqua illa nomina, legitimasque consuetudines memorant, invicemque conquesti, et collacrymati discedunt.*

Caduta questa città in poter de' Romani col cambiamento delle usanze greche dovè cambiare ancora il nome. Ella non più *Posidonia* fu da' latini scrittori appellata, ma coll' antico tirreno nome di *Pesto*. Livio rammentando il dono, che da questa città fu spedito in Roma nell' anno DXXXIV, cioè le *patere d' oro*, l' appellò *Pesto*, e non *Posidonia* (1): *Legati a Paesto pateras aureas Romam attulerunt. His, sicut Neapolitanis, gratiae actae, aurum non acceptum.* Questo medesimo nome fu adottato in tutte le latine iscrizioni, delle quali si riportaron molte dal ci-

(1) *Liv. lib. XXII. cap.* 36.

tato baron Antonini, copiate poi dal sig *Major* (1) nella sua opera di Pesto. Eccone alcune:

C. PEDVLIO VERRVCANO
FRVMENTO PP. COACTO
ANNONA ITERVM REPARATA
ORDO ET POP. PAEST.

TVLLI OLERII PAESTANI
QVI VIXIT A. LXXXV. D. XI.
FF. XXVIII NN. LXXII
C. L. P. P.

L. CANINIO L. F. II. VIR. AVG.
. . . . . DEDICAT. AED. NEPTVN.
EPVLVM TRIDVVM POP. DEDIT
COL. PAEST.
L. D. D. D.

Si conferma dal gran numero delle monete allora battute colla latina leg-

(1) *The ruins of Poestum, or Posidonia in the Kingdom of Naples. London* 1767 *fol. atlant. figur.*

genda PAES. avvero ΠAIS, ΠAISTANO, e ΠAISTAN, che dal *Mazzocchi* alla stessa epoca romana son riferite. Altre hanno dal dritto un *Nettuno*, e dal rovescio *due pesci*: altre un edificio *esastilo*, ed altre il *cignale* coi nomi de' duumviri GN. COR. M. TVC. ovvero L. ARTV. C. COMIN. II. VIR.

Dopo lo spazio di 147 anni, o nell' anno di Roma DCXXVII, altra colonia, o della prima un accrescimento, fu in questa città spedita da' Romani. Noi dobbiamo questa notizia a Vellejo (1): *Cassio Longino, et Sex. Calvino Coss. Fabrateria deducta est, et post annum Scylacium*, MINERVIVM, *Tarentum*, NEPTVNIA, *Carthagoque in Africa*. Quì Vellejo latinizza i nomi di Αϑηναιον *Athenaeum* in *Minervium*, e quello di Ποσειδωνια, di ΠAIS, e ΠAISTANO in *Neptunia*, perchè l' uno, e l' altro traggon da cotali voci la loro origine: ma questa nuova nomenclatura non fu adottata, nè dagli scrittori, nè da' marmi, nè dalle monete, e gli abitanti tenaci all' antica appellazione seguirono a chiamarsi *Pestani*.

(1) *Vell. Paterc. lib. I. cap.* 15.

L' ultimo cambiamento sotto i Romani, cui fu soggetta e la città, e la regione, ci vien da Strabone indicato (1). Egli parlava dello stato de' suoi tempi, allorchè, e la città, ed il *seno pestano* era abitato da' *Picentini* per una colonia di nuovi abitatori dismembrata da'Romani dal *Piceno* sulle coste del mar adriatico, e quà inviata... Io tralascio i posteriori cambiamenti sotto i romani imperadori, perchè comuni a tutte le nostre regioni, ma non posso tacervi, che una città così contrastata dalle più celebri nazioni, ed ornata de' più illustri monumenti dell' arte, fu soggetta infine al furore de' Saraceni, che nel 915, siccome prova il nominato Antonini, la posero a ferro, ed a fuoco, e stimar devesi un prodigio singolare, come vi rimanessero queste mura, questi tempj, e poche altre reliquie di antichità, che voi ora vedete.... Quì pose fine il cavaliere. Noi istruiti da questo discorso dell' *origine*, e della *varia fortuna* di Pesto, mettemmo il piede alla sua porta settentrionale detta di *Napoli*, ed inco-

(1) *Strab. lib. V.*

minciammo a visitare con ogni esattezza tutti i monumenti, che vi sono rimasti.

Avanzi di mura, di porte, di torri, e di acquidotti in Pesto.

Penetrati appena, che restammo sorpresi nell' osservare la grandiosità delle mura, che circondano ancora questa distrutta città in due miglia, e mezzo di giro, e che le danno una ellittica figura. Dalla parte di oriente, e di mezzogiorno sono quasi ancora intatte. Dagli altri lati hanno molto sofferto. La loro diversa larghezza in palmi 18, o 22, o 24, e la loro altezza in palmi 65 differiscon di poco dalle antiche mura di Cartagine, che la rendevano, al dir di Diodoro (1), la più forte, ed inespugnabile. Le pietre, che le compongono, son macigni ben riquadrati, e levigati a quattro, ed a sei facce, alcune delle quali han 24 piedi, e più di lunghezza, e così ben unite, e connesse senza calce, o cemento, che tutta la fabbricazione sembra di un sol masso forte, e re-

(1) *Diod. Sicul. fragm. lib. 32.*

sistente. I Francesi hanno dato nome di *ciclopica* a quest' antica maniera di costruir le città, di cui appariscono infiniti avanzi in altre città del nostro regno, e specialmente a Bojano, a Pallano, Arpino, Atina, Albe, Isernia, ed altrove. A questo perfetto genere di costruzione noi dobbiam attribuire la lor lunga durata sino a questo giorno, e forse ancora ad una certa materia bituminosa di sopra attaccata, che le difende dal contatto immediato dell' intemperie.

Quattro porte diametralmente l' una all' altra corrispondente, ed a' punti cardinali rivolte davano l' entrata alla città. Oggi son tutte atterrate, se si eccettui la porta orientale, la quale si riconosce, che aver doveva piedi 56 di altezza. È composta delle stesse pietre riquadrate d' incredibile solidità, nel cui arco restano ancora nel prospetto esteriore, ed interno due bassirilievi, il primo de' quali rappresenta la *Sirena Pestana*, ed il secondo un *Delfino*, cioè gli antichi simboli di un popolo navigatore, da cui la città fu fondata. Un altro muro piantato al didentro preparava una doppia difesa, cosicchè, se avesse il

nemico superata la porta, era impedito dal recinto di penetrar nella piazza. Tra l' una, e tra l' altro si riconosce la stazion de' soldati, che ne avea la custodia. Vi resta ancora il lastricato dell' antica via.

In convenevol distanza in tutto il giro delle mura veggonsi disposte otto torri quadrate, delle quali alcune ancor resistono al tempo. Quelle, che servivano di baloardo alle porte, avanzan le altre e per grandezza, e per altezza, aperte solamente dal lato della città. I materiali non differiscono da que' delle mura, e delle porte, ma la costruzione architettonica è di un' epoca assai posteriore.

Questa città per la sua situazione non poteva esser molto salubre, avendo da un lato un pantano, cioè la famigerata *palus Lucana*, e dall' altra varie sorgenti, e rivi di acque bituminose, e pietrificanti, ed altre, che scorrono sotto le mura, oltre di un fiume, che ne bagna il lato orientale. Strabone anche l'aveva avvertito. Ecco la ragione, onde furon costretti i Pestani a tirar l' acqua dolce, e potabile da' luoghi vicini, e specialmente da un sito, che appellossi *caput aquae*,

e dove poi si edificò una città col corrotto nome di *Capaccio*. Visibili, e magnifici sono ancora gli avanzi degli acquidotti, e de' canali, che l'acqua vi trasportavano. Noi li ravvisammo in tutta la strada da *Capaccio* a *Trentenara*, come ancora avanti la casa di *Spinazzo*, e 'l più riguardevole pezzo avanti la porta orientale, dove si osserva ancor il canale, che intromettevasi nel gran muro, dappresso la vasca, dove si raccoglieva. La tazza di granito, che si vede in Salerno, le serviva di baccino. Altri acquidotti si troverebbero certamente profondati, se si tentassero degli scavi.

Fuori della porta settentrionale, il forestiere volle visitare gli avanzi dei *sepolcri pestani*. Sono rivestiti di un intonaco abbellito di varie pitture. Quì si trovarono moltissime antiche armadure in bronzo di greco lavoro: *corazze*, *elmi*, *cosciali*, *tibiali*, *picche*, *aste*, *vasi di bronzo*, *tazze*, e *turcassi* con *frecce*, che si trasportarono al real museo, dove oggi son conservate, ma tra tutti gli oggetti rinvenuti furono stimati preziosi moltissimi vasi *fittili* di una rara eleganza, ed uno tra questi ben conservato, che avea

dieci figure con altrettante greche iscrizioni, e nel mezzo *Ercole che strappa il pomo d'oro negli orti esperidi*, *malgrado la vigilanza del dragone*. L'ab. Lanzi a richiesta del sig. *Nicolas* ne die' una dotta spiegazione (1). Vi si legge il nome dell' autore ΑΣΣΤΕΑΣ. Altro vaso quì trovato di graziosa figura, e di leggierissima creta rappresenta Fedra consumata dall' amore pel suo figliastro Ippolito. In altro singolarissimo vaso fatto a calice venne espresso al di sopra lo sdegno di Achille per la perduta Briseide, e nel di sotto in varj gruppi Elena inseguita da Menelao, ed un' Amazzone, che perseguita una Baccante colla scure in mano. Si vedon oggi nello stesso museo.

Visitati tutti questi superbi avanzi esteriori, ci volgemmo agli edificj interni, che quà, e là risparsi torreggiano ancora nel mezzo di Pesto: ma prima di accostarci . . . e donde mai, disse la dama, presero i Pestani queste grandi moli di sassi, e pezzi così smisurati di macigni per fabbricar queste mura, queste torri, e questi mae-

(1) *Illustrazioni di due vasi fittili trovati a Pesto. Roma 1809. fol.*

stosi tempj ? . . . . . Bisognava certamente averli da vicino per usarne senza risparmio, e di una così straordinaria grossezza . . . Voi veramente l' avete indovinata, rispose il cavaliere. Queste pietre non altronde furon tirate, che da questi medesimi luoghi, e ve ne restano ancora da fabbricare altre città. Se voi l' analizzate con riflessione non troverete, che una concrezione, o un ammasso di fango cretaceo, di arena con conchiglie marine, di foglie, e di canne palustri, e finalmente di tufo indurito, e pietrificato dalle acque bituminose, che vi scorrono. Di tutta questa varietà di componenti appariscono i segni nella varietà delle strisce, dei colori, e delle macchie, onde i sassi sono screziati, e distinti . . . .

Tempio grande a Nettuno dedicato.

Dopo circa 200 passi arrivammo al primo monumento di Pesto, cioè ad un tempio creduto finora a Nettuno consecrato. È questo il più maestoso imponente pezzo di antichità, che vi si osserva. La sua costruzione solida piucchè elegante di enormi ma-

cigni riquadrati : numerose pesanti colonne poggiate al suolo senza quella sveltezza, e quelle armoniche distanze, che appagano gli sguardi : il genio superiore dell'architetto, che trasgredisce, o piuttosto, che sembra ignorare que' canoni architettonici, che l' arte volle prescrivere . . . tutto ci dimostrò la sua origine rimota, il primo slancio dell' architettura, il desiderio de' Tirreni di servire piuttosto all' immortalità, che alla bellezza.

L' edificio di forma quadrilunga di palmi 222 di lunghezza, e di palmi 95 di larghezza, presenta in ciascun de' due frontespizj sei colonne di soli cinque pezzi composte, e quattordici in ogni lato, comprese le angolari, co' loro architravi, fregi, e cornicione.

Non risultan esse, che di soli due membri cioè di *fusto*, e di *capitello*, secondo quell' ordine, che per esser incognito, si appellò l' *antichissimo*, e poco diminuite da' piedi sino alla cima poggiano con gravità, a guisa di *coni troncati*, sul piano, cioè sull' ultimo de' tre gradini, che gira intorno del tempio, e serve loro di semplice base, senz' altro ornamento. Le 24 *strie*, o scanalature *arcate* in

piani rettilinei, di cui son abbellite, sembrano destinate a fissarne la caratteristica. Nulla corrispondenti alle proporzioni della greca architettura son le colonne assai fra loro vicine, ed anche in riguardo a' muri della *cella*, giacchè misurata la loro distanza si è trovata appena di un diametro, e da' muri della *cella* di un diametro, e mezzo. Quest' affollamento di colonne cotanto censurato dalla moderna architettura, era tutto al gusto de' Tirreni, per dare agli edificj non solo una stabile solidità, che un' aria grave, e maestosa. Il capitello istesso poggiato sul *listello* della colonna, e proseguito con tre *listelli* rotondi, con un *echino* a faccia rettilinea obliqua, altro *listello*, ed infine coll' *abaco* quadrilatero piano, par, che non abbia l' abbellimento de' capitelli dorici, che copiati da quest' ordine antichissimo furono alquanto diversificati nel rivestimento, e nella figura.

Noi esaminammo tutta questa decorazione nei quattro lati esteriori del tempio, e salendo pe' tre gradini, fu nostra cura di osservare più dappresso le descritte colonne, il cui *fusto*

da noi misurato arrivò a palmi 30: a sette, ed once otto il diametro più basso, ed a sei il più alto: il capitello coll' *abaco* a palmi tre, ed once sei, e l' *architrave*, *fregio*, e *cornicione*, cioè tutto l'*intavolato* co' membri relativi ci parve di palmi 14, e sei once.

Indi per due gradini mettemmo il piede al *pronao*, o all'*avanti-tempio* sostenuto da due *ante*, o pilastri laterali, e da due colonne nel mezzo, distanti per palmi 32 da quelle del frontespizio. Lo stesso *pronao* decora la parte opposta: ma grande fu la nostra sorpresa, allorchè entrati nella *cella* rinserrata da quattro muri laterali, trovammo un altr' ordine di colonne alquanto più leggiere, ed a retta linea disposte, cioè sette per ciascun de' due fianchi. Lunghe pietre di palmi 17 ben riquadrate, e con qualche artefizio abbellite, servon loro di architravi, sopra de' quali ergevasi un altr' ordine di colonne più piccole tutte destinate a sostenere la gran travatura del tetto. Di queste non son oggi rimaste, che cinque da un lato, e tre dall' opposto. Presentan esse ancora il loro carattere nel-

le *strie*. Alle colonne nel piano del tempio se ne diedero 20, e 16 alle colonne sopraimposte.

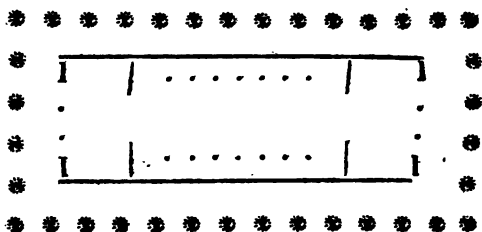
Il forestiere assai ben inteso di architettura riconobbe subito nello spazio tra le colonne esteriori, e le mura della *cella* il portico coverto, che si credeva necessario in tutt' i tempj degli antichi. Questo portico girava ne' quattro lati, e presentava un luogo assai comodo per trattenersi, e per passeggiare. Egli ci fè avvertire, che l' architetto avea ristretto insensibilmente, e gradatamente gl' *intercolunj* negli angoli per fare eguali le *metope*, ed avea dilargate *le ambulazioni* de' portici laterali, senzacchè l' occhio si accorga, che il muro della *cella* non è a filo colla colonna, che gli sta di prospetto. Dippiù egli rilevò la lunghezza delle colonne per un terzo della larghezza del tempio, e 'l loro restringimento quasi un quarto del loro inferiore diametro: il *capitello* più basso di un mezzo diametro: l' *architrave* colle *gocce* sotto la sua *cimasa*: il *fregio* marcato con 76 *triglifi*, e colle *metope* interposte: i *medigliont* sopra il fregio sporti al di fuori meno di un nono dell' altezza delle colonne,

e finalmente il *cornicione* col *gocciolatojo* esattamente lavorato . . . .

Ricercando minutamente tutto l'interno della *cella* riconoscemmo subito il sito dell' altare , e delle are pe' sacrificj , e da un lato un avanzo di gradinata , che vi conduceva dal colonnato esteriore . I pavimenti , che da' segni ancor rimasti , esser dovevano di mosaico , son tutti rovinati .

Nell' uscir da questo tempio la dama , che avea con noi tutto con attenzione osservato , domandò qual nome in architettura gli potesse convenire . . . Invano , rispose il forestiere , noi cercheremo un nome , che colla greca , o colla romana architettura possa definir questo tempio . I Tirreni non sapevano queste regole . Leggendo Vitruvio voi potreste adattargli il nome di *amphiprostylos* per avere due fronti in colonne , o per esser fornito di colonne nell' uno , e nell' altro frontespizio . L' appellereste anche bene *peripteros* , cioè *alato intorno* , per esser cinto nelle due ali da un ordine di colonne : ma avvertite , che Vitruvio ne richiedeva undici , e voi quì ne avete numerate quattordici. Potreste parimente nomi-

narlo *esastilo* per le sei colonne, che ne fregiano i frontespizj. Taluno lo ha creduto anche *ipetro*, quantunque abbia mura, e colonne intermedie, che dovevano sostenere il tetto. Questa varietà di nomi, che ad esso converrebbe, già vi dimostra, che nulla avea che fare con tai nomi. Questi tempj furono i modelli, da' quali ebbero origine le regole, ed i nomi.

Pianta del tempio di Nettuno.

Atrio, o Basilica di Pesto.

Volgendo per quasi 20 passi ad oriente mettemmo subito il piede ad un altro sontuoso edificio, cioè ad un *Atrio*, o *Basilica* destinata a' *comizj*, alle radunanze pubbliche, o al passeggio de' cittadini. L'essere aperto da

tutti i quattro lati, senza presentar alcun segno o di *cella*, o di *altare* nel mezzo, lo esclude dalla qualità di tempio, come talun ha creduto, e giustifica la nostra idea d' essere stato al comodo pubblico consecrato.

È composto di nove colonne tanto nel primo, che nel secondo prospetto, che lo caratterizza per *amphiprostylos*.. La sua lunghezza distesa in palmi 200, essendo doppia della larghezza, presenta altre colonne 18, in ciascuno de' due fianchi, comprese le due angolari. Quest' unico ordine di colonne esteriori in un grandioso edifizio, sembra di riporlo in quel genere chiamato da Vitruvio *Pseudodipteros* per essersi tolto l' ordine interiore, onde lasciare più grande, e libero lo spazio da passeggiare intorno.

Le colonne decorate con 20 *strie* son tutte prive di base, ma poggiate sull'ultimo de' tre gradini, che girando intorno aprivano un continuo adito in ogni lato all' edificio. Gl' *intercolunj* appariscono assai stretti, e fa meraviglia, che nella parte anteriore, e posteriore sieno anche più angusti, come quelli, che eguagliano appena un diametro. Se a questa ristrettezza

d' *intercolunio* si fossero aggiunte ancora le basi col *zoccolo* quadrato, quale libero spazio sarebbe mai rimasto a' passanti? Nel tempio di Nettuno noi avvertimmo ancora questa medesima posizione di colonne detta da' Greci *picnostylos*, e cotanto dileggiata da Vitruvio, come fu parimente il tempio del *divo Giulio*, e di *Venere* in Roma, perchè, siccome egli dice, due matrone non potevan passarvi del pari per condursi alle loro adorazioni.

Da uno de' prospetti penetrammo al vestibolo formato da due grandi pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo. Questa decorazione abbelliva puranche la parte opposta.

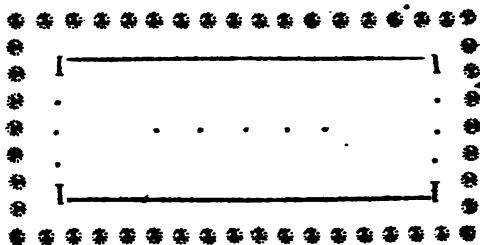
Tutta la piazza interiore della *Basilica* era divisa da un ordine di colonne poste in linea retta dall' uno all' altro prospetto, delle quali tre sole ancor reggono al tempo, e di due altre appena restano gli avanzi. Esse dividevano la *Basilica* in due parti eguali. Intorno di queste colonne il piano sollevasi alquanto per formare un luogo più nobile, in cui i primarj cittadini, ed i magistrati restassero separati dalla plebe. Il pavimento mosaico, che l' abbelliva,

accrebbe la nostra congettura. Le distanze di queste colonne di un diametro, e mezzo son maggiori delle laterali per dar largo campo al passaggio de' concorrenti.

La grossezza delle colonne è in proporzione della quarta parte delle loro altezze in palmi 20, e qualche frazione. Il restringimento apparisce assai minore, giacchè l' architetto non ebbe l' idea di soprapporvi il grave peso di un ordine superiore, o di *timpano*, o di *tetto*. Si sospetta, che vi avesse sopraimposto un *solajo*, o terrazzo con parapetto sostenuto da travi poggiate sulle colonne intermedie, e su de' muri laterali, di cui restano le vestigia. La pioggia scorrendo dal solajo si raccoglieva in due canali, che vedemmo incavati nelle pietre sopra degli architravi.

Del resto noi riconoscemmo la forma delle colonne assai più ornata di quella de' tempj, e vi ravvisammo quella proporzione detta *entasi* da' Greci, che rende la colonna verso la metà più gonfia, e più grossa. Il *capitello* assestato con maggior eleganza, cioè a foggia di tazza, ci arrestò gli sguardi colla sua bellezza,

e dippiù un lavoro artificioso a bassorilievo nel *collarino*, che figura de' giri *meandrici*. Questi nuovi passi, che diede l' arte architettonica, ci dimostrarono un' epoca posteriore alle prime invenzioni, allorchè era divenuta più provetta, e c' indicarono chiaramente una seconda età dell' ordine *dorico-etrusco*.

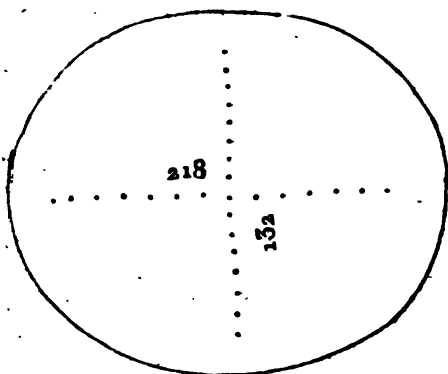
Pianta della Basilica.

Avanzi del Teatro, e dell' Anfiteatro di Pesto.

In qualche distanza dalla *basilica pestana* fummo condotti agli avanzi di un *teatro* talmente diruto, che appena presenta ancora la sua pianta. La dama se ne rammaricò grandemente, perchè credea, di potervi passeggiare, come in quello di Pompei. Molti rottami di pietra bianchiccia sparsi per terra, in cui si veggono scolpiti de' *triglifi*, e negli spazj intermedj delle figure emblematiche, ci additarono un' altr' epoca di architettura, nella quale quest' edificio fu innalzato. Il baron Antonini vi riconobbe al suo tempo de' bellissimi bassirilievi, da cui dedusse ragione di affermare, che l' opera fosse stata riguardevole, e magnifica.

Poco meno, che a cento passi lontano passammo all' *anfiteatro*. Il suo sito marcava il centro della città. Se ne riconosce tuttora la pianta, e la figura ovale in palmi 218 del più lungo diametro, e 132 del più corto. Queste furono le dimensioni prese dal p. Paoli, quantunque e l' Antonini, e l' *edizione* di Londra l' abbiano non

per poco ristrette. Forse in quel tempo non era del tutto discoperto. Oggi vi restano gli avanzi di dieci gradini formati della stessa pietra riquadrata, e le indicazioni delle *caves*, dove le fiere eran ristrette.

Pianta dell' Anfiteatro.

Tempio piccolo a Cerere dedicato.

L'ultimo monumento, che osservammo a Pesto, fu un altro tempio del primo assai più piccolo, che dicesi a *Cerere* eretto. È situato dal lato di oriente circa 50 passi dall'anfiteatro lontano. Se col primo sacro a *Nettuno* si volle rendere un omaggio al dio della navigazione proteggitor de' Tirreni, si cercò col secondo di offrire un culto a quella dea, da cui dipendeva la fertilità delle campagne pestane.

Gli ordini, e le proporzioni più piccole, colle quali fu disposto questo tempio, se gli tolsero quella imponente maestà, che spira l'altro tempio, gli accrebbero però più delicatezza, più leggiadrìa, ed ornamenti maggiori. Son questi i *triglifi*, o teste di travi con canaletti indicanti lo scolo delle acque, e le *metope*, o lo spazio da un *triglifo* all' altro, che n'abbelliscono i *fregi* in più decorosa disposizione: le *gocce* sopraposte agli architravi a filo de' *triglifi* più ben lavorate: le colonne più svelte, e più leggiadre con 20 *strie arcate*: le basi coi tre membri *p in-*

to, *toro*, ed *asdragallo* adattate alle interne colonne del *pronao*: la singolare distribuzione, l' eleganza, o l' *euritmia* di tutto l' edificio, e la correzione maggiore nelle *cornici*, e nel *fregio*.

La sua esterior forma di lunghezza in palmi 123, e di larghezza in palmi 55 è decorata da due frontespizj, ognuno de' quali ha sei colonne di palmi 20 di altezza, e di palmi 5 di diametro. A somiglianza degli altri edificj son queste poggiate senza base sull' ultimo de' tre gradini, che circondano *il tempio*. Un altr' ordine di colonne al numero di 13, comprese le angolari, ne abbellisce i due fianchi, e forma un peristilio coverto intorno della *cella*.

Noi riguardando le sei colonne nell' una, e nell' altra fronte, vi riconoscemmo subito l'ordine *amphiprostylos esastilo*, e nel rimarcare le colonne laterali, non avemmo difficoltà di scorgervi quel genere appellato *periptreos*, quantunque non convenga colle dimensioni di Vitruvio . . . ma questi tempj furono eretti assai prima delle regole vitruviane.

Saliti su de' gradini del primo pro-

spetto penetrammo al *pronao*, o alla piazza quadrata avanti della *cella*. Era sostenuta da sei colonne in vaga disposizion situate, e quello, che ci sembrò assai strano nello stile *dorico-etrusco*, che queste colonne avean quì le loro basi rotonde assai ben lavorate. Riflettè il forestiere, dopo di averle esaminate, che quando le colonne non intersecavano il passaggio, siccome l'intersecavano le laterali, potevano esser fornite di base, e per esser queste di figura rotonda indicavano una marca assoluta etrusca, perchè tale forma non potevasi affatto agli ordini greci adattare: che se nelle facciate esterne si notò la ristrettezza delle colonne, qui all' incontro sembravano assai larghe, ossia di quel genere appellato da Vitruvio *diastylos*, cioè del diametro di tre colonne. Egli ci fece ancora notare, che gli architravi di pietra per tale distanza non avrebbero potuto sostenere il peso soprastante senza spezzarsi, e che perciò bisognava dire, che l' architetto avesse ricorso alle travi, siccome da Vitruvio fu parimente avvertito.

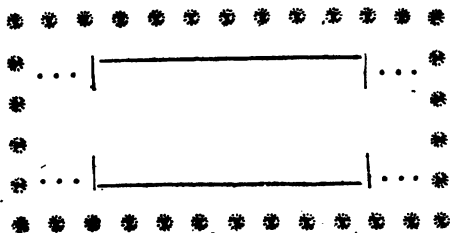
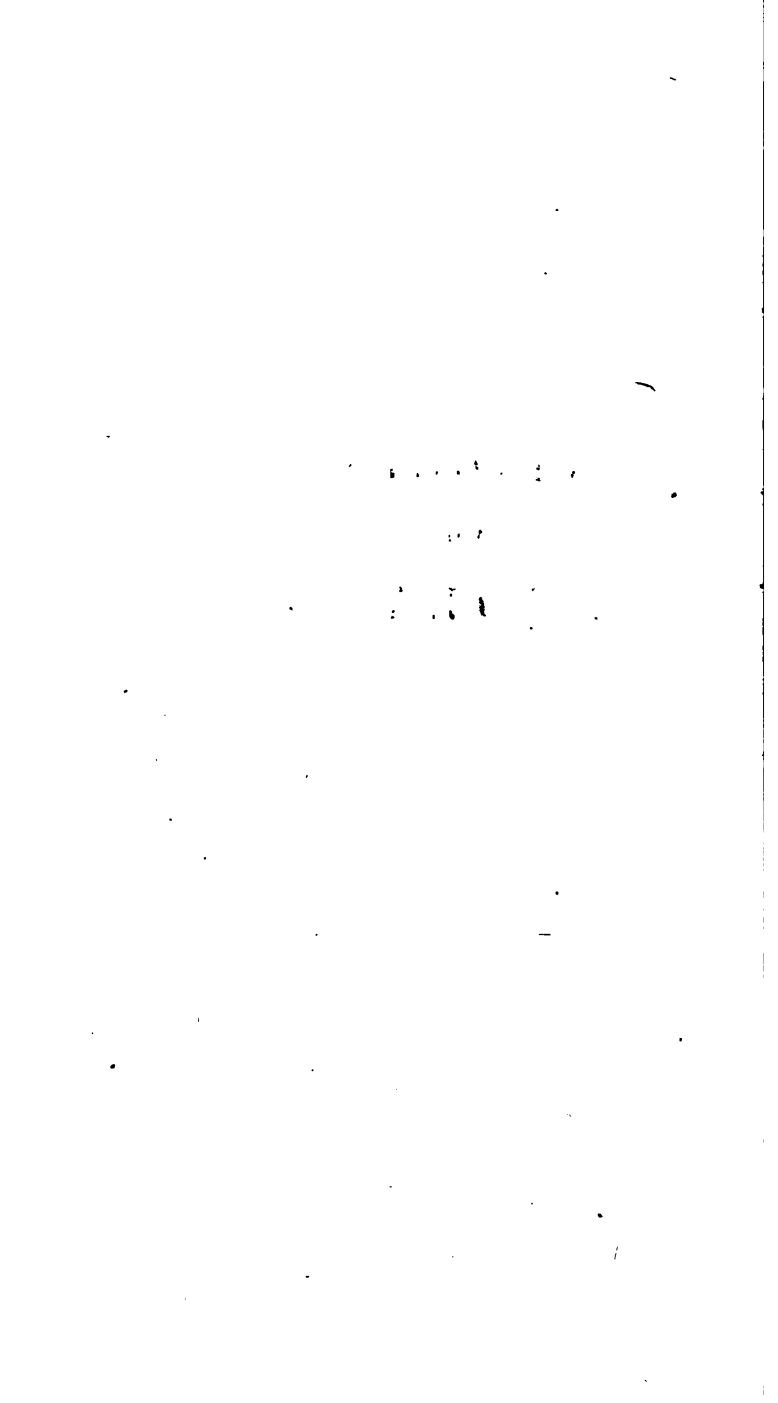
Passato il *pronao* per quattro gradini entrammo alla *cella* girata da

muri ne' quattro lati. La fabbrica sembra molto ristretta, come quella, che non corrisponde alla misura di tre colonne, benchè non vi si computi il capitello. Ella doveva esser coverta, per un acquidotto, che vi si vede destinato a trasportar le acque del tetto, come fu parimente nel primo tempio osservato, e che l'esclude dalla qualità di tempio *ipetro*, o scoverto. Al di dentro son troppo chiari i segni dell' altare, dov' era esposta la divinità, e delle are erette pe' sacrificj, e per le offerte.

Nell'uscir dalla *cella*, passando per uno de' lati del peristilio, osservammo varj siti rilevati di sepolcri, coi quali erasi ristretto il passaggio. Ci disse una guida, che qui furono trovati degli scheletri, e de' molti vasetti assai ordinarj di terra cotta.

Indi vagammo quà, e là per esaminare varj ruderi della stessa rimota antichità, che vi restano ancora, ma poco importanti. Finalmente abbastanza paghi degli oggetti veduti ci rimettemmo in viaggio per restituirci alla capitale, parlando sempre per via di tanti celebri monumenti di po-

poli così lontani, di cui questo felice suolo soltanto è in possesso.

Tempio di Cerere.

VIAGGIO
AD
ERCOLANO

Da Pesto di ritorno ad Ercolano, ed a Napoli.

Lasciati i famosi *pestani* monumenti, e battendo la stessa via di ritorno per restituirci a Napoli, il forestiere, e la dama vollero fermarsi alquanto per osservare i residui della celebre città di *Ercolano*.

Arrivati a *Resina* fummo guidati verso mare al chiaror delle fiaccole per una grotta incavata attraverso di sette *lave* dure, e compatte, e camminando sempre in profondità, dopo varj tortuosi giri, ci trovammo infine nell' *orchestra* di un magnifico teatro. Fu questo l' indizio primiero, che scoprì Ercolano per mezzo di un pozzo, che al disopra per caso si scavò nella profondità di 80 palmi, ed è questo puranche il solo monumento, che si è lasciato esposto alla curiosità de' viaggiatori, ed alle ricerche degli antiquarj. Sarebbe stato veramente

desiderabile di veder tutta intera la pianta di questa rinomata città, siccome abbiamo avuto il piacere di vederla in Pompei, ma i due gran villaggi, che ne occupano l' esterior superficie, cioè *Resina*, e *Portici*, e le molte deliziose ville, e case di campagna, che parimente vi poggiano, con giusta ragione ne impedirono il disegno. Per lasciare adunque intatti cotanti nobili edificj, si dovettero fare gli scavi sempre sotterra per linea orizzontale, ed in forma di grotte, e dopo esaminati i luoghi scoverti, ricoprirli, e passare innanzi. Fu questa la maniera, onde nel 1738 la celebre Ercolano fu scoverta, e ricercata dal genio augusto del re Carlo di Borbone, che non risparmiò alcuna spesa per iscovrire una città, da cui dipendeva l' accrescimento delle buone conoscenze nelle scienze, e nelle belle arti.

Prima però di questo tempo si aveva anche notizia del sito di Ercolano, e si era anche tentato di scoprirlo. Fin dal 1711 il principe di *Elbeuf* generale dell' imp. Carlo VI avendo bisogno di rottami di marmi per l' abbellimento di un suo casino al

Granatello, avea fatto intraprendere alcuni scavi laterali nel pozzo, donde delle belle, e preziose antichità avea ritirate, e fin d'allora della sepolta città di Ercolano si risvegliò la memoria: ma dal governo gli fu impedito il proseguimento, e la sua opera restò sospesa.

Materia vulcanica, che ricoprì Ercolano, e Pompei.

Scendendo al lume delle fiaccole per profondissime grotte, ed arrivando al teatro Ercolanense, vedemmo con nostra somma sorpresa tutta la disposizione della materia vulcanica, che ricoprì Ercolano: onde fermati alquanto per prender respiro, di questa terribile esplosione facemmo discorso. Non fu certamente il nostro intento di analizzarla, perchè molti valenti scrittori ne hanno distesamente trattato, e specialmente Serao, il p. della Torre, Hamilton, e Breislak. Il cav. Gioeni ne ha data finanche la *litologia*. Noi solamente ci occupammo della parte istorica di questo spaventoso fenomeno nell'osservare tante diverse stratificazioni, che il vicino Vesuvio vi produsse.

L' esplosione del 79 fu la prima conosciuta da' Romani, e da' nostri popoli, essendo stato il Vesuvio per anni immemorabili sempre in silenzio. Dall' aspetto squallido, dalle pietre bruciate, dall' arso terreno, e dalle affumicate caverne argomentarono però, che fosse stato un vulcano: *ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse*, dicea Strabone.

Silio però, che viveva a' tempi di Nerone, n' ebbe idee più chiare, e precise. Egli non dubitò di affermare, che questo monte da secoli avesse vomitato de' grandi torrenti di fiamme:

Sic ubi vi coeca tandem devictus ad astra
Evomuit pastos per saecla Vesuvius ignes,
Et pelagò, et terris fusa est vulcania pestis.

Altri autori più antichi, cioè Lucrezio, e Diodoro Sicolo, ne parlaron parimente per lontane tradizioni, senzacchè alcuno fissato avesse le epoche differenti de' suoi incendj.

Nel 79 la conflagrazione fu una delle più terribili, e spaventose. Quan-

to può immaginarsi di più tetro, e luttuoso è stato impiegato dagli storici, e da' poeti nel descrivere tal funesto avvenimento. Non posson leggersi senza orrore le due lettere di Plinio il giovine dirette a Tacito. Egli trovavasi a Miseno, e potè con tutta verità descrivere quella oscura *nube*, che involse tutta la Campania, e la riempì di cenere, di pietre, e di altre materie infocate, e diè la morte a Plinio suo zio. Disse Tacito, che i lidi cambiarono di sito, e di aspetto. Narra Orosio, che allora il Vesuvio si aprì in due parti, donde uscirono grandi torrenti di fiamme. Dion Cassio ci racconta, che gli animi atterriti credettero, che allora tornasse il caos: che fossero ricomparsi i giganti: o col fuoco tutta la terra s' incendiasse; le cui ceneri arrivarono nell' Egitto, e nella Siria. Lo stesso linguaggio usarono gli altri scrittori: Stazio, Marziale, Eutropio, Aurelio Vittore, Eusebio, Niceforo Callisto per tralasciar altri molti.

Questa eruzione ricoprì di un torrente di cenere infocata, e di piccole scorie arroventate interamente Er-

colano, che poi, mercè la mescolanza coll' acqua, divenne un tufo duro, e compatto. Tali furono le osservazioni del p. della Torre (1). La città si è trovata 80 palmi sotto l' attual superficie per essere stata da altre lave in seguito ricoperta. Hamilton ne riconobbe sino a sette, ed il cav. Venuti sino a ventisei. Tutti gli oggetti, che furono dalle materie roventi attaccati, si calcinarono, e financhè le statue di bronzo, e di marmo: gli altri, che non toccati potettero resistere, si conservarono perfettamente. Tra questi dobbiam riporre i *papiri*, che solamente incarboniti dall' attività del calore, han poi potuto resistere all' umido del terreno: locchè non è avvenuto nè a Pompei, nè ad altre sepolte città; nelle quali i *papiri* dall' umido corrotti si son trovati in cenere convertiti.

La città di Pompei ebbe allora a sperimentare un effetto tutto contrario ad Ercolano. Non fu un torrente di materie arroventate, che corse a ricoprirla, ma una spessa pioggia

(1) *Torre. Stor. de' fenomeni del Vesuvio cap. IV.*

di lapillo, di cenere, di pietre bruciate, e di scorie vulcaniche. Non v' eran per questa parte declivj retti, o fenditure, che avessero trasportato il torrente di fiamme sopra di questa città, come avvenne di Ercolano, nè altre lave posteriori l' hanno in seguito ricoperta, come dell'altra è avvenuto. Perciò è stato cotanto facile a poter essere disotterrata, giacchè in alcuni siti si è trovata pochi palmi sotto la superficie.

Per non poter dubitare della qualità dell' eruzione vulcanica, che ricoprì Pompei, basta osservare colà degli scavi. Vi si vede primieramente uno strato di cenere grigia di alcuni palmi non in linea orizzontale, ma trasversale, cioè dall' alto al basso, come cadeva dalla gran bocca del Vesuvio, che resta da questo sito per cinque miglia lontana. Indi segue uno strato di scorie unite a molte pietre, alcune delle quali, come Hamilton assicurò, furon trovate di otto libbre. In terzo uno strato di molti palmi di assoluto lapillo, o di piccole pietre pomici di figure diverse, indi cenere con arena, e finalmente lapillo, e scorie. Queste

eruzioni unite insieme coprirono interamente le strade, le case, i tempj, ed i teatri di Pompei.... Ma cosa fu de' miseri abitanti? Dione attestò, che si trovavano nel teatro, e che non avendo nè piacere, e nè voglia di uscire, restarono in conseguenza tutti sepolti. Il nostro Sanfelice l'ha seguito: *haustum eo incendio Herculanium, Pompejanos vero in Scenicorum ludorum spectaculo considentes repentinus lapidum sepelivit casus, uniusque theatri cavea facta est totius civitatis urna* .... Può dirsi cosa più insussistente, ed incredibile di questa? Erano dunque così stupidi, e mentecatti i Pompejani, che a' replicati indizj del vulcanico incendio, al cielo di fumo annuvolato, alla terra per molti giorni tremante, al colpo dell'esplosione, e quindi alla pioggia della cenere, del lapillo, e delle pietre, essi se ne restavano indolenti, e pacifici, o nel teatro a goder dello spettacolo, oppur nelle case a dormire, a mangiare, senz'aver pensiero di fuggire? Che popolo insensato sarebbe stato mai questo? Ma fu colpito, dice il Sanfelice, e con lui una turba di scrittori, da una im-

provisa pioggia di pietre,, da cui non si potè sfuggire. . . Ma questa pioggia era forse così furibonda, che in dieci secondi si alzò sino a 10, o a 20 palmi? Ciò ripugna assolutamente alla natura de' vulcani, ed alla maniera, onde agiscono: a' principj, da cui si formano l'eruzioni, i quali se non sono perfettamente fermentati, non possono produrre quegli effetti così funesti: e finalmente alle sperienze, che abbiamo di questo vulcano, il quale cominciando lentamente sul principio, indi in poche ore divien terribile, e spaventoso. Qualunque perciò fosse stata la subitanea furia di questo monte, sempre dovè dare agli abitanti di Pompei un tempo bastante per condursi altrove, e per non restar sepolti, o nel teatro, o nelle case.

Noi siamo stati testimonj, aggiunse il cavaliere, di un simile avvenimento nell'eruzione non meno funesta del 1794 a' 14 di giugno, allorchè in men di due ore la lava infocata attraversò un tratto di tre miglia, e palmi 540, e si distese dentro mare per palmi circa 728, attraversando rovinosamente la Torre del

Greco con una fronte di 1872 palmi, e con un' altezza di palmi 18, dove più, e dove meno. Noi vedemmo allora anche la pioggia di cenere, che ci tolse il giorno, e ci recò non mediocre spavento. Ma forse gli abitanti della Torre vi restarono sepolti? o piuttosto non eran essi fuggiti al primo indizio, che sempre suole precedere, o di rimbombo sotterraneo, o di tremore per alcuni giorni?

Che si dirà poi, se in tutti gli scavi fatti finora a Pompei non si è trovato, che qualche centinajo di scheletri? Se è stato possibile trovar le ossa di 100, sarebbe stato ancora possibile di trovar le ossa di 12 mila. Nel teatro specialmente, dove si spacciava, che tutto il popolo radunato vi fosse perito, neppur uno scheletro si è scoperto. Non eran dunque così privi di senno, che a' prossimi segni dell' eruzione non si fossero dati a precipitosa fuga portando seco le migliori cose, che potettero, e dobbiam dire, che coloro, i quali vi perirono, o dovettero essere fisicamente impediti a fuggire, oppure arrestati dalle loro ricchezze, o dalla folle speranza di vedere in un istante finito il flagello,

o da altra a noi ignota cagione. Il sig. *de la Lande*, e l'ab. *Barthelemy* (1) riconoscono ancora dalla fuga degli Ercolanensi il pochissimo numero de' cadaveri quì trovati, che non arrivarono a dodici; come fu parimente notato dal p. *della Torre*, e la scarsa quantità dell'oro, e di altri effetti preziosi, che vi fu raccolta, perchè non era difficile a poter essere trasportata.

Altra convincentissima pruova della loro fuga ci somministrano le osservazioni, che si son fatte negli scavi delle case di Pompei. Oltrecchè in esse pochissimi scheletri vi sono stati scoperti, e specialmente di bestiami, (locchè pare molto singolare) le ceneri, le pietre, ed il lapillo, di cui sono ripiene, si trovano in alcune abitazioni rivoltate, confuse, mosse, e visitate, cioè fuori dell'ordine naturale, come furono dal Vesuvio vomitate. Queste osservazioni sono così certe, che in simili case nulla si rinviene di quegli oggetti preziosi, che sono i più desiderati. Or chi mai po-

(1) *Barthelemy. Voyage en Italie pag.* 255.

trem noi sospettare, che dopo l' eruzione del 79 si fosse accinto a scavare le case di Pompei per ritrovarvi le sepolte ricchezze, se non i loro stessi scampati padroni? Questo desiderio era troppo naturale, e noi abbiam veduto, che gli abitanti della Torre del Greco dopo l' accennata eruzione del 1794 non omisero tempo per ritrovar ciascuno la propria casa, e di scavarla, quantunque essi dovettero a colpi di ferro spezzare massi enormi di lava dura, e compatta, e divenuta già pietra.

Dopo di queste pruove certissime, che l' agente principale della destruzione di Pompei, e di Ercolano fosse stata l'eruzione vulcanica sotto Tito, è comparso il sig. Lippi membro dell' accademia delle scienze, e molto versato a dir vero nelle conoscenze fisiche, che riputando una favoletta la ruina delle due città dalle ceneri Vesuviane, ha messo in campo la nuova opinione, che il loro guasto fosse l' opera delle alluvioni. Egli vi ha scritto tre lettere, che lesse nella detta reale accademia tra le opposizioni de' suoi socj. Chi è vago di restar inteso di questo lungo clamoroso con-

trasto potrà consultare l' opera istessa (a). Noi non ci brighiamo di confutarlo con cento ragioni, che potrebbero a lui opporsi, ma solo si domanda da lui, come mai un diluvio d' acqua avrebbe rovinata Pompei, se questa città era situata sopra una rilevata collina con declivj profondi da tutti i lati? L' acqua certamente avrebbe preso il suo corso per le strade declivi, secondo la legge, che ad essa la natura ha prescritta, ed invece di arrestarsi nelle piazze, nelle case, e nelle mura sarebbe corsa al mare, senza offendere la città . . . .

Dopo di queste riflessioni sulla materia vulcanica, che ricoprì Ercolano, e Pompei, ci accostammo al teatro Ercolanense per vederlo, ed esaminarlo.

Teatro di Ercolano.

Un uomo vecchio, ed assai pratico di questi luoghi, che diceva di

(a) *Fu il fuoco, o l' acqua, che sotterrò Pompei, ed Ercolano? Lettere di C. Lippi Nap.* 1816 in 8.°

aver preseduto per lungo tempo agli ultimi scavi, ci accompagnò gentilmente per tutte le parti del teatro, e ci diede finanche un saggio di tutti i preziosi oggetti, che vi furono trovati. Egli c'indicò la bella iscrizione di *Mammiano Rufo* incisa a pesante architrave, da cui restò deciso sulle prime il dubbio degli antiquarj sulla destinazione allora incognita di questo edificio. Era ripetuta negli stessi termini sull' architrave dell' altra porta, eccettuato il nome dell'architetto.

L. ANNIVS MAMMIANVS RVFVS II VIR
QVINQ. THEATRVM ORCH. DE SVO
P. NVMISIVS P. F. ARCH.

Indi ci menò per tutte le parti ancora esposte di questo grandioso teatro, (quantunque avemmo della molta pena a condurvi la dama) il quale avea, per quanto ci disse, nell'inferior emiciclo 142 palmi di diametro. Il primo oggetto, che ci si offerì, fu la *caveu*, dove sedevano gli spettatori, composta di gradini 18 tutti di travertino con sette scalette tratte a linea retta da sette *vomitorj*, o porte superiori, per le quali vi si prendeva posto.

Quindi ne risultavano sei cunei. Altra porzione era destinata per le donne, e per la plebe in tre gradini ricoverti da'portici, su de'quali era disposto un ordine di statue di bronzo. La prima *cavea*, che formava l'orchestra, è tuttavia in parte di lava ricoverta, ed appena ne scorgemmo i segni in cinque gradini. Questi tre ripartimenti avean le lor precinzioni. Tutte le mura eran rivestite di marmo pario. Noi lo percorremmo sempre al chiaror delle fiaccole, passando da una grotta all'altra divise solamente da tanti pilastri di lava formati a bella posta per sostenere il terreno soprastante, e senza veder mai cielo; senonchè nella seconda cavea fummo appena rischiarati da uno spiraglio di luce, che scende dalla bocca dell'antico pozzo, e che ci rese sotterra il respiro.

Dietro della cavea è ancor osservabile il corridojo coverto largo, e spazioso, che volgeva a destra, ed a sinistra, con specole esteriori per accogliere il lume, e con interne gradinate per salire agli ultimi sedili. Le volte di solido fabbricato sono ancora intatte colle porte de' vomitorj.

Nell' *orchestra* si trovò gran quantità di legni incarboniti, mercè la quale scoverta si giudicò, che la sua struttura fosse greca, e non romana, perchè ne' greci teatri bisognavan de' legni nell' orchestra per eseguirsi i balli, e le danze, quandocchè ne' teatri romani vi sedevano i senatori, ed i magistrati . . . . . ma questi legni non potevan forse servir ad altr' uso?

Dall' uno, e dall' altro canto dell' orchestra vedemmo con piacere due grandi basi, su delle quali si trovarono due belle statue togate di marmo, cioè a dritta di *Appio Claudio Pulcro*, ed a sinistra di *M. Nonio Balbo* colle seguenti iscrizioni:

AP. CLAVDIO C. F. PVLCHRO
COS. IMP.
HERCVLANENSES POST MORT.

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO COS.
HERCVLANENSES
D. D.

Di prospetto ravvisammo la *scena* con un frontespizio d' ordine dorico, e decorata di colonne di marmo, e di tre porte. Quì furono rinvenuti altri legni incarboniti, che forse erano destinati alla formazion delle macchine, ed alle decorazioni.

Finalmente penetrammo al *postscenium* con gran porta corrispondente alla strada pubblica, e con due camere dai lati fregiate di pitture per la stazion degli attori. Su di un intonaco nella volta ci fu mostrata una maschera scenica di stucco, che il sig. Lippi ha preso per una impressione fatta sul tufo vulcanico dalla testa di un cadavere, o di una statua. Si aprivan dappresso due portici coverti per entrar in teatro, e per ricoverarsi in tempo di pioggia.

Appena terminammo le nostre brevi osservazioni su questo teatro, (perchè non è possibile di potervi restare lungo tempo) che riusciti all'aria aperta, e fermati su certi poggi fuori della grotta, la nostra guida così imprese a dirci: Non è possibile prender idea del teatro ercolanense da questi miserabili avanzi di mura di già spogliate di tutti i lor ornamenti,

che voi già avete veduto. La *cavea*, l' *orchestra*, la *scena*, il *postscenium*, i *portici* . . . son cose comuni a tutti i teatri. I frammenti però, che vi furono scavati, reliquie infelici di un terremoto, e di una lava vulcanica, ve ne avrebbero presentata una idea assai più vantaggiosa. Tra i più preziosi si stimarono le due *bighe* di bronzo dorato, che dovevano decorar le due porte del teatro, come giudicossi dal marchese Venuti (1). Di queste si estrassero fuori prima i frammenti delle statue equestri, di cui si fecero *medaglioni*, *candelieri*, e *campane* per uso della real cappella di Portici, ed indi i frammenti de' cavalli, come ancora de' carri, ed una ruota tutta intera. Coi dispersi avanzi de' cavalli, i direttori degli scavi divenuti più accorti, appena uno ne potettero far ricomporre della più squisita bellezza, che ora adorna il real museo, oltre due altre teste de' cavalli, che furono parimente riserbate. Vi si legge nel piedistallo questa *mazzocchiana* iscrizione:

(1) *Venuti. Prime scoverte di Ercol. P. II cap.* 4.

EX QVADRIGA AENEA SPLENDIDISSIMA
CVM SVIS IVGALIBVS COMMINVTA
AC DISSIPATA
SVPERSTES ECCE EGO VNVS RESTO NONNISI
REGIA CVRA REPOSITIS APTE SEXCENTIS
IN QVAE VESVVIVS ME ABSYRTI INSTAR
DISCERPSERAT MEMBRIS

Vi si estrasse parimente una statua togata in marmo di M. *Nonio* padre, ed altra tunicata, e velata della sua moglie *Viciria*, oltre quella già rimarcata di M. *Nonio* figlio, tutte tre assai degne di essere ammirate. Ecco le iscrizioni incise ne' piedistalli.

M. NONIO M. F. BALBO
PATRI
D. D.

VICIRIAE A. F. ARCHAD.
MATRI BALBI
D. D.

Di questi due medesimi Balbi, a' quali eran tanto tenuti gli Ercolanensi,

si trovaron quì parimente due statue equestri. Bisogna osservarle nel real museo Borbonico per decidere, se sien degne di que' grandi elogj, che loro han fatto i conoscitori (1). Nella base della statua equestre di *Nonio* figlio leggesi quest' altra iscrizione:

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES

Anche le loro tre figlie della più squisita bellezza, e così rassomiglianti fra loro ebbero luogo in questo teatro, le cui statue completano il numero di otto della famiglia de' Balbi nel detto real museo.

Oltre delle statue di marmo furon quì rinvenute anche quelle colossali di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Livia*, di L. *Annio*, di *Mammio Massimo*, e di *M. Calatorio*, che oggi veder potrete nel ridetto museo reale. Nelle basi di quella di *Mammio*, di *Calatorio*, e di *Annio* si lessero queste iscrizioni:

(1) *Mr. de la Lande Voyag. Chateau de Portici. Seigneux Letr. V.*

L. MAMMIO MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

M. CALATORIO N. F.
QVARTIONI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

L. ANNIO L. F. MEN.
IIVIR. ITER. QVINQ.
S . . . . VIR EPVLONVM

Finalmente meritò la comune attenzione la scoverta, che vi si fece, delle belle colonne di *alabastro fiorito*, e di *rosso antico*, de' capitelli corintii, degli architravi di ottimo gusto, de' gran pezzi di cornicioni, de' diversi pavimenti, e tutti questi di *affricano*, di *serpentino*, di *giallo antico*, e di *cipollino egizio*. Quale adunque era l' aspetto del teatro er-

colanense? Si riconobbe da questi frammenti. Una ricca *scena* decorata di colonne, di nicchie, di statue, e di ornamenti scolpiti .... Dietro del *postscenium* fuori la gran porta, e dirimpetto ad una strada verso mare un bell' ordine di statue di bronzo, che ne formava la prospettiva .... Le *cavee*, ed i portici rivestiti di marmo pario, affricano, e serpentino, ed abbelliti di altre statue ... *Bighe* di bronzo dorato, che facevan gala alle porte ... Graziose pitture nelle pareti .... e marmi greci riquadrati ne' pavimenti (a). Leggete la relazione, che allora ne fece il marchese *Venuti* presente agli scavi, e troverete, che sol poche cose io ve n' abbia accennato ... Ma oltre del teatro, domandò la dama, non si ricercarono allora anche le strade, le case, e tutta la pianta di Ercolano? .....

Case, *Strade*, *e Ville di Ercolano.*

Sì certamente, replicò la nostra guida. Nulla fu trascurato per ordine

(a) Il modello in legno di questo teatro può vedersi nel real museo.

di quell' ottimo principe, per ricercare là pianta di questa città. Allora si conobbe, ch' ella stendevasi per un miglio, e mezzo lungo la riva tra la presente *Resina*, e *Portici*, e dal lato di oriente dilatavasi per passi 500 sino alla sua porta, fuori della quale, secondo l'antico costume, eran piantati moltissimi sepolcri. Subito dopo del teatro dal lato di occidente si trovò una valle, dove forse scorrevan le acque delle pubbliche mura. Dalla parte settentrionale restò molto tratto inosservato per la gran quantità delle ville soprastanti, che vi poggiano sopra. Fu questa tutta la scoverta pianta di Ercolano, la quale corrispose alla descrizione lasciataci da *Sisenna*, il cui frammento ci fu conservato dal grammatico *Nonio Marcello* (1). Egli ci avea detto, ch'*Ercolano, piccola città, era fabbricata su di una collina sotto il Vesuvio, e dappresso al mare, circondata da piccole mura, e da due fiumi inaffiata*. Per tutta questa estensione si trovarono lunghe, e larghe strade, che

(1) *No. Marcell. cap. III. v. Fluv.*

tagliavano la città per mezzo, ed una specialmente assai magnifica, che conduceva a' pubblici edificj, le cui vie laterali eran coverte da portici sostenuti da colonne. Dalle strade primarie si partivano moltissimi rami con abitazioni dall' una, e dall' altra parte. Voi ne potrete prender idea dalle strade di Pompei, che già avete esaminate, per le pietre vesuviane, ond' erano lastricate, e per le due vie laterali destinate a coloro, che andavano a piedi. Le case al par di quelle presentavano un sol piano co' *cripto-portici*, o gallerie sotterranee: gli stessi materiali di tufo: la stessa architettura de' *cavedj* co' peristilj intorno: puteali, bagni, piccole finestre esteriori sull' alto, o su de' giardini, o nel cortile, e quasi tutte chiuse con foglie trasparenti di *talco*: pitture a fresco, o di un sol colore con riquadrature intorno, o di soggetti istorici, o favolosi, di cui si trovò un gran numero: pavimenti mosaici di diverso disegno, ed infine gli stessi ripartimenti, e la medesima simetria delle stanze. Se queste due città ebbero comune l' origine, non potevan esser diverse le usanze, ed i costumi.

In tutte le private abitazioni si scavarono infiniti utensilj domestici, che per la loro eleganza recarono a tutti ammirazione, e molte anfore, o vasi vinarj di creta cotta colla punta aguzza, in alcuni de' quali si trovò del vino condensato. In altre case si trovarono noci, fichi secchi, mandorle, pignuoli, fave, ova, un pasticcio, pani con iscrizione, ed anche pezzi di panno, e di tela perfettamente conservati. Si serbavano dentro vasi di cristallo nel museo di Portici. Incredibile fu la quantità de' vasi cucinarj di bronzo, ed alcuni di elegante lavoro, e di forme ingegnose, che restano tuttavia nel museo di Napoli. Vi si trovò un calamajo, che conservava ancora l' inchiostro aggrumito, molti pugillari, o tavolette incerate, stili, e graffj per iscrivere, e per cancellare, tessere di osso con iscrizioni, e dadi, di cui si servivano per giuocare. Grande fu anche l' abbondanza de' vetri, che si trovarono nelle case, di forme diverse in caraffine, bicchieri, coppe, bottiglie rotonde, e quadre, e di diverse grandezze, di cui abbiamo una ricca, e superba collezione nel museo Borbonico. Tra le

statue di marmo quì trovate meritarono tutto l'applauso ; oltre quelle della gente Nonia, di cui si è parlato, la statua di Minerva Etrusca, quella di Apollo sul lauro, una superbissima di Aristide nella mossa la più parlante, le due colossali di Augusto, e di Claudiò sedenti con papiri in mano, e quella specialmente di Augusto coronata di alloro : due sacerdotesse con patere in mano : quelle delle Muse, cioè di Euterpe, di Urania col globo in mano, di Tersicore, di Memnosine, e di un bellissimo Apollo ignudo appoggiato ad un tronco, dove tiene sospesa la sua faretra, che merita tutta l'attenzione: la statua di Pirro, che ha nella sua corazza in bassorilievo effigiato Giove bambino tra 'l suono de' Coribanti : altra assai pregevole di Omero poggiato ad un bastone : altra colossale di Publicola, ed una più piccola della naturale di Cicerone. Tra' busti di marmo si trovò in Ercolano un Giove Ammone colle corna caprine, un busto di Cibele turrita, quello di Brittanico, un bellissimo Mercurio col cappello in testa, un Alessandro M., che come preteso figlio di Giove Am-

mone, ha le nascenti corna sulla testa, ed altri, che sarebbe ben lungo a descrivere. Tutti questi superbi avanzi dell' antichità fregiano oggi il reale museo, a cui si devono unire dodici statue togate, che si vedono nelle nicchie del cortile scoverto con infiniti bassirilievi. Nel ridetto real museo si possono vedere tra le statue di bronzo i gessi del celebre Fauno ubbriaco seduto sopra un' otre di vino, del Fauno, che dorme, del Mercurio, e di altri. Ma tra tutte le scoverte si stimò molto interessante quella de' *papiri*. Si trovarono in una casa di campagna sotto il giardino degli Agostiniani scalzi a Portici. Noi ne abbiam parlato nella storia di Pompei. Dovevano appartenere a qualche particolare, che prendeva ozio nella sua villa in campagna. Di queste ville doveva abbondare moltissimo Ercolano. La più celebre era quella, che apparteneva a Caligola situata, secondo la testimonianza di Seneca (1), al prospetto del mare. Egli la fece atterrare per cancellar la memoria dell' esilio sostenutovi da sua madre Agrippi-

(1) *Senec. De ira lib. III cap. 22.*

na, primachè Tiberio in un' isola la rilegasse. Allo stesso prospetto di mare doveva quì Papirio Peto aver la sua villa, di cui parlò Cicerone (2) nelle sue lettere. Ve ne potrei numerare altre ancora ..... Ma quali, di grazia, domandò il forestiere, furono que' pubblici edificj quì discoperti, e che voi ci avete nominati? Eran forse i *Tempj*, la *Basilica*, il *Foro*? ... E dovete anche unirvi, aggiunse il cavaliere, la *Scuola*, il *Calcidico*, ed il *Ponderale* fabbricati in Ercolano dai due *Memmj Rufi* padre, e figlio, di cui parla una iscrizione presso il Capaccio . . .

Edificj pubblici di Ercolano.

È troppo vero, replicò la nostra guida. Noi dobbiamo al Capaccio questa notizia. Si riporta da lui un senato consulto ercolanense, col quale si diè a' due *Marchi Memmj* l' ispezione del *Ponderale*, del *Calcidico*, e della *Scuola* in Ercolano da essi a loro spese fabbricati. Fra l' altro vi si legge:

(1) *Cic. ad Paet. F. lib.* IX *Ep.* 25.

VERBA FACTA SVNT M. M. MEMMIOS
RVFOS PAT. ET FIL. PECVNIA SVA PONDERALE
ET CHALCIDICVM ET SCHOLAM SECVNDVM
MVNICIPII SPLENDOREM FECISSE

. . . .

Ma di questi tre pubblici edifizj niun segno si è trovato in tutti gli scavi di Ercolano. Non può negarsi però, che ci sia stato il *ponderale*, o il luogo del pubblico peso non solo dalla riferita iscrizione, che dal gran numero de' pesi, e delle misure pubbliche qui scoverte. Vi si trovò un *centopondio* di marmo di figura rotonda, che presentò i tempi dell' imp. Claudio per opera degli edili ercolanensi con questa iscrizione:

C

TI. CLAVD. CAESAR AVG. COS. III.
PONDERA EXACTA CVR. AED. N...

In una *stadera* di bronzo si lesse nel manubrio:

IMP. VESP. AVG.
EXACTA IN CAPITO.

In altra:

TI. CLAVD. CAES. AVG. III COS.
EXACTA AD ARTIC. CVRA AEDIL.

Vi si trovò parimente un' *urna*, che conteneva 40 libbre di liquore, ed un *congio*, che ne conteneva la quarta parte coll' iscrizione:

IMP. CAES. VESP. COS. IV.
MENSVRAE IN CAPIT. P. X

Questi vasi avean degli ornamenti di argento incastrati al rame. Inoltre infinite altre misure consistenti in *anfore*, *modj*, *sestarj*, ed *acetaboli*. In riguardo però al *Calcidico*, ed alla *Scuola*, io nulla posso dirvi. Voi ben sapete quanto si è disputato intorno alla forma, ed all' uso di questi edifizj? Sebbene il primo è stato confuso colla *Basilica*, ed il secondo col *Portico*.... Anche del pubblico *macello*, che *M. Spurio Rufo duumviro* arrolato alla tribù *Menenia* fece fabbricarè in Ercolano, si trovò l' iscrizione, e non l' edifizio. Era di questo tenore:

M. SPVRIVS M. F. MEN. RVFVS
II VIR. I. D. MACELLVM D. S. P.
F. C. EIDEMQ. PROB. (a)

Io dunque vi descriverò solamente que' pubblici monumenti, che furono da me veduti, e visitati più volte con molto interesse. Il primo da voi parimente esaminato era il *Teatro*, colle decorazioni le più imponenti di statue, di colonne, e di marmi. Aveva il teatro, secondo il costume degli antichi, due tempj contigui. Del primo non si trovarono avanzi, perchè erano stati già scoverti, ed estratti dal principe di *Elbeuf* fin dal 1711, cioè 24 colonne di giallo antico, e di alabastro fiorito con altrettante statue greche, e specialmente una *Cleopatra*,

(a) Il *macello* presso gli antichi era un luogo di pubblico mercato, dove vendevasi ogni sorta di comestibili. Lo ha descritto Terenzio nell' *Eunuco Act.* II *Sc.* II.

Interea loci ad macellum ubi advenimus
Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes.

tutte situate nel vestibolo, quantunque per la maggior parte infrante. Questi nobili monumenti, siccome racconta il citato marchese Venuti, furono inviati in dono al principe Eugenio di Savoja in Vienna. Era il tempio a *Bacco* dedicato, di cui si trovò poscia nell' istesso luogo la statua di marmo.

Nell' opposta parte si rinvenne a' nostri giorni il tempio di *Ercole* con statua di bronzo, e con molti istromenti di sacrificj: ma la migliore scoverta si stimò una tavola di bianco marmo sostenuta da tre zampe di leone con osca, o sannitica iscrizione nel mezzo, e nell' orlo, così letta da monsig. Passeri: *Herentatis sum L. Slabiis, L. Auchil. Meriss, Tuctiks Herentate Prukinai Pruffer*, cioè *Iunonalis sum L. Slabius, L. Auchilius Mediastutici Iunonali praepositi custodes proferunt* (a).

(a) Questa osca, o sannitica iscrizione, oltre l' interpetrazione del *Passeri* è stata diversamente letta dall' ab. *Lanzi*, dal canonico *Mazzocchi*, e dagli *accademici ercolanensi*. Il Mazzocchi *in addit. ad Voss. v. Tutic.* nella parola *Rukhinai* lesse la dea *Runcina*, che presedeva a' seminati. Dagli *accademici* nel-

Riflettete di passaggio, che i pezzi della più rimota antichità di tutta questa contrada, son tutti *osci*, o *sannitici*, o *etrusci*, e non *greci*, come v' indica la riportata *mensa* coll' iscrizione.

Lo stesso tempio era abbellito delle più nobili pitture in tutti i prospetti delle mura, cioè combattimenti di fiere, tigri, meduse, fauni, pavoni, ed un *Mercurio* alato con bambino sul collo, e donna sedente, che fu interpetrato per l' educazione di *Bacco*: ma tra tutte queste superarono ogni aspettazione le due meravigliose pitture di *Teseo* coll' ucciso *Minotauro*, e del ritrovamento di *Telefo*, che son oggi i migliori pezzi, che illustrano il real museo.

Dal teatro incominciava quella nobile strada larga 36 piedi, di cui abbiam parlato, con portici sostenuti da colonne dall' una, e dall' altra par-

la *diss. Isag. cap.* 4 la stessa parola *Herukinai* s' interpetrò per Venere *Eryoina*. Finalmente dal Lanzi si lesse *Procinai*, e non so qual sacerdote *Procinio* andò mentovando. Segno evidente, che la lingua osca, o etrusca, dopo tante ricerche, è ancora oscura.

te. Questa correndo verso mare conduceva al *Foro*, e dappresso ad un atrio, o *Basilica* di un' architettura, e di una decorazione la più benintesa.

Il *Foro* di forma rettangolare estesa 228 piedi, aveva un portico di entrata sostenuto da cinque archi, sotto de' quali si trovarono delle statue infrante poggiate una volta sulle basi. I quattro lati venivan decorati da un peristilio di 42 colonne. Il pavimento presentava diversi marmi a' varj colori. Tutta la gran piazza si divideva in varj quadrati bislunghi, in fondo de' quali ergevasi un piccol *sacello*, dove su di una base si trovò la statua marmorea di Vespasiano con due altre sopra sedie curuli di nobil lavoro, ma mancanti di capo. Le nicchie laterali presentarono delle belle statue di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Germanico*, di *Nerone Druso*, di *Claudio*, di *Antonia*, e di altri ancora. Sotto la statua di Antonia si lesse questa epigrafe:

ANTONIAE AVGVSTAE MATRI
T. CLAVDI CAESARIS AVG.
GERMANICI PONT. MAX.
L. MAMMIVS MAXIMVS P. S.

Nel piedistallo della statua di Claudio si lesse quest' altra iscrizione:

TI. CLAVDIO DRVSI F. CAES. AVG.
GERMANICO PONT. MAX. TRIB. POT.
VIII IMP. XVI COS. II PATRI PATRIAE
CENS.

Tutto l' *intercolunio* era sparso di varj busti o di bronzo, o di marmo, che rappresentavano diverse divinità, o personaggi illustri, come Bacco, Augusto, Annio Vero, Lucio Silla, Scipione, Attilio Regolo, Tolommeo, Seneca, Democrito, Platone, Archita, Agrippina, Berenice, ed altri, che osservar potrete nel real museo.

Al *Foro* contigua aprivasi una *Basilica* presa da altri per un *Calcidico* girata parimente da un ordine di colonne, ed abbellita di marmi, e di pitture. Tra i molti preziosi oggetti quì trovati meritò l' attenzione una statua di *Vitellio*, che ora vedesi nel real museo, e ne' lati sei piedistalli con statue di bronzo dall' eruzione liquefatte. Una iscrizione posta nel frontespizio indicò, che il tanto benemerito M. *Nonio* l' avea innalzata:

M. NONIVS M. F. BALBVS
BASILICAM PORTAS MVRVM
PECVNIA SVA

Dall' una, e dall' altro canto si discoprirono due tempj ben grandi, e spaziosi co' loro sacrarj, ed altari. Le mura laterali di un tempio davano adito a due sale o per le offerte, o pe' sacri utensilj, che vi si trovarono in gran numero. Erano entrambi coverti da volte, e le mura interne decorate di colonne, e di pitture. Uno di questi dovea senza fallo esser sacro alla *madre di tutti gli dei* per un marmo letterato, che si rinvenne in questo sito, in cui della sua restaurazione per opera di Vespasiano faceasi parola:

IMP. CAES. VESPASIANVS AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. VII IMP. XVII
PP. COS. VII DESIGN. VIII
TEMPLVM MATRIS DEVM TERRAEMOTV
COLLAPSVM RESTITVIT

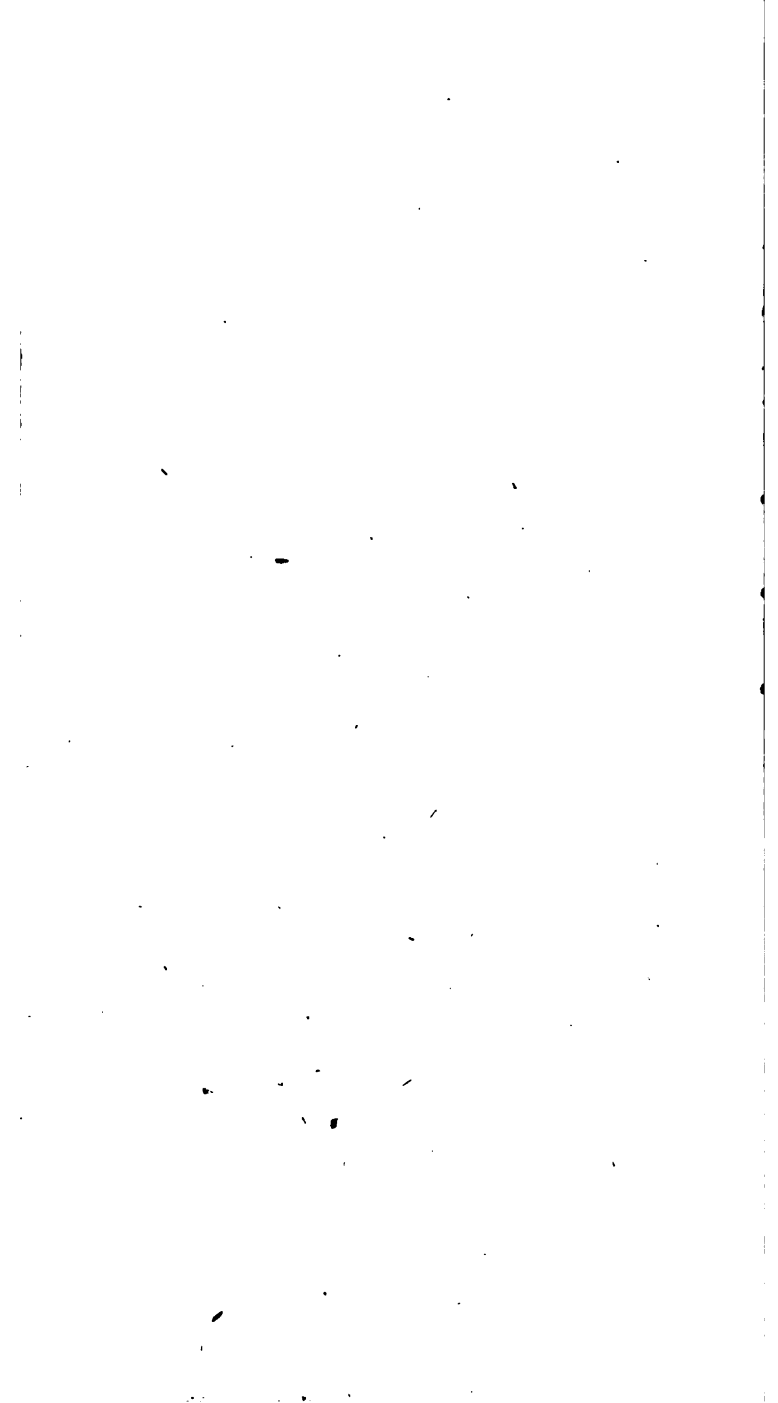
Di questi pubblici edificj finora brevemente descritti troverete delle belle relazioni e del marchese dell' *Hospital* allora ministro di Francia, e del mar-

chese *Venuti* presente agli scavi, e dell' architetto *Stendardi*, e di *Matteo Egizio*, e di qualche altro, che leggerete nelle *Simbole Letterarie* del *Gori*, e dippiù de' sigg. *Winkelmann*, *Bellicard*, *Requier*, *Cochin*, *La Lande*, e di altri viaggiatori, ma quale varietà, quai discordanze .... Ognuno definì gli edificj o per le relazioni ricevute, o se ne furono spettatori, per le impressioni diverse, che loro facevano. Fu un gran male, che questi edificj non furono *levati* da qualche perito architetto, e perciò nemmeno incisi, per fissarne la vera forma, e le giuste dimensioni. Ecco l' origine della varietà in tante relazioni, che fecero questi amadori di antichità. Aggiungete, che il bisogno di farsi le scavazioni sempre sotterra, per conservar le ville superiori, non permetteva di potersi ben esaminare, e di comprenderne il vero piano: ma egli è vero, interruppe il forestiere, che quì sieno state trovate infinite *pitture*, *bronzi*, *vasi*, *candelabri*, *lucerne*, *istromenti d' arti*, *mosaici*, ed altri di siffatti nobili monumenti? .... Io non potrei descriverli, rispose la nostra guida, senza trattenervi lunga-

mente ; oltrecchè tali oggetti debbon esser veduti, e non descritti.... ma voi potrete soddisfare alla vostra curiosità coll' esaminare i due famosi reali musei, cioè di *Portici*, e di *Napoli.* Troverete nel primo tutta la stupenda collezione delle *pitture* tratte per la maggior parte da Ercolano, e nel secondo tutti i *marmi*, i *bronzi*, ed altre preziose antichità, che vi furon raccolte ... Vi dico solamente, che le *pitture*, e le *statue* sono in sì gran numero, che tutto il resto di Europa avrebbe gran pena a presentarne altrettante, oltre di molti oggetti assai rari, e curiosi, che qui solamente potrete vedere, e non altrove .... Così dicendo egli prese congedo .... Noi rimessi in viaggio ci restituimmo alla capitale.

VIAGGIO

A POZZUOLI A BAJA A MISENO

E ad altri luoghi intorno.

Idea generale del viaggio a Pozzuoli.

Nella permanenza, che la dama, ed il forestiere fecero in Napoli, vollero profittare della mia *guida*, per osservare prima le antichità, che restano ancora di questa celebre capitale, ossia la *Napoli Antica*, e poi tutto il suo stato presente, ossia la *Napoli Moderna.* Essi v'impiegarono più giorni, e ne furono ben contenti. Non rimaneva altro per soddisfare alla loro erudita curiosità, che di veder Pozzuoli co' suoi dintorni. A quest'oggetto m'invitarono gentilmente, acciò l'accompagnassi a tale curioso viaggio. Io non seppi negarmi alle loro obbliganti maniere, onde di buon mattino prendemmo la via da Napoli a Pozzuoli.

La storia di queste famose antichità vanta non pochi scrittori. Ne' passati secoli fu Pozzuoli illustrata dal Capaccio, dal Mazzella, dal Loffredo, dal Pellegrino, e dal p. Sanfelice, le cui opere son oggi per le mani de' soli antiquarj. Negli ultimi tempi hanno riprodotto i medesimi monumenti, ma con maggior apparato o di erudizione, o di critica, o di rami incisi, e di piante scenografiche, monsig. Sarnelli, il p. Paoli, Giuseppe Galanti, il Carletti, ed il sig. d'Ancora, la cui *guida* in italiano, ed in francese si giudica la migliore di tutte le altre. Pochi anni addietro l' ab. Roberto Paolini ha data puranche una guida per Pozzuoli di non dispregevole lavoro. Questa sorta di libri si compra con molta avidità da' forestieri, che si portano in Napoli per contemplare questi luoghi non solamente celebri per le loro antichità, che per le molte vicende operate dalla natura. Per questa ragione le replicate edizioni di cotai libri sono subito esaurite, e vi ha bisogno di altre edizioni, e di altre guide per soddisfare alle loro ricerche. Tuttavia con questi libri alla mano i forestieri restano delusi,

perchè in essi non trovano descritto il corso della via da tenersi, la distanza, e la località de' monumenti. Corrono adunque quà, e là, e spesse volte battono le stesse orme calcate. I forestieri han bisogno d'itinerarj, e non di descrizioni isolate. Torniamo ora a Pozzuoli.

Dopochè il viaggiatore ha veduto Napoli, Ercolano, Pompei, e Pesto, bisogna, che vegga, ed esamini ancora Pozzuoli co' suoi contorni. È questo un paese il più singolare della terra. La natura vi presenta i fenomeni i più rari ne' vulcani estinti, ne' monti alzati dalle esplosioni, nelle infinite acque minerali, e termali, e nella incredibile fertilità del suo terreno. L'antichità trovò in questo paese l'origine della sua pagana teologia nella discesa ad Averno, ne' campi Elisj, nella palude Stigia, ed Acherusia, nel passaggio di Caronte, nei campi Flegrei, nella disfatta de' Giganti, e negli oracoli della Sibilla. Quì Virgilio immaginò il suo sesto libro dell'Eneide. Dopo d'essere stato abitato da' popoli i più rimoti ne divennero padroni i Romani, che profittando del suo dolce clima, e della

salubrità delle sue acque minerali, vi piantarono ville, bagni, tempj, circhi, anfiteatri, porti, peschiere, giardini, e l' abbellirono con tanta magnificenza, vi profusero tanti tesori, e vi crearono tante delizie, che Cicerone ebbe a chiamarli *Puteolana et Cumana regna* (1). Ne' tempi della barbarie tutto andò in ruina. Mancata la frequenza degli abitanti questi luoghi divennero incolti, le acque ristagnarono, e l' aria si fece micidiale. Oggi la veduta, e l' esame di questi luoghi interessa il filosofo, e l' antiquario. Il primo vi contempla l' opera, e lo spettacolo della natura, e l' altro il gusto, e la magnificenza dell' arte.

Da Napoli al lago di Agnano.

Passata la grotta Puteolana, che noi abbiam descritta nella nostra guida di Napoli, s' incontrano subito due vie. L' una a dritta è detta di *Succavo*, perchè conduce ai tagli delle pietre vulcaniche, o alla famosa *pietraja* con questo nome. L' altra a sinistra, che

(1) *Cicer. ad Att. lib. XIV. Ep.* 16.

conduce a Pozzuoli, si appella de' *bagnuoli*, dove noi c' incamminammo, spalleggiata da alti, e vigorosi pioppi in tutto il suo corso. Ottenne il nome di *bagnuoli* dalla gran quantità de' bagni, o delle acque minerali, che scaturiscono ne'colli intorno. Dopo breve cammino di prospetto ad un casamento questa via si vede bipartita. L' una prosegue collo stesso nome sulla riva del mare a Pozzuoli, e l' altra corre a dritta al lago di Agnano. Quì il vicerè Parafan de Ribera nel regno di Filippo II. di Spagna fece alzare una colonna coll' epigrafe: HANC PVTEOLOS HANC ROMAM. Ogni viaggiatore deve prendere questa seconda via per dare incominciamento da questa parte alle sue osservazioni. Dopo un miglio di cammino si arriva ad un taglio fatto nel monte, che dicesi la *cupa*, dove si osservano varie mura reticolate, che vi fecero gli antichi, per impedire il dirupamento del colle, e quindi scendendo alquanto si tocca il lago di Agnano.

Questo piccolo lago presenta la bocca di un vulcano estinto. Si argomenta dal suo bacino, o cratere di forma

circolare cinto di colline composte di tufo, e di aggregati vulcanici, e dalle sue acque, che tramandano spesse volte molto gas idrogeno solforato, da cui deriva la cagione del suo bollimento in alcuni siti, ed in certi determinati tempi. Il lago si estende per un miglio in giro, e si sospetta, che una volta avesse comunicazione col vicin mare, per due canali incavati nel monte a forza di ferro. Si è preteso da' nostri scrittori, che qui fosse stata una città col nome di *Anglanum*, oppure una villa di Lucullo. Il Mazzocchi l' ebbe certamente creduto (1), ma non v' ha alcun fondamento per prestarvi credenza, perchè della città non troviamo alcun motto negli antichi, e perchè non è facile a persuadersi, che Lucullo alzasse una villa in mezzo di esplosioni vulcaniche, e di grotte *caronee* pregne di gas micidiali.

La dama, ed il forestiere si trattennero alquanto nell' esaminar questo lago, assaggiarono le sue acque, che trovarono naturali, senza alcun odo-

(1) *Mazoch. de Castr. Lucullan. P. I. cap.* 4.

re di zolfo, e senza stringere la lingua, e notarono, che invece di pesci, un numero incredibile di rane, e di uccelli detti *folighe*, abbia soggiorno nelle sue acque.

Ci rivolgemmo poi ad osservare la *grotta del cane*. È così appellata, perchè si suole quì fare l'esperienza con un cane del gas mortifero, che vi esala. È una piccola grotta incavata nella rupe sulla sponda del lago ad oriente, che ha palmi 13 di lunghezza, sei di altezza nella sua apertura, e quattro di larghezza. Da Plinio si appellò *scrobs Charonea mortiferum spiritum exhalans* (1). Ne ha parlato Ferber nelle sue *lettere mineralogiche*, ed il p. della Torre ne' suoi *elementi di Fisica*. Si è creduto per lo passato, che fosse una *mofeta vitriolica*, e *metallica*, ovvero *solfurea, vitriolica, ed arsenicale.* Altri vi trovarono *l'aria fissa*. Questi vocaboli non combinano colla moderna chimica. Noi vi trovammo fortunatamente il dottor D. Pasquale Panvini Siciliano mio amico, assai perito delle

(1) *Plin. lib.* 11. *cap.* 93.

scienze fisiche, che vi stava praticando una serie di chimiche esperienze. In sua compagnia adunque osservammo, che il suolo di questa grotta tramanda continuamente una gran quantità di gas acido carbonico, la cui altezza appena arriva ad un palmo, perchè più pesante dell' aria atmosferica. Se si unisce al fumo delle fiaccole estinte si vede ad occhio nudo scorrere, come un fluido, dalla parte più bassa della grotta, ed ondeggiare nel suolo. La sua temperatura è di pochi gradi superiore a quella dell' atmosfera. Vi si sviluppano ancora de' vapori acquei, che tengono umettato il suolo, e parte delle pareti. Si venne poi a diverse esperienze, facendoci primieramente osservare, che questo gas si può raccogliere, immergendovi delle bottiglie, siccome una n' avea già riempita, portandola seco. Accostandovi un bicchiere di acqua naturale, e potabile, divenne dopo qualche tempo acidula. Vedemmo, che diveniva rossa la tintura di tornasole, e lo sciroppo di viole, e che precipitava in carbonato calcare l' acqua di calce. La fiamma si estingueva ad un palmo di altezza, e morivano

gli animali, che lo respiravano in più, o meno di tempo. Se ne fece l' esperienza con un misero cane, che in meno di un minuto perdè l' uso dei sensi, e cadde in convulsione, ma tolto ben presto dalla grotta micidiale, ed esposto all' aria libera cominciò a tramandare molta spuma dalla bocca, a dibattersi, e girare irregolarmente, a scavare il terreno, e finalmente si rimise in vita, dopo di aver manifestati tutti i segni di una epilessia. Il sig. Panvini volle infine egli stesso assoggettarsi a così trista esperienza, non ostante i nostri clamori, e specialmente della dama, che protestava altamente di riceverne dispiacere. Egli fu invincibile. Abbassatosi nel mezzo della grotta quasi al contatto del suolo vi si trattenne quasi per dieci secondi, finchè sentendo i segni di una vicina soffocazione, ed i gridi di noi altri, si alzò, ed uscì all' aria aperta. Domandato degli effetti, che avea provato, rispose, che sulle prime aveva inteso de' leggieri pizzicori agli occhi, ed un prurito al naso, e poi un senso di formicolazione nelle gambe, e nella faccia, e finalmente una mancanza di respiro, ed un abbattimento,

che l' avvertì, o di alzarsi ben presto, o di rimanervi estinto. Egli ripeteva lo sviluppo del gas acido carbonico dalla continua decomposizione dell' acqua in contatto coi *sulfori*, che ad evidenza esistono nelle viscere delle prossime colline. L' acido solforico (*olio di vitriuolo*), che risulta dalla detta decomposizione, passando al contatto delle pietre calcari, per la sua maggiore affinità colla calce ne fa scappare l' acido carbonico. Questo restando libero si unisce col calorico, che se ne sviluppa, e passando allo stato di gas, si manifesta in questa grotta, e produce così terribili effetti. Con questo linguaggio della moderna chimica noi comprendemmo assai facilmente l' origine di tanti fenomeni, senza ricorrere a qualche *vulcano*, *che ancor vi arda al disotto*, o agli *spiriti ardenti*, o a' *vapori solfurei*, come parlarono i nostri scrittori.

Avanzando per l' occidente, dopo cento passi, arrivammo alle *stufe*, che sono alla sinistra, ed alla sponda del medesimo lago. Consistono in otto stanze fabbricate appiè della collina con certe aperture nel tetto, da cui esce un denso fumo. Dalla loro rozza

costruzione si argomenta, che fossero opera de' tempi barbari. Noi ne fummo abbastanza convinti nel vedere sul dorso della collina soprastante molti avanzi di grandiosi edificj, che dovevano quì costituire le stufe ne' tempi romani. Curiosi di osservarli da vicino ci arrampiccammo sul tortuosó, e scosceso sentiero col pericolo di precipitare, e vi trovammo molti resti di fabbricazioni laterizie, e reticolate della più solida costruzione. Altri avean forme di nicchie con grandi archi di mattoni nell' entrata, che si diramavano in altre nicchie, ed altri presentavano la forma di un semicerchio di lunga estensione. In tutte le mura si ravvisano de' tubi di creta cotta l' uno presso dell' altro, che dovean servire per conduttori del caldo vapore. Questi avanzi di antichità sono degni d' essere veduti. Mancata in questo sito la forza del calorico, o piuttosto dirupata la collina, le stufe furono piantate ne' tempi barbari nel piano sottoposto dappresso al lago. Erano quelle senza fallo le terme *angolari*, o *angulane*, di cui parlò il papa S. Gregorio (1), che il nome

(1) *S. Greg. Dial. lib IV. cap. 40.*

acquistarono di stufe, o di *sudatorj di S. Germano*, da Germano vescovo di Capua, ch' essendovi venuto per alcuni suoi malori, si narra, che vi vedesse errare l'anima dello scismatico Pascasio.

Dopo di queste osservazioni, tornando alla riva del detto lago entrammo alle stufe. Nelle due prime stanze a destra, dove sono piantati de' sedili, si osservò collo stromento alla mano, che il grado di calore arrivava al trentaquattresimo del termometro di Reaumur, senza niuna visibile esalazione di vapori, o di gas. Nelle due stanze seguenti queste esalazioni di acqueo vapore, e di gas acido solforoso sono manifeste, che scappando dall' interno del suolo, escono in gran massa da diverse aperture. Le altre quattro retrostanze più piccole a forma di grotte, ed incavate nella stessa collina, oltre le suddette esalazioni, che si manifestano, come un fumo bianco, presentano attorno le mura, e le fessure un incrostamento di solfato acido di allumina, (*allume di rocca*) e qualche poco di solfato di ferro (*vitriuolo*), di cui raccogliemmo diversi saggi. In certi forami nella penultima

stanza presso una vasca, il sig. Panvini raccolse dello zolfo sublimato, dove si sviluppava un calore scottante, che arrivò al grado 80 del termometro di Reaumur. Egli fu di parere, rispondendo alla dama, che l'avea domandato, che cotesti fenomeni sieno l'effetto della continua decomposizione dell'acqua in contatto col ferro, e collo zolfo dentro le viscere di questi luoghi, e giudicò, che queste esalazioni promovendo molto sudore, sieno utili pe' dolori artritici, e per malattie di traspirazione soppressa.

Prima di uscire, si osservarono ancora alcuni stillicidj lungo la superficie delle mura prodotti dalle stesse esalazioni, ed una donna, che ci guidava, ponendo una chiave dentro di una fessura esalante ci fece osservare le gocce d'acqua, che ne stillavano.

Lasciando il lago c'incamminammo a sinistra per la sua riva, dove la dama fu molto divertita nel vedere un grande stuolo di cornacchie senza timore pascere nella sua pianura. Questi luoghi essendo riserbati alle cacce Reali permettono agli uccelli tutta la libertà del pascolo, senza temere le continue insidie de' cacciatori. Quì si aprono

due vie, l'una per Pozzuoli a sinistra, ossia l' antica via Romana, e l' altra a destra pe' monti bianchi, che da' Greci si appellarono *Leucogei*. Noi prendendo questa seconda via tra molte ben coltivate vigne arrivammo ad una taverna, dove si prese alla frescura un breve riposo. Proseguendo il nostro cammino ci apparvero i monti biancheggianti in tutta la loro estensione, e nel loro immane sfasciume, dove grotte, dove dirupi, dove rotture, e vedemmo alzarsi nembi di vapori a grandi altezze, sebbene non più in quella quantità, come ne' passati tempi. Correndo per una viottola assai stretta in mezzo a pietre calcinate, e ad altre tinte di varj ossidi di metalli, ecco, che ci comparve un moderno casamento diviso in due stanze appiè del monte. Nella seconda sgorga da quattro sorgive un' acqua torbida, e calda estremamente, che da' paesani si appella l' *acqua de' pisciarelli*. Vi è anche un camerino per prender le stufe, e nella prima stanza una peschiera per bagnarsi. Il terreno intorno alle fonti si osserva molto riscaldato, come anche le mura del casamento, con gran rimbombo sotto

i piedi, come lo sentimmo parimente nelle stufe, dove appena si può resistere al grave odore di zolfo. Noi fummo curiosi nell'assaggiare il sapore dell'acqua, che quì dentro forma una piscina, e si sentì benissimo, che faceva un' impressione molto acida, ed astringente alla lingua. Lo stato della sua temperatura è tale, che allora fece montare il mercurio al grado 30 del termometro di Reaumur, sebbene vi abbia de' tempi, in cui è montato sino al grado 68, secondo le osservazioni del dottore D. Niccolò Andria (1). Il sig. Panvini ci fece rimarcare, che quest'acqua cambia in rosso la tintura di tornasole, e lo sciroppo di viole. Unita alla tintura di noce di galla si cambia in colore oscuro, e dopo qualche tempo dà un leggiero precipitato di ossido, e di gallato di ferro. L' ammoniaca liquida fa precipitare in quest' acqua molt' allumina, e finalmente unita all' acqua di calce si cuopre di una pellicola nella sua superficie, e produce del solfato, e del carbonato di calce. Da quest' ana-

(1) *Andria Trattato delle acque mineral. P.* 11 *cap.* 4.

lisi fatta co' notati *reagenti* egli dedusse, che in quest' acqua termo-minerale esiste in dissoluzione molto solfato acido di allumina, il solfato di ferro, una piccola quantità di acido sulforico, e di gas acido carbonico, e parte di terra argillosa, e calcare, che la rende torbida, ed oscura.

Contenti di aver conosciuta la qualità di quest' acqua tanto decantata per la cura di molti malori, ci sedemmo in un poggio fuori del nominato casamento, e ricusammo di salire sopra gli screpolati burroni del monte, dove lo stesso sig. Panvini ci avea invitato. Egli intanto vi ascese con molto coraggio, e dopo esatte ricerche, ce ne diè il seguente risultato. Questo monte, che fa parte de' Leucogei, detto dai paesani monte *secco*, mostra l'avanzo di un antico vulcano, ovvero una continuazione di quello, che si aprì nella solfatara, colla quale confina. Dalla sua cima al fondo, e nelle diverse irregolari sue branche non altro presenta, che ammassi immensi, e confusi di materie argillose, di zolfo, e di terre vulcanizzate, e colorite variamente dagli ossidi metallici. Tra questi vi soprabbonda l' os-

sido di ferro, che ha dato un color rosso alle pietre. Da molti spiragli, e screpolature sgorga una quantità immensa di vapori acquei, e di gas acido solforoso con tale eccessivo grado di calore, che arriva a quello dell' acqua bollente. In tutta la sua superficie presenta efflorescenze caricate di solfato acido di allumina, e di solfato di ferro, cioè di *allume di rocca*, e di *vitriuolo*, come pure dello zolfo cristallizzato in figura *otteadra*, ovvero ad otto facce, e dello zolfo sublimato in fiocchi. Debbono adunque esistere nelle viscere di questo monte, come in quelle delle stufe, ammassi indefinibili di piriti in decomposizione. Dopo di queste spiegazioni cessò la meraviglia nella dama nel veder quì tante pietre, e terre, chi bianche, chi gialle, e chi rosse, della terra umida, e friabile, da cui si forma il *bianchetto* de' pittori, e degl' incrostamenti di zolfo, e di allume in tutti questi spiracoli. Ella divenuta erudita in chimica, fu la prima a far collezione di queste pietre, e di queste terre per unirle al suo gabinetto di antichità.

Dal lago di Agnano pe' monti Leucogei alla Solfatara.

Tornando in dietro c'incamminammo per la via, che conduce a Pozzuoli, dove si passano i Leucogei in sito meno alpestre. Era questa l'antica via romana, che da Napoli si dirigeva a Pozzuoli, ed a Baja, ed indi a Roma. Eccone il corso.

Questa via usciva da Napoli per due direzioni diverse. L'una per la grotta Puteolana di molto incomodo passaggio. Fu descritta da Seneca oscura, e coverta di polvere, e di tenebre (1). L'altra pel colle Ermeo, oggi *Infrascata*, e poi pel *Vomero*, scendeva per la valle fuori la grotta, e quì l'una, e l'altra si riunivano insieme, e prendevano la direzione del lago di Agnano. Di questa via restano ancora i selciati nel Vomero, nella falda del colle, e specialmente al lato sinistro della grotta verso Pozzuoli, ed ancor oggi è praticata. Questo secondo corso fu descritto nell'itinerario di Antonino a 10 miglia tra Napoli, e Pozzuoli (oggi otto)

(1) *Senec. Epist.* 57.

e negli *atti* di s. Gennaro. Arrivata al lago di Agnano volgeva a sinistra, e segnava lo stesso corso da noi battuto, salendo il monte, che ne presenta ancora il taglio detto da' paesani la *cupa*, e di tratto in tratto molti avanzi di pietre vulcaniche, che ne formavano l' antico pavimento. Nel fondo di un fosso restano ancora tre pilieri di antica fabbrica leterizia, sopra di cui alzar si doveva un ponte, oggi non più esistente. Quì ci confermammo viepiù del corso di quest' antica via. Arrivata al vertice del colle scendeva a Pozzuoli per la Solfatara in declivio, dove vedemmo a sinistra una fila di antichi sepolcri, altri rovinati, ed altri ancora esistenti colle loro nicchie. Quì le tracce dell' antica via appariscono più chiare, e patenti. Questo corso di via, che veniva da due direzioni diverse, fu abbandonato, allorchè nel 1568 il vicerè Parafan de Rivera sotto Filippo II di Spagna aprì la bella via de' *bagnuoli*, rompendo smisurate lave vulcaniche, che ingombravano tutta la riva del mare. Oggi se ne vedono i tagli immensi nel monte Olibano,

che cagionano a' passaggieri raccapriccio, e spavento.

Dopochè osservammo i sepolcri Puteolani sul declivio del colle, noi proseguimmo la stessa direzione della via romana. In questo cammino incontrammo subito due luoghi molto interessanti, cioè i *Cappuccini* di Pozzuoli, e più abbasso la *Solfatara*.

Il convento de' pp. Cappuccini deve arrestare un viaggiatore per osservarvi varj oggetti degni di essere contemplati. La chiesa una volta era piena di esalazioni solfuree, che oggi sono cessate. Presso la balaustra dell' altare maggiore se ne vedono le aperture. Vi ha nel giardino una cisterna pensile, cioè sostenuta da' pilieri di tufo, con gran vuoto nella sua circonferenza, acciò restasse isolata, e l' acqua non fosse contaminata dai gas, ch' esalano intorno. Ella è molto profonda, ed ha 14 in 15 piedi di diametro. È fabbricata di mattoni rivestiti di stucco, e fortificata da catene di ferro. Questo convento colla chiesa fu rifabbricato dalla città di Napoli nel 1580 in memoria del martirio quì sofferto dal vescovo s. Gen-

naro. Vi si osserva il suo busto di marmo in una nicchia, e nell' altra la pietra istessa, dove fu decollato. Nell' altarino di questo santo si legge *Locus decollationis s. Januarii, et Sociorum*, e vi si vede al disopra un elegante bassorilievo in marmo di Lorenzo Vaccaro, ordinato dal cardinale Cantelmi.

Presso questo convento bisogna osservare l' apertura di una grotta antichissima incavata nel monte, che doveva condurre dal lago di Agnano a Pozzuoli, senza salire il Leucogeo, che già abbiam descritto. La sua epoca si confonde co' primi rimoti abitatori di queste contrade. Oggi è chiusa pe' massi di terra, che vi sono caduti.

Dopo di aver osservato questi, ed altri oggetti ci fermammo un poco per prendere respiro, e per godere il bel punto di vista in questo giocondissimo sito, dove si presenta Pozzuoli, il suo lunato cratere, il castello di Baja, il monte Miseno, le isole d'Ischia, e di Procida, e tutta la verde spiaggia seminata degli avanzi di antichi tempj, e delle celebri ville de' Romani.

Indi scendendo pian piano prendemmo la direzione di altra via a destra, che conduce alla *Solfatara*, ossia al *Forum Vulcani* di Strabone. Fu senza fallo un' altra bocca assai terribile di un vulcano oggi semi-estinto. Udiamone la descrizione, che ne fece Petronio (1):

Est locus exciso penitus demersus hiatu
Parthenopen inter, magnaeque Dicharchidos arva,
Cocyti perfusus aqua: nam spiritus extra,
Qui furit effusus, funesto spargitur aestu:
Non haec autumno tellus viret, aut alit herbas
Cespite laetus ager, non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur,
Sed chaos, et nigro squallentia pumice saxa
Gaudent ferali circum tumulata cupressu.
Has inter sedes Ditis pater extulit ora,

(1) *Petr. Arbitr. Satyric.*

Bustorum flammis, et cana sparsa favilla.

La sua figura presenta una conca ovale, ovvero un bacino circondato da tre parti da'monti calcinati di lunghezza palmi 1300, e di larghezza 1100. Dalla descrizione di Strabone, pare, che a que' tempi fosse ancora un vulcano non totalmente estinto, giacchè attestò: *Vulcanium forum ardentibus inclusum superciliis, quod velut a fornacibus exhalationes magno cum fremitu emittit*. Dopo moltissimi anni di silenzio questo terribile vulcano si riaccese, e propriamente nel 1198, in cui vomitò tante fiamme, e lanciò tante pietre, che desolò Pozzuoli, e le sue vicinanze. Le posteriori descrizioni de' nostri storici fanno parole anche di fiamme, che vi apparivano di notte, e d' infinite *fumarole*, dalle quali usciva un vapore scottante, che, secondo il Sarnelli, poteva dirsi piuttosto fuoco, che vapore. A' giorni nostri sembra, che questo antichissimo vulcano si affretti alla sua estinzione, perchè non vi si vedono più fiamme, ed è minorato il numero delle così dette *fumarole*. È indubitato però, che il suo piano este-

riore sia sostenuto da volte, e da archi profondi architettati dalla natura, sotto di cui si aprono abissi, e caverne impercettibili. Se si scuote la terra co' sassi al disopra, se ne sente il cupo rimbombo, e tra' piedi vacilla la sua orrenda compage. Tutto il suo piano, ed i burroni de' colli screpolati intorno presentano un miscuglio di terre argillose, e calcari, e del solfato di calce, e di allumina assai ferruginoso. Molti spiragli vi tramandano nembi di vapori acquei, di gas idrogeno solforato, e di gas acido solforoso, che s' alzano a grandi altezze. Nella loro bocca, il cui calore supera di molto l' acqua bollente, si raccoglie dello zolfo sublimato in fiocchi. Sopra tutte le pietre apparisce in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, ossia di *allume di rocca*, di muriato di ammoniaca, o del *sale ammoniaco*, come pure di solfato di ferro. Fin da' tempi di Plinio la solfatara dava tutti questi prodotti, e v'erano delle persone incaricate a farne la raccolta. Si proseguì a' tempi di mezzo. La fabbrica dell'allume apparteneva allo spedale della Nunziata di Napoli, e ad altri compadroni, a

cui dava una rendita di 3000 ducati. Oltre dell' allume vi era la fabbrica dello zolfo, e del sale ammoniaco assai ricercato. Nell' anno 1687, come narra il Sarnelli, il sopradetto spedale vi raccolse 300 cantaja di zolfo, che si vendeva a ducati quattro il cantajo, 60 di allume a ducati dieci, e due di sale ammoniaco a ducati 40. Ecco un prodotto di 1880 ducati. I varj edificj, che allora vi esistevano, e specialmente il gran condotto, da cui si portava l' acqua alle grandi caldaje di piombo, caddero nel 1694 per fiera scossa di tremuoto. Queste fabbriche furono ripristinate nel passato secolo dal barone Brentano sotto la direzione dell' insigne naturalista Scipione Breislak. Per supplirsi alla mancanza dell' acqua, allora fu immaginato un recipiente con tetto, dove il vapore raccolto in gran massa si riduceva in acqua, e si deponeva in una gran vasca. Analizzata quest' acqua si trovò, che conteneva del gas idrogeno solforato, dell' allume, del sale ammoniaco, e del vitriuolo. Si sperimentò giovevole a molti malori. Nell' anno 1810 si riposero in attività queste fabbriche, ed invece di cal-

daje, si costruirono de' vasi conici di creta cotta, che bollivano col solo calore, che si tramanda dal suolo. Vi lavoravano circa 300 persone, e vi si raccolse gran quantità di zolfo, e di solfato acido di allumina.

Non molto distante dalla Solfatara alzar si doveva il tempio di Ercole Puteolano col sopranome di *Gilio*, cioè di *uccisore di fiere*, secondo la bella iscrizione, che vi fu trovata tra molti avanzi di antichi edificj:

HERCVLI GYLIO INVICTO SANCTO
SACRO VOTO SVSCEPTO
L. CRASSVS DE SVO P.

Dalla Solfatara all' Anfiteatro di Pozzuoli.

Esaminato a parte a parte questo semi-estinto vulcano, io voleva condurre la dama, ed il forestiere agli *Astruni* a sinistra della Solfatara sopra de' vicini monti, dove si apriva la bocca di un terzo vulcano, ma essi si spaventarono per la difficoltà del viaggio. Invano io ne decantai la bellezza del sito girato da colline, l'amena valle, che si apre nel mez-

zo, che ne formò l'antico cratere vulcanico, le vaghe selvette abbondanti di cacce, onde il Pontano racconta la giocondissima caccia quì data dal re Alfonso all' imperadore Federico III, e finalmente le molte acque termali, che vi scaturiscono intorno. Essi furono insensibili a questa dipintura, e la dama specialmente protestò, che veder non voleva altri vulcani per non più respirare vapori solfurei, da cui risentiva molto male nella sua testa. Lasciamo, ella soggiunse, queste affumicate fucine di Vulcano a' naturalisti, io non vi ho alcuna pretensione, e corriamo ad ammirare le delizie, e le magnificenze degli antichi.

Allora tornando al cammin per Pozzuoli, incontrammo per via un gran resto del celebre acquidotto, che portava l'acqua a questa città, ed alla decantata *piscina mirabile* a Baja. Ci recò gran piacere nell' osservare quì un' altra *piscina*, o serbatojo d'acqua poco inferiore a quella di Baja, che da niuno scrittore è stata avvertita. Penetrandovi per un cancello di legno, scendemmo per una piccola gradinata sino al suo fondo. La sua lun-

ghezza arriva a 76 passi, ed a 18 la sua larghezza. È coverta da una gran volta sostenuta da tre file di robusti pilastri, ciascuna al numero di dieci. Per altrettante aperture circolari, che restano tuttavia, si poteva attingere l'acqua al disopra. Noi la percorremmo in tutto il suo quadrato bislungo da un lato all' altro, e riuscimmo per un' altra opposta gradinata sopra una vigna.

Riprendendo la solita strada per Pozzuoli sempre in declivio s' incontrò la chiesa di s. Giacomo, dove è stato fondato un ritiro di donzelle addette alle arti. Noi allora volgemmo a destra per altra via, che dicevasi *Campana*, onde visitare l'anfiteatro Puteolano. È noto col nome di *carceri*, perchè quì fu racchiuso il vescovo s. Gennaro co' suoi compagni per essere esposto alle fiere. Dopo pochi passi per una vigna si vede a dritta un grande ammasso di mura di opera laterizia composta di piccoli mattoni, di un lavoro il più solido, e beninteso. I gran pilastri degli archi in tutto il suo giro esteriore poggiano sopra pezzi grossissimi di pietre vulcaniche, posti l' un su dell' altro

senza calcina, e senza esterna decorazione, come quella fabbricazione, che da Vitruvio si chiama *incertum*. Aperto il cancello di legno scendemmo subito ad un corridojo, o portico circolare, sostenuto da volte di mattoni, e da archi laterali. È composto di un gran numero di camere, di cavee, e di vomitorj, cioè a sinistra per salire a'portici superiori, ed a destra per entrare alle prime gradazioni dell' anfiteatro. Nel pian terreno sono da osservarsi alcune pietre di marmo incavate, e sbucate nel mezzo disposte di tratto in tratto. Non può dirsi, che fossero destinate allo scolo delle acque, perchè il corridojo era coverto. Taluni hanno sospettato, che servissero pel trasporto delle urine. Questo portico non è più lungo, che la quarta parte dell' ellissi, ed intanto si è salvato dalla rapacità, e dall' incuria degli uomini, perchè appunto da questa parte, secondo un' antica tradizione, fu racchiuso in certe camere il vescovo s. Gennaro co'suoi compagni. Il luogo oggi è venerato per una cappella, che vi è stata eretta. In fuori di questo pezzo tutto il resto dell' anfiteatro è in ruina. Mancano

adunque i tre altri archi del cerchio ellittico , che costituivano il giro di tutto l' anfiteatro : manca l' altro portico superiore , che dovea condurre alle gradazioni della seconda cavea , manca il terzo , in cui erano disposte le logge , che nemmeno conservano alcun segno di lor antica esistenza , e finalmente mancano tutti gli ordini di architettura , che ne formavano l'esterno decoro.

Il Carletti ha rilevato , che questa esterna *euritmia* doveva presentare tre ordini l' uno su dell' altro . Il primo compartito da' sostegni , e da archi eguagliava l' altezza del primo piano , che corrispondeva alla metà de' sedili in giro . Aveva il secondo sostegni , ed archi meno ampj , che pareggiavano l' altezza del secondo piano , ove avean termine i gradi in giro . Finalmente il terzo fornito di sostegni , e di grandi finestre corrispondeva alla sommità della loggia , ove terminava l' intero edificio. Nel fregio del sopraornato eran disposte delle aperture bislunghe per farvi passare le corde de' velarj , onde difendere gli spettatori dalla pioggia , e dal sole . Coronava l' edificio un disteso , e non in-

terrotto *acroterio.*, dove a piombo de' sostegni inferiori erano disposti i simulacri degli dei. Egli stesso vide in questo anfiteatro, o gli parve di vedere, una gran profusione di marmi, che rivestivano tutti gli *andamj* in giro, e tutto il primo porticato, di cui oggi non apparisce alcun segno.

Non v' ha dubbio però, che l'edificio esser doveva molto magnifico e per la sua forma esteriore, ed interiore, perchè innalzato in un perfetto piano, e perciò visibile in tutto il suo giro, e per la sua robusta fabbricazione di opera laterizia, e reticolata, e finalmente per la sua notabile ampiezza. L'arena, che corrisponde quasi al livello di questo primo corridojo, non mostra altro, che il segno della sua circonferenza, dove oggi cresce l'erba, e verdeggiano i pioppi maritati alle viti. Per vederlo bisogna salire sopra le volte del ridetto primo corridojo, la cui strada s' insegna da certe donne, che hanno convertito in loro domicilio, ed in cantine alcuni degli esterni portici dello stesso anfiteatro. Misurata tutta l' aja si è trovata, secondo le misure, che ne prese il ridetto Carletti, di palmi 231

nella sua lunghezza, e di palmi 161 nella sua larghezza. Egli stesso opinò, che poteva avere 25 gradini nella seconda cavea, oltre i quattordici destinati all' ordine equestre, e senatorio, ed oltre alle logge superiori, dove sedevano le donne, e la plebe. Per un calcolo approssimativo finalmente dedusse, che poteva contenere circa 25 mila persone.

Mentre noi eravamo tutti intenti nel contemplare quest' anfiteatro, ci rammentò il forestiere i celebri giuochi, che quì si diedero, nella venuta di Augusto, di cui parla Svetonio. In mezzo però alla magnificenza regnava il più licenzioso disordine nel sedere. Non si ebbe nemmeno riguardo ad un senatore romano, che vi cercava un posto. Augusto ne restò irritato, e diè fuori quella savia legge teatrale, in cui si ordinava, che a ciascun ceto, ed ordine di persone si assegnasse un cuneo diverso. Altra gran festa (egli soggiunse) vi fu ordinata da Nerone, allorchè si portò a Pozzuoli, come si legge in Dione, per ricevervi Teridate re di Armenia. Lo spettacolo fu così grandioso, che quel re ne restò sorpreso, e si narra,

che per far conoscere la sua bravura nel trattar l'arco, ammazzasse dal *podio*, dove sedeva, due tori stizziti con un sol colpo (1).

Dall'Anfiteatro per la via Campana al gran sepolcreto Puteolano.

Tra questi discorsi uscendo dall'anfiteatro proseguimmo la stessa via, e dopo pochi passi ci si presentò l'avanzo del tempio di Diana a destra, e di Nettuno a sinistra, l'uno quasi di prospetto dell'altro. Era il primo di forma rotonda al di dentro con grandi archi in mezzo della sua fabbricazione forse per dare più forza, e robustezza all'edificio. La parte esterna era descritta in un quadrato. Ne restano tre gran pezzi in piedi di opera laterizia, ed assai benintesa, come sono generalmente tutti gli edificj, che sopravanzano ancora in questi luoghi. Il Capaccio parla della statua, che vi fu trovata, di altezza 15 cubiti, con grandi ali alle spalle, avendo a destra un leone, ed a sinistra una pantera. Il tempio era decorato

(1) *Dion. Cass. lib.* LXIII. *cap.* 3.

da un ordine di colonne con capitelli corintii, che oggi vi si cercano invano.

Rivolgendoci a sinistra penetrammo al tempio di Nettuno. È situato sull' alto del colle di prospetto a Bauli. Cicerone disputando con Lucullo della fallacia de' sensi, contro il sistema di Epicuro (1): *ecco*, gli dice, *noi quì da Bauli vediamo Pozzuoli*, *e non vediamo tuttavia il nostro amico Aviano, che forse passeggia nel portico di Nettuno*. Da questo medesimo passo noi abbiam ritrovata la villa di Cicerone a Pompei.

Questo tempio era molto in credito presso gli antichi. Pozzuoli città marittima, e commerciante, doveva ricorrere alla protezione di Nettuno. Si legge in Appiano (2), che Augusto dovendo partire per la guerra contro Sesto Pompeo nell'imbarcarsi a Pozzuoli sacrificasse a Nettuno. Fece lo stesso Caligola quando passò sul famoso ponte in trionfo per aver espugnato in sogno i Daci, i Parti, i

(1) *Cic. Quaest. Accad. lib.* 11.
(2) *App. Alexandr. de bell. Civ. lib. V.*

Brittanni, ed altri popoli nemici (1).

Di questo maestoso tempio restano oggi lunghe, e ben costrutte mura laterizie sparse di nicchie, e di finestre. È diviso in due parti. La prima, che guarda la strada, era propriamente il tempio, come si riconosce dal gran numero delle nicchie, e dal piano delle colonne. L'altra, che volge al mare, ne costituiva il portico, di cui parlò Cicerone, come si argomenta dagli archi ancora esistenti, e da altri, che sono sepolti.

Il sig. Galanti diè per probabile, che questo tempio fosse stato eretto alla memoria dell' imp. Adriano, perchè si ha da Sparziano, che morisse a Baja, che fosse sepolto nella villa di Cicerone, e che vicino al suo sepolcro fosse stato alzato un tempio. Ma siccome non era questo il sito della villa Ciceroniana, così nemmeno è da credersi, che questo edificio costituisse il tempio di quell' imperadore. Si conferma da un marmo qui trovato, e riferito dal Capaccio, in cui si faceva chiara menzione di Nettuno:

(1) *Dion. lib. LIX. cap.* 17.

D. M.
L. VALERIVS DEXTER LIB.
NEPTVNO MANIPVLARIS
C. CALBISIVS CEREALIS IV
DACI. COHERES

La stessa via prosegue a dritta per menare a Capua, dove si univa coll'Appia. Fin a questo termine arrivava l'antica città di Pozzuoli, dove oggi verdeggiano le vigne, ed i prati. Era la via Campana, siccome di sopra abbiam detto, e fu per noi molto interessante di vederla per osservarvi un lungo ordine di rovinati sepolcri dall'una, e dall'altra sponda, dove si son trovate urne cinerarie, statue, pitture, ed iscrizioni mortuarie. Il più magnifico si vede presso la chiesa di s. Vito, di cui il p. Paoli ha dato il disegno. È ornato di belli stucchi, e di arabeschi di ottimo stile. Ve n'ha un altro a due piani con due ordini di nicchie nell'interno, e decorato parimente di bellissimi stucchi. Vi si ascendeva per una gradinata, di cui oggi restano le tracce. Un altro sepolcro sotterraneo rassomiglia ad un tempio, nel cui interno si avvertono molte nicchie, pilastri di stuc-

co d' ordine corintio, e pitture. Altri ornamenti dovevano abbellire questi sepolcri, di cui sono stati spogliati. Noi ci trattenemmo alquanto per osservarli, dove il forestiere acquistò qualche pezzo di stucco o dipinto, o lavorato, e qualche antica moneta.

Dal sepolcreto Puteolano al tempio di Serapide.

Partendo da questi sepolcri tornammo per la stessa via da noi battuta presso il tempio di Nettuno, dove si trovò altra via, che scende al mare. A sinistra è situato il convento, e la chiesa di s. Francesco, oggi convertito in seminario clericale. Quì i ruderi di antiche fabbricazioni laterizie sono immensi. Scendendo per questa via non molto comoda, ed agiata ci si presentò a destra in una specie di cerchio una ruina sorprendente di mura laterizie. Si crede, che fosse la casa di Cicerone, ma questa opinione ripugna alla descrizione di Plinio, che in appresso riporteremo. È molto probabile, che quì si fosse alzato il tempio dell'*Onore*, di cui si parla in una iscrizione appartenente al tempio di

Serapide, che rimaneva molto vicino a questo luogo. Non passava tra l'uno, e tra l' altro, che la strada, la quale conduceva al porto Puteolano. Si legge tra l' altro nell' iscrizione, in cui si assegnano patti per l'abbellimento del tempio di Serapide: *Lex parieti faciendo in area, quae est ante aedem Serapi trans viam . . . . ita ut ei ad aedem Honoris propter viam marginem perpetuom imponito*. È riportata dal Capaccio, e dal Filandro nelle note a Vitruvio.

Scendendo per la stessa via precipitosa non lasciammo di ammirare a sinistra molte altre superbe fabbriche laterizie, finchè arrivando al piano sottoposto ci si presentò il nobilissimo, e ricchissimo tempio di Serapide, ossia il monumento il più interessante, che si ammira a Pozzuoli.

Vi si penetra dal fianco sinistro, perchè il suo prospetto principale dal lato del mare è ingombrato da case sordide, e meschine. Aperta la piccola porta da un soldato invalido, noi restammo sorpresi dalla prodigiosa quantità di marmi sparsi per terra, colonne smisurate, capitelli corintii, basi di fino gusto, pavimenti di lun-

ghe lastre, architravi istoriati, avanzi di statue, e gran quantità di *embrici*, ossia di condotti di marmo, e di tegoli anche marmorei, che ne ricoprivano il tetto. Tra questi marmi si distingue il granito, l' affricano, il giallo antico, il cipollino, il paonazzetto, e la porta santa. Vi sono ancora de' resti di rosso, e di verde antico. Ma assai maggiore fu la nostra sorpresa nell' osservare le parti architettoniche del tempio, considerando a quale perfezione era arrivata l' architettura in quel tempo, ed il gusto delle belle arti.

Si ascrive il rifacimento di questo tempio, ossia l' altra sua costruzione, al secolo VII di Roma, secondo la famosa iscrizione riportata dal Capaccio, e quì trovata incisa sopra tre lastre di marmo. In essa si parla della convenzione fatta da' duumviri Puteolani con un appaltatore di edificj pubblici per abbellirsi il tempio di Serapide col denaro del tempio istesso: si descrivono tutte le nuove opere da eseguirsi, secondo le regole dell'arte, e si ordina infine, che tutto il lavoro eseguito debba soggettarsi al giudizio de' duumviri, e del consiglio

Puteolano, che non poteva esser meno di venti consiglieri: *Hoc opus omne facito arbitratu duumvir.*, *et duumviratium*, *qui in Consilio esse solent Puteolis*, *dum ni minus viginti adsient*, *cum ea res consuletur*: *quod eorum viginti jurati probaverint*, *probum esto*, *quod ii improbaverint*, *improbum esto*. Tra le altre opere vi si parla de' sacelli, delle are, e delle statue degli dei, onde alcuni hanno opinato, che questo tempio sacro a Serapide, poteva dirsi un *Pantheon*, o la consecrazione di tutte le divinità Puteolane. Se noi riflettiamo ancora alle parole di Filostrato, pare, che questo tempio fosse dedicato parimente alle *Ninfe* (1). Egli descrivendo il viaggio di Apollonio Tianeo dalla Grecia a Roma a' tempi di Domiziano, ci fa sapere, che a Pozzuoli si fosse incontrato con Damide, e con Demetrio suoi discepoli, i quali disputavano intorno la qualità prodigiosa dell'*acqua sacra*, che scaturiva presso un tempio sacro alle ninfe. Filostrato ne loda i marmi copiosi, e ci assicura de-

(1) *Philostr. in Vit. Apoll. lib.* VIII *cap.* 4.

gli oracoli, che qui si rendevano da' sacerdoti. La gran quantità delle statue, che dovevano decorar questo tempio, ci fa conoscere, che, oltre di Serapide, vi si doveva onorare un numero immenso di dei.

Il medesimo citato marmo ci dà indizio dell' epoca, in cui questo tempio fu rifatto, leggendosi sul principio: *Ab Colonia deducta Anno XC.* Or essendo stata dedotta in Pozzuoli la seconda colonia romana nell' anno di Roma 559, è molto chiaro, che l' epoca della sua restaurazione debba fissarsi nel 649 di Roma, e 105 prima dell' era volgare. Questa data corrisponde esattamente a' nomi de' due consoli, che sono in fronte del marmo, secondo la cronologia del Petavio:

N. FVFIDIO N. F. M. PVLLIO DVVMVIR.
P. RVTILIO GN. MANILIO COSS.

Non ostante però il numero di tante divinità, che si osservava in questo tempio, è fuor di dubbio, che a Serapide fosse principalmente dedicato. Si argomenta non solo dalla riportata iscrizione, in cui si legge: *Lex parieti faciendo in area, quae est*

ante aedem Serapi trans viam mare vorsum, quanto dalla statuetta di questo nume, che vi fu scoverta a' tempi dell' ottimo re Carlo III di Borbone nel 1750, da cui se ne ordinò la scavazione. Rappresenta il nume barbato, e sedente col modio in testa, e col cane Cerbero al suo lato destro, sulle cui teste egli appoggia la sua mano, e con un' asta alla sinistra. Il gruppo non è più alto, che circa cinque palmi. Questa però esser doveva una statua più antica della rifazione del tempio, ossia l' antico simulacro di Giove Serapide, perchè non presenta il gusto dell'arte corrispondente all'ultima epoca del tempio. Si conserva nel real museo. Gli Egiziani adoravano questo nume col nome di *Serapi*, che presso di loro si confondeva con Plutone, e con Esculapio. I Fenicj, e gli Arabi l'appellavano *Dusari*, e perciò presso le colonne di questo tempio si trovarono alcuni marmi coll'epigrafe DVSARI SACRVM.

Nuove restaurazioni, ed abbellimenti ricevè in appresso dai due imperadori M. Aurelio Antonino, e Settimio Severo, secondo due iscrizioni, che si

trovarono nelle basi di due gran colonne in sull' entrata della cella.

Essendo la citata iscrizione architettonico-legale una delle più rare, e preziose, che ci sia rimasta dell' antichità, nè essendo facile, che tutti abbian per mano l' opera del Capaccio, io mi lusingo di far cosa grata a' leggitori quì riportandola, quantunque sia bastantemente lunga:

AB COLONIA DEDVCTA ANNO XC
N. FVFIDIO N. F. M. PVLLIO DVVMVIR.
P. RVTILIO CN. MANILIO COSS.
OPERVM LEX II

Lex Parieti Faciundo In
Area Quae Est Ante Aedem
Serapi Trans Viam
Qui Redemerit Praedes Dato
Praediaque Subsignato Duumvirum
Arbitratu
In Area Trans Viam Paries Qui Est
Propter Viam In Eo Pariete Medio
Ostiei Lumen Aperito Latum P. VI
Altum P. VII Facito Ex Eo Pariete
Antas Duas Ad Mare Vorsum Proicito
Longas P. II. Crassas P. I Insuper

*Id Limen Robvstvm Long.P.VIII Latvm
P. I Altvm P. S. Imponito In
Svper Id Et Antas Mvtvlos Robvstos
Dvos Crassos S. Altos P. I
Proicito Extra Parietem In Vtramqve
Partem P. IV Insvper Simas
Pictas Ferro Offigito Insvper
Mvtvlos Trabicvlas Abiegnias
II Crassas Qvoqve Versvs
Imponito*

---

*Ferroqve Figito Inasserato
Asseribvs Abiegneis Sectilibvs
Crasseis Qvoqve Versvs Disponito
Ne Plvs S. Opercvlaqve
Abiegniea Imponito Ex Tigno Pedario
Facito Antepagmenta Abiegniea
Lata Crassa S. Cymativmqve Imponito
Ferroqve Plano Figito Portvlaqve
Tegito Tegvlarvm Ordinibvs
Seneis Qvoqve Versvs Tegvlas Primores
Omnes In Antepagmento Ferro Figito
Marginemqve Imponito Eisdem Fores
Clatratas II Cvm Postibvs Aescvlineis
Facito Statvito Occlvdito Picatoqve
Ita Ut Ei Ad Aedem Honoris Facta Svnt
Eidem Maceria Extrema Paries Qvi
Est Evm Parietem Cvm Margine Altvm*

Facito P. X Eisdem Ostivm Introitv In Area Qvod Nvnc Est Et Fenestras Qvae In Pariete Propter Eam Aream Svnt Parietem Obstrvito Et Parieti Qvi Nvnc Est Propter Viam Marginem Perpetvom Imponito Eosqve Parietes Marginesqve Omnes Qvae Lita Non Ervnt Calce Harenato Lita Politaqve Et Calce Vda Dealbata Recte Facito Qvod Opvs Strvctile Fiet In Terra Calcis Restincta Parietem Qvartam Indito Nive Maiorem Coementa Strvito Qvam Qvae Coementa Arda Pendat P. XV Nive Angolaria Altiorem Facito

---

Locvm Pvrvm Pro Eo Opere Reddito Eidem Sacella Aras Signaqve Qvae In Campo Svnt Qvae Demonstrata Ervnt Ea Omnia Tollito Deferto Componito Statvitoqve Vbei Locvs Demonstratvs Erit Dvvmvirvm Arbitratv

Hoc Opvs Omne Facito Arbitratv Dvvmvir. Et Dvvmviratívm Qvi in Consilio Esse Solent Pvteoleis Dvm Ni Minvs Viginti Adsient Cvm Ea Res Consvletvr Qvod Eorvm Viginti Ivrati Probaverint Probvm Esto

Qvod Iei Improbarint Improbvm Esto

DIES OPERIS K. NOVEMBR. PRIMEIS
DIES PEQVN. PARS DIMIDIA DABITVR
VBEI PRAEDIA SATIS SVBSIGNATA ERVNT
ALTERA PARS DIMIDIA SOLVETVR OPERE
EFFECTO PROBATOQVE
C. BLOSIVS Q. F. HS. ∞ D
IDEMQVE PRAES.
Q. RVFICIVS Q. F. CN. TETTEIVS Q. F.
C. CRANIVS C. F. TI. CRASSICIVS

Penetrati in questo tempio, per osservarne il tutto insieme, ci situammo nella sua antica entrata dal lato di occidente. Quì il colpo d'occhio fu meraviglioso. Consiste in un grandioso edificio quadrilatero lungo palmi 940, e largo 840, in fuori della cella, secondo l'icnografia, e le dimensioni riportate dal signor d'Ancora. Tutto il pavimento è lastricato di lunghi, e larghi pezzi di marmo bianco, e cipollino con una profusione singolare. Nel fondo dal lato di oriente si apriva la cella in una basilica semicircolare sporta fuori del quadrilungo. Ha di lunghezza 300 palmi, e 240 di larghezza. Quì si vede

nel mezzo la gran nicchia, dove sedeva la divinità decorata da varj ordini di colonne, e di fregi, e di due statue laterali, di cui restano le basi. Vi si ascendeva per quattro gradini di marmo bianco ancora esistenti. Altre due nicchie sono disposte nella destra, e nella sinistra con due altre basi destinate parimente a contenere due statue. Tutta la fabbricazione è di opera laterizia, che una volta si vedeva rivestita di marmi i più preziosi.

Si entrava alla cella da un vestibolo, pronao, o avanti-cella decorato da quattro colonne di marmo cipollino, che sorprendono per le loro smisurate dimensioni, avendo di diametro palmi 6, di circonferenza palmi 18, e di altezza palmi 52 e mezzo, tutte di un sol pezzo. Altre quattro di diametro più piccolo di giallo antico, cioè due di quà, e due di là dalle quattro smisurate colonne, venivano a completare l' ala del tempio da questa parte. Erette le prime sopra basi dello stesso marmo producevano una gala superba alla cella co' loro capitelli corintii, e con un elegante sopra-ornato di architrave, di fregio, e di cornicione, di cui si os-

servano a terra i gran pezzi co'lavori finiti di rabeschi, di fogliami, di lioni, e di grifi. Di questo maestoso pronao tetrastilo esistono ora in piedi tre sole colonne di cipollino, senza i lor capitelli, in cui sotto la loro metà si avverte il fenomeno d'essere state sbucate dalle *foladi*, o *mitili* marini, come segno evidente, che questo sito per lungo tempo sia stato ricoperto dalle acque del mare. Lo stesso fenomeno è da vedersi in altri pezzi di colonne dello stesso marmo, che sono riposti a terra. In fatti al presente questo tempio non è più, che circa nove once di palmo sul livello del mare. I gran piedistalli ornati parimente di marmi, ch'eran piantati di prospetto a ciascuna colonna, dimostrano chiaramente, che sostener dovevano delle statue colossali, da cui si accresceva rispetto, e decoro al vestibolo del santuario.

In sull'entrata della cella si alzavan nel mezzo due altre grandiose colonne di cipollino, che corrispondevano a due altre mezzo-colonne attaccate a'muri laterali, di cui restano ancora i piedistalli di bei marmi corniciati. Quì si trovarono due grup-

pi di statue, che furono trasportati nel real museo.

Dopo di aver esaminata la cella con tutti i suoi stupendi ornati, ci rivolgemmo a contemplare l'architettura del corpo intero del tempio. La sua piazza quaddrilatera si riconosce di quel genere appellato *ipetro*, e *subdiale*, cioè scoverto, ma fornita di ale colonnate ne' quattro fianchi, ossia di un peristilio, o portico coverto, per potere girare, trattenersi, o passeggiare intorno, senza bagnarsi in tempo di pioggia. Questo gran portico quaddrilatero *periptero* era sostenuto ne' tre altri lati della piazza, o dell' aja, da altre 24 colonne di granito con capitelli corintii, cioè da otto colonne per ogni lato, comprese le angolari, di cui restano talune intatte, ed altre o dimezzate, o rotte in più pezzi. Accrescevan decoro, e magnificenza a questo gran portico 24 statue situate avanti ciascuna colonna nei quattro lati, eccettuate le angolari, di cui si ravvisan tuttora i siti dei piedistalli. Tutto il gran coperto delle quattro ale in giro costruito a tetto aveva *travature*, e *lacunari*. Si distendevano al disopra tanti ordini di tegole piane dentate di marmo bianco,

con molti condotti dello stesso marmo per lo scolo delle acque, di cui vedemmo gran mucchj nelle camerette laterali, ed altri serbati nel cortile scoverto del reale museo. Oggi si osserva il canaletto di marmo sul pavimento della piazza con piccole aperture comunicanti a' canali coperti sotterranei, che serviva per trasportare l'acqua piovana cadente dal tetto. Che stupendo tempio era mai questo, esclamò la dama, da superare il più rinomato della Grecia, che Pericle alzò a Teseo dopo la battaglia di Maratona! In quello, secondo il signor *de Roy*, non si vedevano tante statue, tante colonne, tanta profusione di marmi, e le ale di ordine dorico non eran coverte di tegole di marmo pel trasporto delle acque, ma di lastre di pietre ben unite, e connesse. I Puteolani nel loro *consiglio* seppero dar regole di architettura, e di ornati all' appaltatore, pinocchè Vitruvio non l'avesse poi date nella sua opera . . . Ma fu maggiore la sorpresa della dama, e di tutti noi nel vedere, che sopra di questo gran portico si alzava un altro portico superiore, dov' era costruito il gran tetto già descritto, sostenuto da colonne di giallo antico di una

dimensione più piccola co' loro capitelli corintii, come in generale era tutto l' ordine architettonico dell' edificio. Oggi se ne osservano le vestigia delle gradinate in alcune delle camerette laterali, che vi dovevano condurre. A quale smisurata altezza si alzava dunque questo tempio?

Osservata la cella, e tutto l' andamento del porticato laterale, ci rivolgemmo a considerare l'interno dell' aja *ipetra*, e le molte camerette, che vi furono costruite nelle mura in tutti i lati del quadrilungo. Nel centro della piazza s'alzava un tempietto *monoptero* sopra un basamento circolare, che ha di diametro 350 palmi. Vi si ascendeva per quattro gradinate opposte di bianco marmo, di cui oggi restano gli avanzi. Il giro del basamento era coordinato da 16 colonne di marmo antico rosso-fiorito, e di affricano, ciascuna di un pezzo solo dalla base al capitello. Da questo giro d' isolate colonne si sosteneva la cupola, la tazza, o il *tolo* costruito di plinti di creta cotta, e rivestiti esternamente di marmi. A fianco di ciascuna colonna si osservano i segni di tanti piedistalli di marmo, sopra de'

quali alzar si dovevano altrettante statue sacre agli dei. Ecco adunque 42 statue, oltre quelle dell'interno della cella, e 46 colonne, oltre il portico superiore, che dovevano decorare questo sacro edificio, e renderlo oltre modo ricco, e superbo. Tra un piedistallo, e l'altro in questo tempietto sono degni da vedersi due *puteali*, o vasi cilindrici anche di marmo di circa tre palmi di diametro con giri spirali nella superficie. Una volta arrivavano al numero di dodici. Noi leggemmo a questo proposito, e specialmente il forestiere, le varie opinioni de' nostri scrittori per risaperne l'uso, che certamente merita tutta la riflessione, alcuni de' quali opinarono, che servissero per riporvi le interiora delle vittime, dopo eseguita l'*aruspicina*, ed altri per contenere l'acqua lustrale. Il Carletti l'appellò are cilindriche pe' sacrificj, non avvertendo, che fossero vuote. La mancanza di critico esame nella faccia del luogo accompagnato colla storia ha prodotto tutti questi errori. Noi credemmo, che fossero puteali, o bocche di pozzi, come li vedemmo a Pompei, per attingere l'*acqua sacra*, o quell'

acqua minerale, che per sotterranei canali vi scorreva, ed anche oggi diramata vi scorre, ed inonda tutto il pavimento del tempio. Altre diramazioni zampillano nell'aja, e specialmente di quà, e di là dal vestibolo. Queste acque allora raccolte, ed ora disperse, formavano dodici piccole cisterne, o conserve, che si attingevano da' ridetti puteali, ne' quali si avvertono ancora i segni impressi dalla fune. Quest' *acqua sacra*, di cui parlò Filostrato, formava il gran secreto della guarigione di molti mali in questo tempio, che si attribuiva a Serapide, vi richiamava un numero immenso d' infermi, di divoti, e di credenti dalle parti le più lontane, e ricolmava il sacro luogo d' immense ricchezze, che si custodivano dagli scaltri sacerdoti. La superstizione, o piuttosto la supina ignoranza, avea divulgato, come aggiunge Filostrato, che quest' acqua miracolosa fosse sempre perenne nel suo fonte, che non mai avesse traboccata dalle sue ripe, e che per qualunque quantità ne fosse attinta, non mai si fosse diminuita. Si credeva, che il fonte fosse sacro alle *Ninfe*, dalle quali

si custodiva, e si conservava sempre puro. Ecco adunque il gran secreto de' *puteali*, da cui si circondava il tempietto, che da niuno finora è stato scoverto. Per rendersi però degno della protezione di Serapide, conveniva immolargli delle vittime, e per quest' oggetto nel centro del tempietto monoptero si alzava un' ara spaziosa ottangolare, di cui resta ancora il basamento. Al di sotto delle due gradinate e verso la cella, e verso la gran porta, esistono anche oggi due grossi anelli di bronzo ben incastrati al pavimento di marmo (cagion per cui non sono stati rubati, quantunque ad uno sia rimasto solamente il perno) dove si ligavano le vittime sacre.

Ci restava finalmente di fissare la nostra attenzione alle molte camerette, che circondano tutti i lati di questo tempio, e di risaperne l' uso. La dama si prese il piacere di numerarle, e trovò, che arrivassero al numero di 36 con questa disposizione, cioè undici per ogni lato a destra, ed a sinistra, sei dal lato della cella, ed otto dal lato della gran porta. Delle sei dal fianco della cella quattro sono

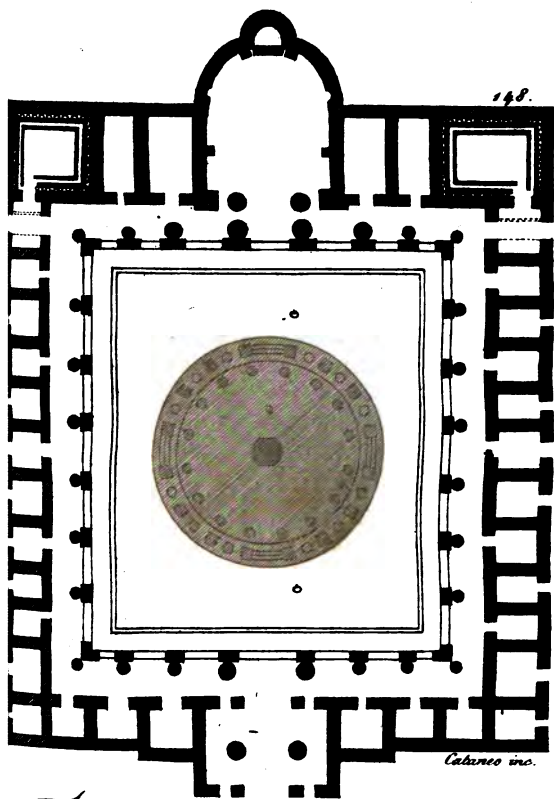
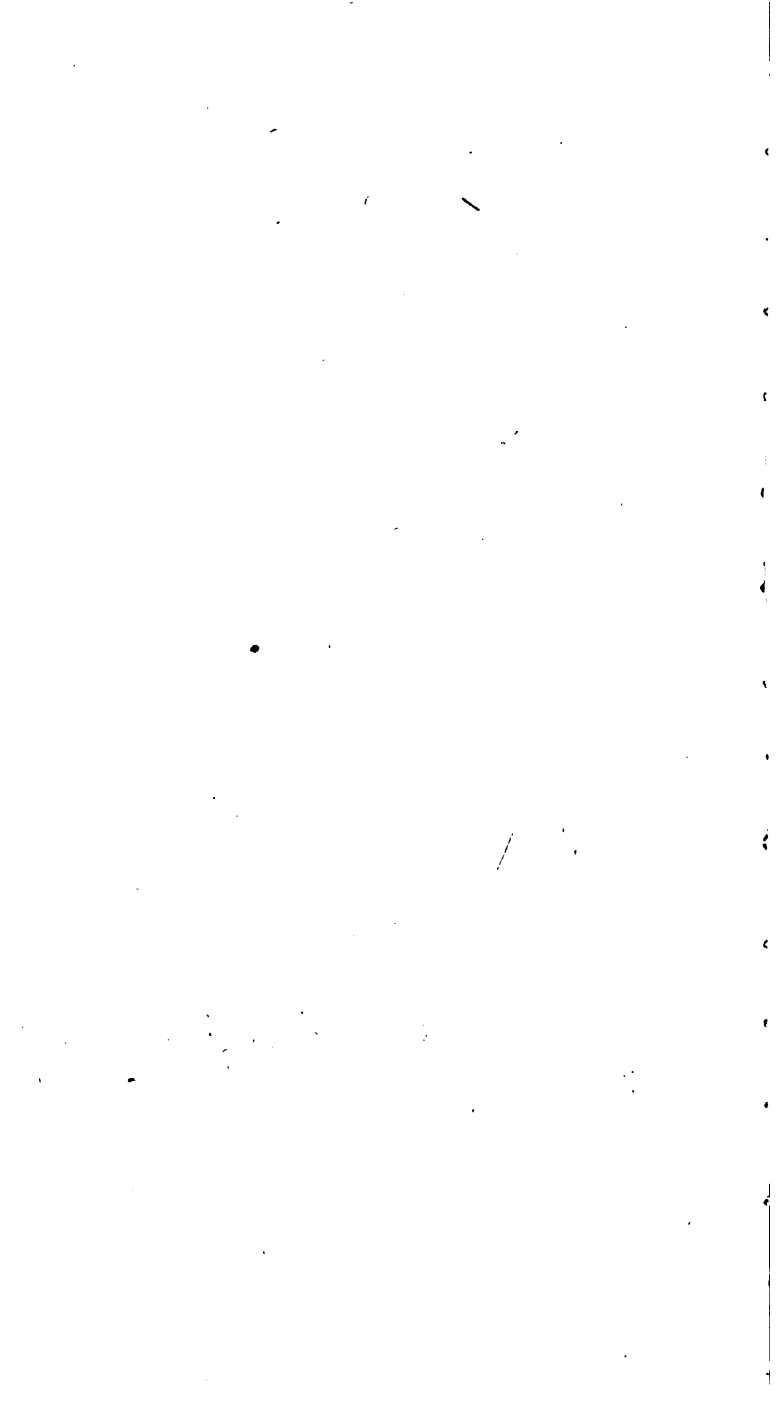
assai piccole, mentre le due ultime angolari si riconoscono più grandi con porte corrispondenti al gran portico. Noi fummo molto perplessi nell'indovinare, a che servissero in queste due ultime stanze gli stalli di marmo forati nel sedere, e nella parte di avanti, e fissati l'un dopo l'altro lungo le mura a due palmi di altezza, di cui oggi si vedono i mucchj nelle stanze vicine: a che fosse destinato quel canaletto di marmo nel pavimento, che gira sotto gli stalli, e quale fosse stato l'uso dell'acqua, che vi scorre sotto nel fondo. Questi stalli, o marmi forati, negli anni addietro si vedevano tutti nel loro luogo, e vi si poteva puranche sedere, e noi non potemmo risapere quale mano l'avesse fatto levare sotto pretesto di deviar l'acqua indeviabile, che inonda il pavimento. Era l'oggetto il più curioso di questo tempio, di cui non ci è memoria in tutti gli altri tempj degli antichi. Il forestiere lesse le varie opinioni de' nostri scrittori sul loro uso, e trovò, che taluni li riconobbero per luoghi da prendere i bagni di vapori, o i vapori de' bagni, ed altri per siti di profumi, e di abluzioni.

Son tutte baje. Qui non s'alzano affatto vapori, perchè l'acqua scorrente nel fondo, o sotto gli stalli, ha pochi gradi di calore, com' è stata sempre per lo innanzi, nè la loro costruzione architettonica era adatta a' simili bagni, ed alle abluzioni. Il solo Carletti l' ha indovinato, affermando, che fossero destinati *al comodo di espiarsi da ogni sozzume, in ogni tempo*, e *specialmente prima di presentarsi agli atti di religione*; *onde si osserva*, *che vi fosse condotta l'acqua con cannerie di piombo* (di bronzo) *la quale distribuita per gli stalli* (o siti circolari da sedere) *servisse a menar fuori del sacro luogo ogni bruttura*. Erano adunque due vere *latrine*: e non si può fare a meno di ammettere questa opinione per la figura de' marmi forati circolari di tre quarti di palmo di diametro, dove si sedeva, ne' quali non si può immaginare, come vi si potesse prendere il bagno di vapore: pel canaletto fissato al pavimento appiè degli stalli, in cui si raccoglieva l' urina: e per l'acqua, che vi scorreva al di dentro in gran canale, come vi scorre al presente, per trasportare ogni sozzura. È de-

gno però di osservarsi, che questi due luoghi immondi, perchè fissati in un tempio per la comodità degl'infermi, presentavano la più speciale mondezza ne' bei marmi del pavimento, delle mura, e delle nicchie, che dovevano contenere alcune piccole statue. Ma che diremo delle altre stanze egualmente ricoperte di marmi, di cui alcune hanno l'entrata dal tempio, ed altre dalla parte esterna? Dalle cose già vedute, rispose il forestiere, è molto facile d'indovinarlo. Formavan esse uno spedale sacro, o un *Serapeum*, che accoglieva tutti quegl'infermi incurabili, i quali venivano a sperimentar quì la virtù dell'*acqua sacra*, onde ricuperar la sanità sotto la protezione di Giove Serapide. Si credeva ancora, che questo nume potesse guarirli solamente con una visione, e rivelazione in sogno. Il gerofante, come in Grecia, faceva da medico primario, ed i sacerdoti secondarj servivano di assistenti. A questo stato era arrivata in que' tempi l'impostura, che produceva al santuario immense ricchezze.

Dopo tante ricerche si voleva os-

servare l' architettura della porta principale vers' occidente, ma il sito è ingombrato da casette mal formate, che sarebbe desiderabile di atterrarsi. Si suppone però, che consistesse in tre entrate, cioè di una ben grande nel mezzo, e di due piccole laterali divise da gran pilastrate. Alle tre porte succedeva il vestibolo sostenuto da due grandi colonne in eguale distanza, e poi per altre tre entrate in pilastri si penetrava nel tempio. *Noi* ne diamo quì la pianta, perchè era questo un tempio il più singolare dell' antichità e per le sue forme architettoniche, e per la superstizione, che vi regnava.

Appena usciti dal tempio si volle fare il giro di tutta la sua parte esterna, e specialmente dietro la cella. Si argomentò, che una volta era praticabile non solamente per un arco ancor esistente, che vi conduceva, quanto pel pavimento mosaico, di cui vi resta qualche pezzo. Quì avean origine sotto il monte, come ancora al presente, le differenti sorgive delle acque termali, e minerali, che vennero per sotterranei canali intromesse

Tempio di Serapide a Pozzuoli

nel tempio (a). Noi v' immergemmo dentro una piccola grotta il termome-

(a) Racconta Filostrato, che i due discepoli di Apollonio Tianeo fermati in questo tempio si trattenevano a filosofare sulla qualità divina delle sue acque, siccome anche oggi si affrettano a gara i nostri Chimici per analizzarla. Eccone il processo del signor Panvini. Quest'acqua trattata coll'acido solforico produce una pronta, e leggiera fermentazione senz' alcun sedimento. La soluzione di muriato di Barite vi fa conoscere qualche poco di solfatò di calce, e piccola precipitazione di solfato di Barite. Colla soluzione del nitrato di argento ha presentato all' istante un copioso precipitato in fiocchi bianchissimi, e poi cambiati in color bruno. Lo stesso effetto vi produce il nitrato di mercurio. Assoggettata all' evaporazione ha dato un residuo fisso, il cui sapore era molto salato, che sciolto nell' acqua, e trattato con altre evaporazioni ha dato molto muriato di soda, e poco carbonato di soda, e di calce. Da quast' analisi risulta, che quest' acqua contiene in dissoluzione il muriato di soda in circa 46 grani per ogni due libbre, ed in poca dose il carbonato di soda, e di calce, il solfato di calce, e poca quantità di materia argillosa in sospensione. Finalmente il signor

tro, che dalla temperatura di gradi 15 di Reaumur salì a gradi 30. Il calorico adunque in quest'acqua non ha più, che gradi 15 sulla temperatura dell'atmosfera, onde resta smentita l'opinione di quelli, che immaginarono nelle camere del tempio i bagni di vapore. Noi l'assaggiammo più volte, e sentimmo un sapore alquanto salato, e liscivioso. Poco più in là vedemmo altra grotta, da cui emanava la stess'acqua termale, il cui vapore rinserrato nel fondo arrivò a 20 gradi di Reaumur con incrostamento ne' lati, e nelle mura di rincontro di carbonato di calce. Il volume di queste acque qui raccolto in due canali

Panvini ha voluto imitare quest' acqua termale coll' arte, sciogliendo in due libbre d' acqua di fonte del muriato di soda gr. 46, del carbonato di soda gr. 10, del carbonato di calce gr. 6, e della calce pura gr. 6, ed ha trovato in questa preparazione l' istessa proprietà, l' istessa limpidezza, e lo stesso sapore. Egli l'ha giudicato efficace, bevendosi, per le ostruzioni de' visceri addominali, per l'emottisi, e per agevolare la digestione. Ne' bagni giova alle malattie reumatiche, ed artritiche.

di quà, e di là dal tempio è tale, che può animar un molino a grano. Oggi si attende a ripristinare con mura moderne sulle antiche alcune camerette del Serapeum per convertirle in siti di bagni caldi. Io non so, se in appresso avremo più l'idea della costruzione architettonica di questo celebre tempio.

Dal Tempio di Serapide al lago di Averno.

Noi già eravamo alle ultime case di Pozzuoli verso il molo, ma invece di entrare in città per farvi le nostre ricerche, volgemmo per la riva del mare ad occidente per condurci al lago di Averno, e poi a Baja, riserbandoci nel ritorno di vedere le antichità, che resero Pozzuoli chiara, e famosa.

Incamminati per la riva del mare ci si presentò subito a dritta il celebre monte *Gauro*, così decantato un giorno pe' suoi vini squisiti, ed oggi detto *Barbaro* per la sua ben nota sterilità. Infatti diceva Ateneo (1):

(1) *Athen. Deipn. lib.* 1.

Gauranum vinum paucum, sed nobilissimum, at tonans et validum. Fu anche descritto da Stazio, da Lucano, e da Giovenale (1). Dalla sua figura di cono troncato, dal bacino, che si apre nel mezzo della sua cima, e dalle scorie vulcaniche, e pietre pomici bruciate, che si trovano ne'dintorni, si è argomentato, che questo monte fosse l'opera di una esplosione sotterranea da' tempi i più rimoti. A ragione Giovenale l' appellò: *suspectumque jugum Cumis, et Gaurus inanis*, perchè atterriva Cuma colle sue fiamme, ed era tutto vuoto nel suo seno.

Nelle sue falde di prospetto al mare vedemmo molte ruine di mura laterizie con avanzi di portici, e di camere sotterranee, dove oggi i pastori chiudono i loro armenti. L'opinione comune riconosce in questo sito la casa di campagna, o la famigerata *accademia* di Cicerone, così detta da lui, a somiglianza del portico di Academo in Atene, dove compose

(1) *Stat. lib.* IV *Silv. carm.* 3.
Lucan. lib. II.
Juven. Satyr. IX.

le sue celebrate *quistioni accademiche.* Egli ne parlò diverse volte ad Attico (1), al quale dava premurose commissioni in Atene di statue, di puteali, di erme, di marmi pentelici, e di altre decorazioni per adornarla. Questa situazione corrisponde esattamente alla descrizione, che ne fece Plinio (2): *Andando dal lago di Averno a Pozzuoli* (egli segnò il cammino contrario) *si vede una casa di campagna molto sontuosa, situata sulla riva del mare, e celebre pel portico, e pei boschetti, che Cicerone appellò Accademia.* Aggiunse lo scrittore, che dopo di Cicerone essendo stata posseduta da Antistio Vetere, vi sgorgarono alcuni fonti di acque calde molto salutevoli agli occhi, che *acque Ciceroniane* vennero appellate. Furono celebrate da Laurea Tullio liberto di Cicerone, di cui lo stesso Plinio riporta i versi.

Intorno di questa villa dovevan vedersi gli orti di *Lentulo*, di *Pilio*, e di *Cluvio*, di cui si legge memoria presso lo stesso Cicerone nelle lettere

(1) *Cic. ad Attic. lib.* 1 *ep.* 4 *et alibi.*
(2) *Plin. lib.* XXXI *cap.* 2.

citate, ma oggi non è possibile di trovarne alcun indizio.

Poco dopo ci si presentò il *Monte Nuovo*. È così detto, perchè nel 1538 a' 29 settembre sorse dal seno della terra in 36 ore per una terribile, e subitanea esplosione vulcanica. I mali allora cagionati da questo nuovo vulcano furono incalcolabili. Co' getti di pietre bruciate, e di scorie ardenti ricoprì a sinistra tutte le falde del monte Gauro, onde divennero sterili, ed infeconde, fece ritirare a destra il lago Lucrino, ed il lago di Averno col porto Giulio, e subissò nello stesso lato il villaggio di *Tripergole* colla morte degli abitanti. Verso mare riempì l'antichissimo porto Puteolano, minacciò la città, e ne fece espatriare tutti i cittadini. Se le benefiche cure del vicerè Pietro de Toledo non avessero riassicurato i loro animi e con larghe sovvenzioni, e col piantarvi un palazzo, dove imprese ad abitare, oggi Pozzuoli sarebbe deserta, ed abbandonata.

Il monte allora alzato eguagliò in altezza il vicino Gauro. Ha la stessa figura di un cono troncato, e presenta ancora nella cima il cratere dell'

esplosione. Delle materie vomitate se ne incontrano immensi strati, e pezzi staccati, per tutta la riva del mare, e nel colle, che si tagliò per riaprire la via. Camillo Porzio, e Girolamo Borgio autori contemporanei, scrissero la storia di così funesto avvenimento.

Nella falda orientale di questo monte dalla riva del mare s' incontra la via, che conduce a Cuma. Era la via *Domiziana*, la quale avea principio da *Sinuessa*, e terminava a Pozzuoli. Ne parlò Stazio (1). Passando per l' *arco felice*, si lascia a sinistra la palude Acherusia, oggi lago del Fusaro, ed indi si corre per le ruine di Cuma, cioè di quella celebre città desolata. L' arco felice è l' unico avanzo rispettabile, che trattiene i forestieri. È una gran fabbrica laterizia con porta nel mezzo, e grande apertura arcata al di sopra disposta nel taglio di un monte, che una volta formava la gran porta di Cuma. Al di sopra tra varie nicchie è tuttora visibile il grande acquidotto, che sulla catena de' monti vi portava l' acqua per lungo cammino.

(1) *Stat. Silv. lib. IV. Carm. 3.*

Proseguendo il nostro viaggio per la riva del mare incontrammo nella falda occidentale del monte nuovo il celebrato lago *Lucrino*. La dama fu molto divertita nel vedere la gran quantità di ottimi pesci, che vi saltellavano, per un canale di comunicazione, che ha col mare. Ha circa due miglia di circonferenza. Una volta era assai più spazioso, primachè fosse in parte ricoperto dall'esplosione del monte nuovo. Questo lago era celebre nell'antichità per le sue *ostriche*, da cui l'erario romano ritirava immenso lucro. Marziale ne parla in più luoghi, e con tanto entusiasmo, che arrivò a chiamarlo col nome di *lascivo* (1):

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini,

ed Orazio:

Non me Lucrina juverint conchylia.

Lasciato il lago Lucrino, e la via del mare, c'incamminammo a destra per arrivare al lago di Averno. È situato circa mezzo miglio di là da questo lago dietro di un monte. Vi si perviene per una viottola serpeggiante spalleggiata da piante vigorose. Ap-

(1) *Mart. lib. XIV. ep. 57. Hor. Epod. 2.*

pena arrivati , la dama , ed il forestiere colle idee degli antichi credevano di trovarvi uno stagno paludoso, e tetro , ripieno di vapori micidiali , ed ingombrato di selve oscure , e di boschi ombrosi, che gli uccelli si guardavano ben di passare . Egli è ben vero , che nell'antichità si ebbero idee molto esaltate di questo lago , credendo , che fosse un' apertura di Averno, ed una porta di Dite , per la quale la Sibilla condusse Enea : che qui attornò in grotte tenebrose abitassero i Cimmerj popoli barbari , veduti da Ulisse , allorchè navigava per questi mari : che intorno le sue rive si facesse l' evocazione de' morti co' sacrificj a Plutone , e comparissero le ombre de' trapassati : e che finalmente il nero lago avesse il greco nome di *Aornos* , cioè *senza uccelli* , perchè a cagione delle sue pestifere esalazioni , non era possibile , che vi potessero passare , senza di cadere estinti. Ecco la definizione , che ne fece Lucrezio (1):

Principio , quod Averna vocant , non nomen id abs re

(1) *Lucret. lib.* VI.

Impositum est, quia sunt avibus
contraria cunctis.

Virgilio all' aspetto di questi luoghi modellò tutto il suo inimitabile libro sesto, e sciolse il freno alla sua immaginazione. Eccone alcuni pezzi:

Unum oro: quando hic Inferni, janua regis
Dicitur, et tenebrosa palus, Acheronte refuso,
Ire ad conspectum cari genitoris...
Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis se sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat,
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.

Tutti questi racconti meravigliosi spacciati da Omero, da Virgilio, da Licofrone, da Aristotile, e raccolti da Strabone, contribuirono assai ad ac-

crescere l'orrore di questo lago. N'era così generale in que' tempi la credenza, che Annibale essendosi fermato colla sua armata in questi luoghi per tentar la fede de' Puteolani, narra Tito Livio, che sacrificasse a Plutone nel lago di Averno: *cum cetero exercitu ad lacum Averni per speciem sacrificandi, re ipsa, ut tentaret Puteolanos, descendit* (1).

L' origine di queste favole non altronde si deve ripetere, che dall'origine del lago istesso. Dopochè quì si estinse un antichissimo vulcano, come si argomenta dalla sua forma, e dalle materie vomitate, si emanava dal suo fondo un gas micidiale, che arrecava la morte. Orride selve coprivano intorno i suoi colli, dove la superstizione piantò tempj, altari, ed oracoli a Plutone. Le acque di pioggia avendo riempito l' antico cratere, venne a formarsi un lago limaccioso, a cui l' ombra de' folti boschi dava una tinta tetra, e spaventosa. Or avendo Agrippa per ordine di Augusto fatto recidere le selve, come si ha da Strabone, da Dion Cassio, e

(1) *Liv. lib. XXIV cap. 12.*

da altri scrittori, svanì l' orrore, e la superstizione Questo abile ministro pensò allora di approfittarsi di questo lago per aprirvi un sicuro porto, unendolo per un canale di navigazione col lago Lucrino. Narra Svetonio nella vita di Augusto, che vi furono impiegati 20 mila servi: *viginti servorum millibus manumissis et ad remum datis, Portum Iulium apud Bajas, immissa in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit*. Fu questo il famoso porto *Giulio*, che poi fu ricoperto dall'esplosione del monte nuovo. Oggi ne restano nel mare gli avanzi de' pilieri, dopo tanti secoli, a 100 passi di lontananza, che dovevano formare un molo nell' entrata del porto, a somiglianza del porto Puteolano. Si vuole, che l' ultimo pilone formasse la base della torre del faro. Ne parlarono Virgilio, ed Orazio, come una delle opere meravigliose del secolo di Augusto. I loro versi sono degni di essere riferiti. Diceva il primo (1):

An memorem portus, Lucrinoque
addita claustra,

(1) *Virg. Georg. lib.* II.

Atque indignatum magnis strido-
ribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda
refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur ae-
stus Avernis?

E si ha dal secondo (1):

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent, undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu . . .

L'aspetto attuale del lago di Averno presenta una figura ellittica di circa tre miglia di circonferenza. La sua conca si è trovata a 1000 palmi di profondità, ond' ebbe ragione Agrippa di convertirlo in porto. Una piacevole marea prodotta dal vento agita continuamente le sue acque limpide, e chiare, e senza alcun odore nella superficie. Verdi, e ridenti campagne seminate di bianchi casinetti abbelliscono i suoi colli, dove regna una vegetazione vigorosa, e veloce. In questa ellissi i frutti della terra, e

(1) *Horat lib.* II *Od.* 15.

degli alberi non aspettano la propria stagione. A buon conto presenta oggi un sito di delizie, tanto le circostanze son cambiate.

Al fianco orientale di questo lago restano ancora grandiosi ruderi di un tempio di opera laterizia, con sette grandi nicchie, e finestre, e colle vestigia della volta. La sua figura interna presenta una rotonda, che ha di diametro 150 palmi iscritta in una figura ottangolare. Si crede dal volgo, che fosse dedicato ad Apollo, e taluni, tra' quali il sig. Galanti, l'hanno confuso con quel tempio descritto da Virgilio, dove penetrò Enea, non avvertendo, che si alzava a Cuma. Altri vi hanno riconosciuto un tempio di Nettuno, o di Ecate, o di Mercurio. Il forestiere, che l'osservò attentamente, fu di parere, che fosse dedicato a Plutone. L'evocazione delle ombre de' morti, che si faceva alla riva di questo lago, il lago istesso consecrato a Plutone, come si ha da Strabone (1), ed i sacrificj

(1) *Strab. lib. v. Hanc autem locorum partem* (lacus Averni) *Plutoni dicatam opinabantur*.

espiatorj , che qui s' immolavano al dio di Averno, sono pruove convincenti, che favoriscono la di lui opinione. Intorno del tempio vedemmo varj siti di bagni termali, e sorgive di acque calde, descritte nella *Thermologia Aragonia* col nome di acqua del *cuppone*. Per queste acque termali, che scorrono intorno, e per certi canali ancora patenti, taluni hanno preso questo tempio per una pubblica terma alla riva del lago. Noi credemmo, che le terme disposte in piccole camere dovessero vedersi all' intorno, mentre le nicchie, i piedistalli, e la vastità della fabbricazione gli danno l' assoluto carattere di tempio.

Più curioso oggetto si vede al fianco meridionale di questo lago. È la famosa grotta, che si vuole praticata dalla Sibilla Cumana. Incominciando dal lago di Averno trapassa nelle viscere di altissimo monte, ed ha la sua uscita alla riva del lago Lucrino in un arco laterizio assai beninteso. Vi si penetra per una bassa apertura, perchè interrata di sassi, e di arena, e poi si va comodamente sino all' altra bocca nella lunghezza di mezzo miglio, per un cammino umido, e

tenebroso. Nella metà del viaggio a dritta si trova uno strettissimo cunicolo, che porta a varj bagni di acque termali, dove al lume delle fiaccole si ravvisano pitture antichissime sulle pareti di tufo, e resti di lavori musaici. Si crede, che fosse il lavacro della Sibilla. Noi fummo di parere, che questa grotta fosse scavata per aprirsi un cammino da Cuma a Baja, senza passare le cime de' colli. Altre aperture di grotte si possono vedere negli altri lati del lago verso Cuma, donde nacque la favola de' Cimmerj. Eppure non eran altro, che cammini abbreviati per le comunicazioni più spedite.

Merita anche attenzione il famoso taglio del monte, che vi fece praticare Nerone. Avea questo principe concepito il disegno di aprire un canale di navigazione dal lago di Averno (che allora comunicava col mare) sino ad Ostia nella bocca del Tevere. Tre classici scrittori parlarono di quest'opera così folle, ed ardimentosa, e ne derisero la dispendiosa esecuzione: Tacito, Plinio, e Svetonio (1). Udiamo

(1) *Tacit. Annal. lib. XV cap* 42.
Plin. lib. XIV cap. 6.
Svet. in Neron. cap. 31.

st' ultimo : *Fossam ab Averno O-*
ım usque , ut. navibus , nec tamen
ri iretur , longitudinis per centum
aginta millia , latitudinis , qua con-
riae quinqueremes commearent . Un
ıgettista quanto furbo altrettanto
orante gli diede a credere , che
' impiegarvi tutti i condannati dell'
ıero , e collo scavare le ricchezze
Didone in Affrica racchiuse in va-
spelonche , avrebbe portato a fine
opera così magnifica , e gloriosa .
taglio proseguì sino all'odierno la-
di *Licola* , cui si dà tuttora il no-
di *Fossa di Nerone* , e quì fu in-
rotto , dove , al dire di Tacito ,
nent vestigia irritae spei.

Dal lago di Averno a Baja.

La dama era assai impaziente di
ire da questi luoghi infernali , per-
soffrì moltissimo , quando attra-
sò la grotta della Sibilla . Tutta-
fu molto curiosa nel voler pene-
re sino al di lei lavacro, che a dir
o riempie di raccapriccio , doven-
i camminare per un piano inclina-
ad una grande profondità nelle vi-
re del monte . Appena uscimmo

all'aria libera, e riprendemmo la strada del lago Lucrino .all' aura fresca del mare, all' aspetto del piacevole lago, ed all' odore balsamico delle verdi piante, che depose in un subito i tristi pensieri, e proseguì con molto piacere il viaggio. Correndo adunque per la riva del mare passammo sopra il canale coverto, che comunica l'acqua al lago Lucrino, e poco dopo si arrivò al monte, sopra del quale sono le famose stufe di *Tritoli*. Questa via si appellava *Erculea* dal passaggio di Ercole per questi luoghi co' suoi bovi rubati nella Spagna, dove formò delle dighe per separare il lago Lucrino dal mare. Diodoro Siciliano riporta con tutta serietà questo viaggio, e si ha pure da Properzio (1):

Qua jacet et Trojae tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore via.

Prima di salire il monte per una stradella praticata nella falda, ci trattenemmo alquanto per vedere sulla riva del

(1) *Propert. lib. III. Eleg.* 18.

mare due gran cameroni a volta, incavati a scalpello nella rupe per la lunghezza di 80 palmi. Bisogna entrarvi colla testa abbassata. Nel primo verso mare si sente un gran calore, che arriva a 20 gradi di Reaumur. Nell' altro contiguo furono disposte diverse vasche per prendere i bagni termali, col medesimo grado di calore. Noi ne contammo dieci, ed avvertimmo, che ne' passati tempi furono rifatte, ed abbellite, co' lavori di stucco nelle pareti, e nella volta, che rappresentavano le figure delle persone inferme, ed i luoghi de' loro malori. Si narra, che i medici Salernitani avessero guastato e questo, e tutti gli altri bagni Puteolani, e Bajani, perchè toglievano i guadagni al loro collegio. Nell' uscire da queste terme, se si scava per poco la sabbia marina, si sente un calore bruciante, che scotta la mano. Ognuno di noi ne fece l' esperienza. Oggi tutti questi rimedj naturali sono abbandonati, che una volta resero Baja, e Pozzuoli la seconda Roma pel concorso di tanti suoi illustri cittadini, ed imperadori. Nei tempi di Federico II imperatore, e re di Napoli tutti questi bagni furon

descritti da Alcadino Siciliano celebre medico in versi elegiaci. Allora se ne restaurarono le fonti. Altra descrizione se ne fece da Sebastiano Bartoli per ordine del vicerè Pietrantonio di Aragona nel suo libro intitolato *Thermologia Aragonia*, che si stampò in Napoli nel 1668, dopochè furono rovinati dall'eruzione del monte nuovo. Allora furono innalzati tre piedistalli con iscrizioni, che ne dinotavano i siti, e le virtù, cioè il primo in sull' entrata della grotta Puteolana da Napoli pe' bagni di *Fuori-grotta* al numero di 12, l' altro nel borgo di Pozzuoli pe' bagni Puteolani al numero di 20, e l' ultimo al di là da' sudatorj di Tritoli pe' bagni Bajani al numero di otto.

Vedute le terme, e le arenazioni nel lido del mare, salimmo dolcemente la collina, dove incontrammo una porta, che vi fece costruire il vicerè de Toledo per rendere più fortificato il castello di Baja da lui eretto. Dopo pochi altri passi si arrivò a'decantati sudatorj di Tritoli. I paesani l' appellano col nome di *casa di Nerone*, e non hanno torto. Si ha da Svetonio, che questo imperadore fece

costruire delle piscine dal lago di Averno sino a Miseno, abbellite di portici superbi, dove racchiuse tutte le acque termali, che scaturiscono in questi luoghi. Tutto dunque fu opera di Nerone ed i bagni, ed i sudatorj colla bella casa, che vi fece alzare, di cui restano le vestigia sulla collina (1).

I sudatorj, o le stufe di Tritoli, offrono un oggetto assai curioso al filosofo, che voglia esaminarle. Sulla falda del monte si aprono delle lunghe grotte incavate nella rupe, e rivestite di mura, dove si vede addensato un caldo vapore, che s'alza dal fondo. Sono divise in sei lunghi corridoj con ripartimenti sul principio di varie camere in fila. Nelle prime si osservano diverse nicchie, dove si distendevano i letti per quegl'infermi, che vi mandava lo spedale della Nunziata di Napoli sino al numero di novecento. In altre stanze separate era-

(1) *Svet. ibid. Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam, porticibus conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum esset, converteretur.*

no allogate le donne , ed in altre le persone distinte.

Dalle prime stanze si penetra al primo sudatorio per una grotta o galleria incavata nel monte per lunghezza 120 passi, e per altezza sette palmi. Quanto più si avanza nel centro, o nel fine, tantopiù si sente l' impressione del caldo vapore. Se si arriva al fondo tra le angosce, e la soffocazione colla testa abbassata si trova una gran vasca di acqua così esaltata dal calore, che passa il grado 80 di Reaumur. Le guide sogliono quì fare l' esperienza di cuocere le uova, e qualunque altro commestibile in un minuto.

Penetrando per un' altra grotta a sinistra tra' nembi di vapori si trova un cancello di legno, che impedisce di andare più avanti, per non esporre un incauto viaggiatore al pericolo di morire. Se si passa più oltre tra diverse altre grotte laterali, e meandriche, si giunge per la dritta ad una pietra bianca, che si dice il *cavallo*. È questo un secondo avvertimento di non oltrepassare il segno per non incontrare la morte. Quì l' addensato umido vapore è così caldo, e cocen-

te, che toglie il respiro, e fa cadere in deliquio.- Dallo stesso cancello a man sinistra oltrepassandosi circa 20 passi s'incontra un pozzo senz'acqua, donde emana un vapore caldissimo, e bruciante. Quì sono cadute delle varie persone, che hanno voluto azzardare di penetrarvi senza l'assistenza delle guide, e non sono mai più riuscite. Altre grotte si diramano verso Baja per 70, e più passi, ed altre corrispondono col mare.

Per osservar queste stufe fa bisogno di servirsi di fiaccole accese, e di contentarsi di arrivare sino al cancello, o al più sino alla pietra del cavallo, perchè passando più oltre tra lo sbalordimento del vapore, e la soffocazione del petto si andrebbe ad imbattere nell' acqua bollente, o a precipitare nel pozzo. Noi non arrivammo, che a' detti termini, e con molta pena. Indi riusciti, e fermati nelle prime stanze raccogliemmo in un vase di vetro molto vapore, che si sciolse subito in acqua simile a quella, che si raccoglie nella Solfatara, perchè proveniente dalla stessa cagione, ed imbevuta de' medesimi componenti.

Plinio facendo racconto di tutte le

acque termali, che scaturiscono nel seno Puteolano, e Bajano, colle loro virtù, accennò puranche il caldo vapore, che s' alza in certi luoghi, da cui l' umanità ritraeva non poche risorse ne' suoi mali: *vapore quoque ipso aliquae prosunt*. Egli ebbe specialmente in pensiero queste stufe di Tritoli da noi descritte, quando aggiunse, che la forza del loro calore arrivava a tal grado, che con esso si potevano riscaldare i bagni, far bollire l' acqua fredda, e cuocere finanche le vivande: *Tantaque eis est vis, ut balineas calefaciant, ac frigidam etiam in soliis fervere cogant. Obsonia quoque percoquunt.* Avevano allora il nome di stufe *Posidiane* da Posidio liberto dell' imp. Claudio. Aggiunse lo stesso scrittore, che dentro il vicin mare si vedevano le stesse vaporazioni in una villa di Licinio Crasso, e conchiuse: *mediosque inter fluctus existit aliquid valetudini salutare* (1).

Riusciti da' sudatorj di Tritoli proseguimmo il nostro viaggio per una lunga grotta incavata nella rupe, sopra di cui era situata la casa di Ne-

(1) *Plin. lib. XXXI. cap. 2.*

rone. Dal lato destro vedemmo altre grotte, che conducevano alle stufe, ed a sinistra varie aperture, che corrispondono al mare sottoposto. La via è così stretta, che bisogna andare l' uno dopo l' altro. Finalmente ritornati all' aria aperta proseguimmo sempre per una strada tagliata nella rupe. Poco al di là s' incontra il piedistallo, che vi fè situare il vicerè di Aragona, oggi quasi cadente, e senza iscrizione. Da questo punto s' incomincia a scendere per arrivare a Baja, per la stessa via tagliata nella rupe, e con orrendo precipizio verso il mare. Se si guarda in giù non si vede altro nella sottoposta riva, e dentro le acque, che stupende fabbricazioni laterizie o di case, o di bagni, o di terme. Quando le acque sono tranquille vi si ravvisa puranche il pavimento di una strada con molte reliquie di antichi monumenti. Il lusso di Nerone avea resi celebri tutti questi luoghi. Nella stessa via, e sopra la collina a destra tutto è sparso di ruderi antichi, di mura laterizie, di cunicoli, e specialmente del celebre acquidotto, che portava l' acqua a Baja. Non contento, diceva la dama,

il lusso de' Romani di dominare sopra la terra, ha quì voluto dar leggi alle acque, ed allontanarle da' loro confini.

Sorpresi da tanti oggetti, che s' incontravano in ogni passo, scendemmo dolcemente la collina, e mettemmo il piede alla marina di Baja. Che aria tiepida, e soave, che quì si respira alla riva del golfo lunato, e del porto Bajano, ed all' aspetto di verdeggianti colli, che circondano tutto questo giocondissimo cratere! I Romani non trovarono in tutta la terra un luogo più ameno, e più delizioso di questo: opportuno a' piaceri della vita, adatto al sollievo dello spirito, ed utile a' varj malori del corpo, e perciò vi piantarono e ville, e case, e terme, ed infinite delizie. Diceva Orazio grande amatore de' piaceri (1):

Nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis.

Ma che avvenne? che queste cagioni naturali unite al lusso, che vi portarono i Romani, cambiarono Baja in

(1) *Horat. lib.* 1. *Epist.* 1.

un luogo di licenza, e di libertinaggio pubblico, onde Seneca in una lettera a Lucilio ebbe a chiamarla *diversorium vitiorum, ubi vides ebrios per littora errantes, et commessationes, et symphoniarum cantibus perstrepentes lacus*, e Properzio diceva alla sua Cintia:

Tu modo quamprimum corruptas desere Bajas,
Multis ista dabunt littora dissidium.
Littora, quae fuerant castis inimica puellis.
Ah! pereant Bajae crimen amoris aquae.

Cicerone, quantunque avesse dell' attaccamento per questi luoghi a cagion delle ville sontuose, che aveva in Cuma, ed in Pozzuoli, pure nell' orazione a favor di Celio descrisse Baja, come un luogo infame, *ubi libidines, amores, adulteria, convivia, commessationes, cantus, et symphoniae audiri solent*.

Il primo oggetto, che a noi si presentò poco distante dalla riva del mare in una campagna a destra, fu l'avanzo di un antico magnifico tempio, che si

dice dedicato a Diana. La sua fabbricazione è molto benintesa parte laterizia, e parte reticolata con porzione dell' alta volta a cupola, che ancòr regge all' urto del tempo. Le pareti sono sparse di quattro gran nicchie, e di sette larghe finestre. La sua forma rotonda ha di diametro 112 palmi. Esso conserva ancora la sua maestà in mezzo alle proprie ruine. Taluni hanno opinato, che fosse una piscina termale, e propriamente quella di Pisone: ma la sua costruzione architettonica è di tempio, e non di piscina. Infatti a che sarebbero servite quelle nicchie, e que' piedistalli disposti intorno? Forse le terme erano ordinate nel suo giro per certi cunicoli, che vi restano tuttora. Decide la controversia uno spezzone di fregio trovato tra le sue ruine, e riportato dal Carletti, in cui leggevasi: DIAN. LVCIFER. S. . . . . oltre alcuni bassi rilievi in marmo, in cui venivano figurate le cacce, ed i cani, di cui ha parlato il Capaccio nel suo *Forestiere*.

A cento passi da questo tempio penetrando per un cancello di legno alla campagna, trovammo un altro tempio assai più vago, e quasi intatto,

cui si dà nome di *truglio*. Ha la forma di una bella rotonda con apertura nel centro della gran volta superiore, ossia della cupola, e con quattro finestre intorno. Ha circa 146 piedi di diametro. Le guide, che accompagnano i forestieri a questo magnifico edificio, non mancano di far rimarcare, che se uno parla secretamente da un lato è inteso dall' altro, che si pone nella parte opposta. Questo fenomeno si osserva in tutti gli edificj, che hanno le volte ellittiche. La dama però trovò falso, che coloro situati nel mezzo nulla intendano di quanto si è detto. Ella ne fece replicate esperienze.

L' entrata di questo edificio per portici, ed archi oggi è sepolta sotto gran cumolo di terra con buona parte dell' edificio istesso, e perciò vi è stato rotto un muro per potervi penetrare. In tutto il suo dintorno non altro si osserva, che camere, fornici, ed archi sepolti con segni apparenti de' condotti laterizj delle acque termali. Per questa ragione varj nostri scrittori vi riconobbero un' altra terma Bajana. La volgar fama però ha sempre contestato, che fosse un tem-

pio sacro a Mercurio, e questa idea si potrebbe sostenere per le molte nicchie nell' interno, e per le camere laterali, che ne formavano i sacri penetrali. I condotti laterizj, che si vedono disposti intorno all' edificio, e le camerette, e le fornici architettate in ogni lato, ci diedero motivi di credere, che le terme si dovevano vedere dietro la circonferenza del tempio. La stessa parola *trullo* di origin greca non significa altro, che una rotonda cappella con cupola. Si legge nella *storia miscella*: *trigesimo secundo Justiniani anno aedificatus est Trullus magnus Ecclesiae Constantinopolis*. Il *sinodo* quì tenuto si disse *Trullano*.

Riprendendo la via sulla riva del mare ad altri pochi passi giungemmo al terzo grandioso edificio, che si crede un tempio dedicato a Venere Genitrice. La sua benintesa fabbricazione in piccoli mattoni, e la disposizione, l' euritmìa, e la distribuzione delle parti architettoniche dimostrano la perfezione, in cui l' arte era giunta. Nella facciata esterna tra varie riquadrature fu disposto quell' altro genere di costruzione, che si disse reticolata. La sua forma presenta una rotonda iscritta

in una figura ottangolare, che ha di diametro interno 100 palmi. È ornata di otto larghe finestre sull' alto, e nell' ordine inferiore di quattro nicchie. Esiste ancora una parte della sua volta. Vi si entra per varj archi, che conservano tuttavia gli avanzi dei loro pilastri d' ordine gionico, e delle nicchie esteriori. Nella parte opposta si osserva un resto di gradinata, da cui si argomenta, che avesse un piano superiore. Tutte queste parti architettoniche mal si combinano col parere di varj nostri scrittori, che riconobbero in quest' edificio un' altra terma Bajana. Il forestiere rimarcò puranche, che quest' edificio essendo stato scoverto sino al suo piano inferiore, non ha presentato alcun segno di serbatoj, o di vasche, dove l' acqua termale si doveva raccogliere, se fosse stato un bagno, come si presume. All' incontro tanto Stazio, che Marziale fecero parola di Venere, che si adorava a Baja, il primo appellandola *Lucrina Venus* (1):

Et placidus Limon, numenque Euplaea carinis,

(1) *Stat. Silv. lib.* III *Carm.* 1 *v.* 150.

Et Lucrina Venus ...

Ed il secondo (1):

Littus beatae Veneris aureum Bajas.

Dopo di queste osservazioni intorno al tempio di Venere Genitrice ci accostammo alla falda della contigua collina, dove s' incontrano infiniti avanzi di camerette, di fornici, di corridoj, di fontane, e di bagni. Oggi è tutto in ruina. La loro costruzione è la più benintesa, che possa vedersi. Nelle volte di alcune camere, ed andirivieni vedemmo lavori dilicati di stucco, che rappresentano figure oscene. Furono ancora osservate dal sig. di Winkelmann, che le trovò ben eseguite (2). È molto credibile, che fossero infami ricettacoli di quelle sfrenate donne appellate *Ambubajae* appunto dalla loro permanenza a Baja (3). Secondo la definizione di Tacito (4) appartene-

(1) *Martial. lib. XI. Epigr.* 81.

(2) *Winkel. Arti del disegno lib. VII cap. I.*

(3) Secondo Adriano Turnebo *Advers. lib. XI cap.* 23 furon dette *Ambubajae* da *ambu*, cioè *circum*, e *Bajas*, come si disse *Ambarvalia*, cioè *circum arva.*

(4) *Tacit. Annal. lib. XV cap.* 37.

vano alla classe delle cantatrici, e delle dansatrici, che vivevano di prostituzione. Come queste *Ambubaje* si presentavano a Nerone tra le taverne *diversorie* disposte nel lido, allorchè il delizioso imperadore passeggiava in barca nel seno Bajano, si può leggere presso Svetonio (1), che ne fa una lunga descrizione, quantunque il di lui testo sia molto depravato da' copisti.

Usciti da questi lubrici sentieri incominciammo pian piano a salire la collina tra mille avanzi di antichità in ogni passo, e dopo un breve cammino arrivammo al castello di Baja.

Da Baja per la Piscina mirabile al Porto di Miseno.

È molto dubbioso, se Baja fosse stata una città, o un villaggio, oppure una radunanza di ville, che vi costruirono i Romani. Gli antichi credettero, che Bajo compagno di Ulisse avesse dato il nome a tutto questo lido. Strabone per una greca vanità riportò questa etimologia. Si credè dal

(1) *Svet. in Neron. cap.* 27.

Carletti, che i Romani l'avessero così appellata a cagione del suo seno di mare, che incominciando tra questo promontorio, e quello di Pozzuoli s' interna nelle terre a settentrione, e forma un piccolo cratere, che ha di diametro circa due miglia, secondo la carta di D. Marcello Scotti. Ma doveva provare il Carletti, che *Bajae* presso i Romani avesse significato un seno di mare, come significa adesso col linguaggio de' moderni geografi, e non già un villaggio, o un luogo di delizie.

Che il sito di Baja non formasse a' tempi romani un corpo di città, ma piuttosto una dipendenza del governo colonico di Cuma, si deduce assai chiaro dalla seguente iscrizione, che fu scoverta nel 1785 nelle sue vicinanze. Quantunque era scolpita in un sol marmo, tuttavia conteneva due parti, cioè un decreto dei decurioni Cumani per l' elezione del sacerdote di Cibele a Baja, ed il rescritto di approvazione del collegio de' *quindecemviri* di Roma. Nella prima adunque si legge, che nel *consolato di M. Macrio Basso, e di Ragonio Quinziano nel dì primo giugno in Cuma i pretori*

M. Mallonio Undano, e Q. Claudio Acillano costrinsero i decurioni a radunarsi nel tempio del divo Vespasiano, e dopo di essersi tra questi tirati a sorte Celio Pannico, Curzio Votivo, e Considio Feliciano per esser presenti alla riduzione del decreto in iscritto, i pretori proposero di doversi eleggere il sacerdote della Madre Dea a Baja in luogo del morto sacerdote Restituto, e piacque a tutti di crearsi in sacerdote Licinio Secondo. Si ha nella seconda una lettera del sacro collegio così concepita: *A' pretori, ed a' magistrati Cumani i Quindecemviri delle cose sacre salute—Avendo inteso dalla vostra lettera di aver voi creato in sacerdote della Madre degli dei Licinio Secondo in luogo del defunto Claudio Restituto, noi gli permettiamo, secondo il vostro volere, di poter portare il sacro coltello de' sacrificj, e la corona, soltanto dentro i confini della vostra colonia. Desideriamo, che stiate bene. Io Ponzio Cavio Massimo ho sottoscritto invece del maestro, addì* 17 *agosto, essendo consoli M. Umbrio Primo, e T. Flavio Celiano.* Io le riporterò, secondo la loro vera ortografia:

M. MACRIO BASSO L. RAGONIO
QVINCTIANO C. S. K. IVNIS
CVMIS IN TEMPLO DIVI VESPA
SIANI IN ORDINE DECVRIONVM
QVEM M. MALLONIVS VNDANVS
ET Q. CLAVDIVS ACILLANVS PRAET.
COEGERANT SCRIBVNDO SORTE
DVCTI ADFVERVNT CAELIVS PAN
NYCHVS CVRTIVS VOTIVOS CON
SIDIVS FELICIANVS REFERENTIBVS
PR. DE SACERDOTE FACIENDO MA
TRIS DEAE BAIANAE IN LOCVM
RESTITVTI SACERDOTIS DEFVN
CTI PLACVIT VNIVERSIS LICINI
VM SECVNDVM SACERDOTEM FIERI

XV SAC. FAC. PR.

ET MAGISTRATIBVS CVMAN.

SAL.

CVM EX EPISTVLA VESTRA
COGNOVERIMVS CREASSE VOS
SACERDOTEM MATRIS DEVM
LICINIVM SECVNDVM IN LO
CVM CLAVDI RESTITVTI DE
FVNC. CVI SECVNDVM VOLVN
TATEM VESTRA (*sic*) PERMI
SIMVS EI OCCAVO ET CORONA

DVM TAXAT INTRA FINES
COLONIAE VESTRAE VTI
OPTAMVS VOS BENE VALERE
PONTIVS CAVIVS MAXIMVS
PROMAGISTRO SVBSCRIPSI
XVI KAL. SEPTEMBRES
M. VMBRIO PRIMO
T. FL. COELIANO COS. (a)

(a) Queste iscrizioni furono pubblicate la prima volta nel Giornale di Napoli dall' egregio letterato Gio. Antonio Cassitto, con critica, ed erudizione. Altra interpetrazione ne fece il signor Tomassini in una piccola dissertazione stampata nel 1786. Io adunque non aggiungerò altro, se non che quello, ch' è stato tralasciato. La prima parte segna la data dell' anno 289 dell' era cristiana sotto il regno di Diocleziano, essendo consoli M. Macrio Basso (e non gia *Annio*, come registrò il Petavio) e L. Ragonio Quinziano (e non già *Traconio*, come lesse il Tomassini). Da questa iscrizione si argomenta, che Baja faceva allora parte della colonia Cumana. Quanto sarebbe stata preziosa questa iscrizione a' tempi di Marcello Scotti, che scrisse una lunga, e dotta dissertazione nel 1775 per provare in giudizio, che Baja, e Miseno, invece di dipendere, o di far parte del territorio Puteolano, appartenevano alla pertica colonica, ed al governo di

Questo sito beato di Baja era sparso di ville le più amene, e le più son-

Cuma! Il sig. Cassitto lesse PRAEF. invece di PRAET., che tali esser dovevano quel Mallonio, e quel Claudio, giacchè se fossero stati *Prefetti*, non combinerebbe lo stato colonico, in cui allora Cuma esisteva. Si nota nella seconda parte, che il collegio de' *quindecemviri* permise al Sacerdote Licinio di portar l' *occavo*, e la *corona*, purchè non uscisse da' confini della colonia. Era l' *occavo* il *culter sacrorum*, che in segno del loro ufficio solevano i Sacerdoti tener sospeso nella cintura dentro una vagina. Questa parola antica latina derivava da *occo*, da cui, secondo Varrone *de R. Rust. lib. I cap.* 31, nacque *occido*, e *caedo*, cioè *tagliare*. Può derivarsi parimente da *occare*, cioè *rompere*, o *sminuzzare*, onde si adattò all' *erpice*, che sminuzza la terra. Columella ne ha parlato in più luoghi, e lo stesso Varrone *ib. Vineas novellas aut arare, et occare, idest comminuere*, e Plauto *in Capt. Act. III. Sc. V.* più chiaramente: *Occant prius, quam sarriunt rustici.* Si è creduto, che *occabo* si potesse derivar dal greco, in cui dinotava le *smaniglie*, o la *cuffia* dell'arcigallo primo sacerdote di Cibele: ma vi voleva forse un permesso per vestir l'abito della propria dignità? In quanto alle corone, che usavano i Sacerdoti ne' sacrificj, come di edera nelle feste di Bac-

tuose, che vi fondarono i Romani, per profittare delle sue acque termali credute giovevoli a tutti i morbi. Erano situate così vicine l'una dopo dell' altra, che Orazio l'appellò col nome di *vicus*, allorchè scrivendo a Valla gli diè conto, che Antonio Musa celebre medico di Augusto gli aveva proibito le acque del *vico di Baja*: *Nam mihi Bajas Musa supervacuas Antonius* (esse dicit) . . . *sulphura contemni*, *vicus gemit* (1). Flavio Giuseppe nelle sue *Antichità Giudaiche* narrando l'arrivo a Baja di Erode, e della sua moglie Erodiade per ottener la corona reale da' Romani, attestò, che vi trovassero Cajo Caligola a villeggiare. Ne fece poi la seguente descrizione (2):

co, di pioppo in quelle di Ercole, di spighe in quelle di Cerere, ed altre, vedi l'Opera di Martino Schmeizel *De Coronis*, dove riunisce a proposito molti passi di antichi autori. La data della risposta è incognita, perchè i nomi dei due consoli Umbrio, e Celiano non si leggono ne' fasti consolari. Opina bene il sig. Cassitto, che fossero stati consoli *suffecti*, o sostituiti in luogo de' primi.

(1) *Horat. lib. I. Epist.* 15.

(2) *F. Joseph. Antiq. Jud. lib. XVIII. cap.* 9.

Bajae oppidulum est Campaniae quinque ferme stadiis a Puteolis dissitum, (in vece di sedici) *ubi palatia sunt splendissima, dum Imperatorum quisque superiorem vincere contendit magnificentia, invitantibus eo lavacris calidis sponte e terra scaturientibus.*

Taluni affidati ad un passo di Cicerone hanno creduto, che l' aria di Baja fosse nociva in certi tempi dell' anno, non ostante le testimonianze di tutti gli antichi per la salubrità del suo clima. Scrivendo il nostro oratore a Dolabella (1), che si tratteneva a Baja, gli dice: *Gratulor Baiis nostris, siquidem, ut scribis, repente salubres factae sunt*; ma in queste parole di tutt'altro parla Cicerone, fuorchè di salubrità di aria. Udiamo quello, che aggiunge: *nisi forte te amant, et tibi assentantur, et tandem, dum tu ades, sunt oblitae sui.*

In Baja morì M. Marcello figlio di C. Marcello, e di Ottavia sorella di Augusto. Properzio lo compianse in una elegante elegia. Si attribuì la sua morte all' uso de' bagni a lui ordinato da Musa, ma si credè piutto-

(1) *Cic. Famil. lib. IX epist.* 12.

sto, che fosse opera dell' ambizione di Livia, che voleva estinguere in lui il successore dell' impero per amore del suo figlio Tiberio. Fu questi quel Marcello, pel quale Virgilio compose que' nobili versi: *Tu Marcellus eris*, che furono tanto graditi da Ottavia, e da Augusto. Quì parimente morì l' imp. Adriano. Sparziano ci attesta, che fu sepolto presso la villa di Cicerone, dove gli si alzò un nobile sepolcro, ed un tempio.

Noi passando per questi siti non vedemmo altro, che a sinistra l' entrata del castello di Baja fondato dal vicerè Pietro di Toledo per sicurezza del suo porto, ed a destra infiniti ruderi di antiche abitazioni. Di tratto in tratto s' incontrò un avanzo dell' acquidotto, che trasportava l' acqua alla famosa piscina di Baja.

Ma dove son oggi, domandò il forestiere, tante ville romane a Baja, di cui fecero parola gli antichi? Almeno se ne presentassero gli avanzi per poter ammirare fin dove fosse arrivato il loro lusso, e la loro magnificenza. Di queste ville, io allora risposi, non solamente sono scomparsi tutti i segni, che potrebbero dimo-

strarle, ma la memoria istessa de' siti, dove furono erette. Solamente da certi indizj possiam oggi supporre la situazione di talune, ma senza giurarvi. Credono i nostri scrittori, che la villa di Cesare dittatore fosse fondata nell' ultimo angolo di Baja, o di Baoli verso il mare. Si legge in Cornelio Tacito, (1) che fosse eretta sopra un colle poco lungi da Baja presso la via, che conduceva a Miseno: *viam Miseni propter, et villam Caesaris dictatoris*. In questo sito si trovò una statua clamidata coll' epigrafe: GENIO C. IVL. CAES. Oggi se ne scuopre qualche vestigio.

Quì presso doveva vedersi la villa di Pisone, dove da Volusio Proculo si trattò la congiura contro Nerone: *Apud Bajas*, disse Tacito, *in villa Pisonis* (2). Non ebbe effetto, perchè non volle violare i dritti dell'ospitalità, e dell' amicizia.

La villa di C. Mario anche si ergeva sopra una prominenza nella punta del seno Bajano. Ne fece menzione Plutarco nella di lui vita: *villam circa*

(1) *Tacit. Annal. lib. XIV. cap.* 9.
(2) *Id. lib. XV. cap.* 52.

Misenum Marius amoenam habebat. Taluni per queste parole han creduto, che fosse situata nel promontorio di Miseno, ma dal passo di Seneca, che ora riporteremo, si vede chiaro, che fosse nel lido di Baja.

Non lungi doveva alzarsi la villa di Pompeo. Si notò dal nominato Seneca (1), che questi tre conquistatori Mario, Cesare, e Pompeo si vollero separare dai siti delle altre ville poste nel piano, dove regnava la morbidezza, e si ritirarono sul colle di Baja per veder di lontano piuttosto in castelli, che in ville: *C. Marius, C. Pompejus, et Caesar extruxerunt quidem villas in regione Bajana, sed illas imposuerunt summis jugis montium: videbatur hoc magis militare, non villas, sed castra.*

Altri avanzi di ville si vedono alla riva del mare intorno lo stesso colle, ed altre reliquie dentro le acque. Lo smodato lusso de' Romani non si contentava solamente delle ripe, de' piani, e de'colli, voleva puranche abitar dentro le acque, e costringere il mare a ritirarsi. Orazio ne declamava alta-

(1) *Senec. epist.* 51.

mente al suo tempo, forse perchè non poteva far altrettanto (1):

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor struis domos,
Marisque Baiis obstrepentis urges
Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.

Se si gira intorno con una barchetta non si può fare a meno di restar sorpreso dagli avanzi grandiosi della loro magnificenza. Quì si vuole, che fosse edificata la villa di Mammea madre di Alessandro Severo con laghetti artificiosi, e vivai di pesci. Ne parlò lo stesso Tacito. Oggi il sito è conosciuto col nome di *Marmeo*. Sotto il medesimo colle, e lungo la spiaggia sino a' sudatorj di Tritoli era situata la villa di Sergio Orata, che, secondo Plinio, fu il primo a nudrivi i vivai de' pesci: quella di L. Crasso, nelle cui peschiere si alimentavano le murene: la villa d'Irrio notabile per le molte piscine rammentate dallo stesso autore: la villa di Catone Uticense,

(1) *Horat. lib.* II *od.* 18.

che fu ereditata da L. Filippo, e finalmente la villa di Domiziano, e quella di Ortensio, che pianse per la morte di una murena con molta cura alimentata. Si narra dallo stesso Plinio, che in molte di queste ville i pesci nudriti dentro le peschiere fossero divenuti così mansueti, che correvano alla mano per cibarsi, che chiamati a nome uscivan fuori dell' acqua, e riconoscevano i loro padroni, e che a taluni si mettevano anelletti d' oro al collo, e pendenti preziosi alle orecchie . . . .

Tra questi discorsi dopo pochi altri passi giungemmo a Bauli, oggi *Bacola*, che consiste in due file di povere case abitate da misera gente. Che divario dalle sontuose ville de' Romani ricche di statue, di vasi, e di colonne co' miserabili abituri praticati perlopiù in antichi sotterranei, e nelle volte di rovinati sepolcri! Noi vi trovammo la più squallida popolazione di circa 300 anime. Era Bauli un nome celebre nell'antichità (a). Si era cre-

(a) Ecco la descrizione, che di Bauli faceva Simmaco vissuto a'tempi dell'imp. Teodosio *epist.* 1 *libr.* 1: *Baulos Lu-*

duto, che così fosse appellata, perchè Ercole, tornando dalla Spagna, avesse quì fatto riposare nelle stalle i bovi rubati a Gerione, onde, secondo il grammatico Servio, si disse *Boalia*. Può immaginarsi maggiore sciocchezza? L'antichità è piena di queste stravaganze. A buon conto quì si alzò un tempio ad Ercole col nome di *Bovalio*, di cui resta ancora qualche segno dentro mare al di là da Baja, cioè una costruzione laterizia in forma di porta con avanzi di colonne. Il Carletti fa parola di una statua di Ercole trovata a Bauli appoggiato sopra la sua clava, e ricoperto della pelle del leone.

Tacito appellò Bauli col nome di *villa*, come diremo in appresso, ma dalle iscrizioni quì trovate, in cui si parla di *ordini*, e di *collegj*, siamo accertati, che fosse un luogo molto distinto. Le seguenti son riportate da

---

crina sede mutavimus, non quod ejus diversorii satias coeperit nos, quod cum diutius visitur, plus amatur; sed quod metus fuit, ne si Baulorum mihi inolevisset affectio, caetera, quae visenda sunt, displicerent. Indi riporta l'origine di Bauli in sette *distici* molto eleganti.

D. Marcello Scotti nella sua dissertazione sul sito di Miseno:

ERODES APHRODISI F.
ASCALONI VIXIT ANNIS
XXXXII
LOCVM EMIT AB ORDINI. BAV
LANORVM DEMETRIVS
VILLICVS

PVNEA
VIXIT ANN. XX
EX COLLEGIO BAVLA.
PERMISSV CORINTHI
PROC. ARTICHNVS F.

Per tutta la via di Bauli non vedemmo altro, che rovinati sepolcri, a' quali si dà oggi il nome di *mercato del sabbato*. Dalle iscrizioni mortuarie quì trovate si deduce, che fosse stato un sepolcreto di que' soldati, che componevano la celebre flotta Misenate. Il Capaccio, il Sarnelli, ed il Carletti ne riportarono molte.

Prima di arrivare alla chiesa parrocchiale di Bauli incontrammo nella via la famosa *piscina mirabile*, o quella rispettabile conserva di acqua fatta costruire da Agrippa per comodità

della flotta romana, che stazionava nel vicin porto di Miseno. Questo nobile monumento dell'antichità richiama l'attenzione degl'idraulici per le sue forme architettoniche, e per la sua bella conservazione. Noi vi scendemmo con gran piacere per una gradinata, che di recente vi è stata rifabbricata col suo parapetto, oltre di un'altra nella parte opposta. Consiste in un grandioso edificio sotterraneo di figura quadrilunga, o parallelogramma, disteso per lunghezza palmi 278, e 93 per larghezza. È architettato in quattro file di pilastri, oltre de' laterali appoggiati alle mura, che aprono cinque andamj per lungo, e 13 per larghezza tutti porticati in archi, e fornici paralleli. La sua altezza interna arriva a 25 palmi. Ogni fila contiene 12 pilastri della più solida, e robusta costruzione, ai quali son appoggiate le volte in forma di croce nella parte superiore, dove si aprono 12 bocche per attingere l'acqua. In fondo della gran conserva si vede un luogo più profondo, che noi diciamo *sentina*, per accogliere il limo, e le parti *eterogenee* depositate dall'acqua. Reca a tutti gran meraviglia, come

questo celebre edificio siasi conservato quasi intatto dopo tanti secoli, e presenti ancora la sua antica forma, senz'alcuna degradazione. Nella superficie de' pilastri, e delle mura si trova un incrostamento così forte, e duro, che bisogna staccarlo a forza di ferro. Non può dubitarsi, che sia stato prodotto dal lungo sedimento, che qui per secoli hanno fatto le acque rese morte, e ristagnanti. Con questo incrostamento si lávorano in Napoli tabacchiere, bottoni, calamaj, e tazze, che presentano una politura assai lucida con vene di lapislazoli, e di belle cristallizzazioni. Non vi ha forestiere, che non si sforzi di staccarne qualche porzione, quantunque vi abbia un severo divieto. Noi non potemmo fare a meno di acquistarne un pezzo da uno di coloro, che ci accompagnavano, per soddisfare al desiderio della dama, che l'aveva richiesto (a).

(a) L'ab Roberto Paolini nella sua descrizione di Pozzuoli ha negato costantemente, che in questa celebre piscina si fosse derivata l'acqua da Serino nella valle del fiume Sabbato per 50, e più miglia di cammino. Egli però non vide gli avanzi continui del famoso acquidotto

Risalendo per la stessa gradinata alla campagna di Bauli godemmo moltissimo in vedervi la più bella, e vigorosa vegetazione nelle vigne seminate in fave, lupini, e piselli per non perdere un palmo di terreno. Di quà, invece di proseguire il nostro cammino sino alla punta del promontorio Bajano, scendemmo per la falda della collina a dritta tra certe viottole al *maremorto*, ossia alla palude Stigia degli antichi, dove l'inesorabile Caronte trasportava le anime de' trapassati. Quì ci si presentarono per la lunga riva altri ruderi immensi di sepolcri, oggi quasi tutti atterrati, e ridotti in campi, ed in vigne. Ecco i famosi

mano mano per tutto il sentiero, e dai colli sopra Pozzuoli pe' sudatorj di Tritoli, e per Baja sino alla detta piscina. L'architetto Lettieri a' tempi del vicerè de Toledo ne ritrovò tutto l'andamento, nè alla di lui relazione appoggiata all'evidenza vi ha dritto di contraddire. Se la detta piscina fosse stato un ricettacolo di acque piovane (com' egli crede) guai 'a chi l'avrebbe bevuta, nè si può comprendere donde si avesse potuto derivare, se non dal pian terreno, non essendovi tetti all'intorno.

campi Elisj, io dissi allora alla dama, ed al forestiere. Si credeva, che il vecchio Caronte qui trasportasse dalla sdrucita barca quelle anime virtuose, che dopo morte erano degne di godere, siccome menava alla vicina palude *Acherusia*, o ad Acheronte, i reprobi, ed i rei, come ad un luogo di eterno dolore. Or sicoome a situare la sede del Tartaro nella palude Acherusia, oggi *Fusaro*, vi contribuì il gran fango, che intorbidava le sue acque ferruginose, primachè vi fosse aperto un canale di comunicazione col mare, così a situare nella falda di Bauli i campi Elisj, o la sede dei beati, vi contribuirono i mirteti, i frutteti, i boschetti di allori, ed i giardini odorosi, che ne rendevano piacevole la dimora. Virgilio co' colori poetici descrisse l'uno, e l'altro luogo, e primieramente Acheronte:

Hinc via Tartarei, quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno, vastaque vorågine gurges
Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

Così poi descrisse gli Elisj:

Devenere locos laetos, et amena vireta

Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

L' amenità, e la bellezza di questa collina di Bauli, che pe' suoi boschetti di mirti, e di allori in dolce clima fu creduta la sede delle anime beate, riteneva lo stesso aspetto a' tempi romani. Orazio di sopra citato scriveva al suo Valla di non poter più godere delle acque solfuree, e de' mirteti di Baja per ordine del severo Musa: *sane myrteta relinqui, Sulphura contemni* (Antonius Musa praescripsit) *Vicus gemit*. Quì sorprende il colpo d' occhio, che si gode, all' aspetto del mare, delle ridenti colline, del promontorio di Miseno, e delle isole in corta distanza.

Appiè della collina il mare si bipartisce in due conche, o bacini contigui comunicanti tra loro per un piccolo *stretto*, che si valica per mezzo di un ben costrutto ponte a tre archi. Ne' primi tempi l' uno e l' altro eran divisi da un argine impermeabile, onde il lago interno, che se ne for-

mava, dicevasi a ragione la palude Stigia per le sue acque negre, e ristagnanti. Ma avendo Agrippa congiunto insieme l' uno coll' altro per mezzo di un canale di comunicazione venne a formare quel celebre porto conosciuto col nome di *Misenate*. Quì Augusto avea una flotta rispettabile per guardare il mar Tirreno, siccome un'altra stazionava a Ravenna per custodia dell'Adriatico. Ne fanno parola moltissime iscrizioni, ed alcune *oneste missioni* in bronzo quì trovate, e riferite dagli accademici Ercolanensi nel primo volume de' *bronzi*. In una si legge fra l' altro: *Trierarchis et Remigibus qui militaverunt in classe, quae est Miseni sub Ti. Iul. Augusti Lib. Optato*. Appartiene al regno di Claudio. Della stessa armata navale Misenate abbiamo chiaro documento da Svetonio nella vita di Augusto: *classem Miseni, et alterum Ravennae ad tutelam superi, et inferi maris collocavit*. Ne ha parlato parimente Vegezio (1). Sotto il regno di Tiberio, come si legge in Tacito, questo porto era celebre per la stazione delle navi

(1) *Veget. lib. IV cap.* 31.

rostrate. La flotta riconosceva la *direzione* da un prefetto. Regnando Nerone fu affidata a Volusio Proculo autore della congiura contro di lui, ma non effettuita. A' tempi di Tito era prefetto dell' armata Misenate C. Plinio Secondo celebre naturalista, allorchè avvenne la terribile eruzione Vesuviana, che ricoprì Ercolano, Pompei, e Stabie, e diede a lui la morte. Plinio Cecilio di lui nipote in tre lettere a Tacito ne descrisse la storia. Tra questi prefetti dell' armata Misenate troviamo in una rara iscrizione Valerio Valente, che sciolse il suo voto *Deo Magno, et Fato Bono*. Fu incisa in un superbo piedistallo, sopra del quale alzar si doveva la sua statua, o quella del nume liberatore, ed è ripetuta nelle altre facce del marmo con greca traduzione al di sotto. Si serba nel cortile scoverto del reale museo.

DEO MAGNO
ET FATO BONO
VAL. VALENS
V. P. PRAEFEC
TVS CLASSIS
MISEN. P. V.
GORDIANAE
VOTVM SOLVIT

Noi ci fermammo in mezzo del ponte per osservare di quà, e di là i due bacini, dove la dama fu molto divertita nel vedere una moltitudine di pesci a fior dell' acqua limpida, e chiara, entrare, ed uscire dal canale. Il bacino interno è oggi così basso, che presenta le pietre, e l' arena nel suo fondo. Ha circa 700 passi in lunghezza, e 350 nella sua maggiore larghezza. Era questo propriamente il porto. Nell' altro verso Miseno, dove comunica col mare, si sono scandagliati sotto dell' acqua, dove molte profondità, e dove riempimenti notabili di sassi. Noi vi girammo in una barchetta, ed avemmo occasion di riflettere, che Agrippa dovè profondare assai i due *alvei* per renderli a portata di sostenere le navi. Solamente verso mare; ossia tra il promontorio Bajano, e Misenate, l'acqua è così profonda, che anche oggi può ricevere i navigli. Agrippa vi fece costruire de' pilieri arcati di robusta fabbricazione per restringerne la bocca, e per formare un molo avanti del porto. Ne restano oggi alcuni avanzi. La sua lunghezza dall' altro bacino al mare è di circa 650 passi, ed è separato da' due promontorj per 300 passi.

Descrizione del promontorio di Miseno, e di sue antichità.

Osservato il porto Misenate salimmo subito al promontorio collo stesso nome. Fu questo il celebre monte *aereo* di Virgilio, chè poi acquistò nome di *Miseno* da Miseno trombettiere di Enea, che vi restò morto:

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen.

Nella punta meridionale di sua imponente altezza ancor si scorgono i segni dell' alta torre, ossia del faro, che accesa di notte, serviva per dar segno a' naviganti.

Taluni hanno creduto, che in questo monte erto, ed isolato, esposto assai nel mare, si aprisse la bocca di un antichissimo vulcano, dalle lave, che si ravvisano nella sua falda, e da' segni del suo cratere.

Tra le cose memorabili, che noi

vedemmo intorno la sua falda settentrionale, possiam contare gli avanzi della città di Miseno, le vestigia di un teatro, ed una grotta artificiale, cui si dà il nome di *Draconara*.

La città di Miseno era situata verso il suo porto. Immense sono le ruine, che il lido ancor serba. Vi restano gli avanzi dell'antica chiesa, che formò la cattedra vescovile Misenate. Si dice, che fosse distrutta da una invasione di Saraceni ne' tempi barbari.

Quale fosse stata l'antica illustre condizione di Miseno, il titolo di repubblica, che godeva, la colonia romana, che vi fu dedotta, e l'ordine de' magistrati, da cui era governata, si ha chiaramente da due preziose iscrizioni, che si trovarono presso le sue ruine, e son oggi osservabili nel cortile scoverto del reale museo. Sono incise in due magnifiche basi di travertino con emblemi di patere, e di vasi, e con belle riquadrature, zoccolo, e cornice. La prima fu pubblicata senz'alcuna dilucidazione da D. Marcello Scotti nella dissertazione citata, in cui è da desiderarsi qualche cosa, che manca. Io l'ho copiata con

tutta la maggior diligenza nel luogo ridetto, di questo tenore:

T. FL. AVITO (a)
FORENSI II
VIR. ITER. QQ. OMNIB.
MVNERIBVS FVNCTO HIC
IDEM AD LAVACRVM BAL
NEAR. PVBLICAR. LIGNI
DVRI VEHES N. CCCC EN
THECAE NOMINE IN PER
PETVVM OBTVLIT ITA
TAMEN VT MAGISTRATVVS
QVODANNIS (*sic*) SVCCESSORIB.
SVIS TRADANT FILIO
T. FL. AVITI V. E. PATRON. COL.
ORDO ET POPVLVS MISENAT.

(a) Su questo nobile piedistallo alzarsi doveva la statua di T. Flavio Avito Forense, che fu duumviro quinquennale per la seconda volta di Miseno. Tra le altre opere di questo magistrato aveva offerto in perpetuo 400 carri di *legno duro* per servire a riscaldar l'acqua de' bagni pubblici. E' questo il significato di *vehes*, col quale intesero gli antichi tanta quantità di materia, quanta *in plaustro vectura una vehi potest*. Ne ha parlato

Si legge nella seconda, e primieramente nella cornice della base, su cui era situata la statua, a grandi lettere:

Columella più volte, e Plinio *lib. 36. cap.* 15: *ut vehem foeni large onustam transmitteret.* Egli offerì a' Misenati tutta questa gran quantità di scelto legname, *enthecae nomine*, cioè in *controcambio* di altra obbligazione, alla quale si soggettarono gli stessi Misenati, (così si può prendere questa parola metaforicamente) ovvero a titolo di *entheca*, cioè di denaro, o di fondi, o di rendita, onde diceva S. Agostino *in serm. de Divers.* 49: *enthecam nobis habere non licet*, e Cassiano *de Coenob. inst. lib.* 4. *cum totam enthecam Coenobii suam credat esse substantiam*. Vedi il Du-Cange, ed il Vossio su questa parola. Ma quale fu il controcambio, che per l'*entheca* presentata dovevano corrispondere i Misenati? Eccolo: *acciò i Magistrati ogn' anno tanto al figlio di T. Flavio Avito uomo egregio, che a' di lui successori commettessero il patronatico della colonia*. Così si deve interpetrare *Tradant Filio T. Fl. Aviti V. E. Patron. Col.* Il vocabolo di *patronaticus* fu adottato spesse volte dal codice, e specialmente in quella formola: *Nec ulli haeredum meorum impendant servitium, obsequium, patronaticum &c.*

SCHOL . ARMATUR (a).

(a) Questa iscrizione fu solamente accennata dal suddetto Scotti , come trovata al suo tempo , nella quale , se si eccettui la sua inesatta ortografia, si contengono notizie molto singolari intorno di Miseno . Primieramente il suo titolo ci fa conoscere , che in Miseno vi era una scuola di armi , come aveva opinato il ridetto Scotti , dalla nomenclatura di una contrada , cui si dà il nome di *miliscola* , cioè *militum schola*. Ora da questo monumento non possiam più dubitarne . Nel sito adunque dell' odierna *miliscola* consistente in un piano tra il promontorio di Miseno , ed il monte di Procida , si doveva esercitare la giovane soldatesca , che stazionava nel porto , onde a ragione si appellò *scuola delle armi* . Si dice in secondo , che Flavio Mariano uomo primario , prefetto dell' armata navale , e curatore della repubblica de' Misenati restaurò e dedicò un ponte di legno già rotto per antichità , e dove niun uomo poteva più passare. Ma dove mai era situato questo ponte a Miseno , in cui non corrono fiumi? Possiam sospettare, che fosse stato architettato o nel molo Misenate , ovvero in uno de' due bacini , che formavano il porto. Finalmente dopo le parole della dedicazione della statua , che do-

e poi nel suo frontespizio:

FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CVRATORI
REIP. MISENATIVM CVIVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNEVM QVI PER
MVLTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE (*sic*) DESTITV
TVS FVERAT PER QVO NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EIVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO

Nel lato destro sul principio:

*Dedi*CATA IDIB. APRILIB.
*Quinc*TILLO ET PRISCO
COS.

veva alzarsi su di questa base, si leggono mutilati i due nomi de' consoli, cioè. . . . . TILLO ET PRISCO, che senza fallo si debbon leggere: *Quinctillo*, *et Prisco*, cioè Plauzio Quintillo, e Stazio Prisco, che furono consoli nell'anno 159 dell' era cristiana. Vedi Petavio *Ration. Temp. pag.* 127.

Non lungi dal sito della città, alla riva del mare, ravvisammo le vestigia di un teatro. Il forestiere assai ben inteso di architettura osservò, che per un lungo corridojo incavato nel monte si poteva entrare in questo teatro dal porto di Miseno, forse per comodità degli abitanti di Baja, che venivan per mare. A quest'oggetto la punta di terra, che si avanza nell'antico porto, si vede forata, come anche l'altra punta opposta del promontorio Bajano col nome di *Penati*. Egli ci additò il giro della prima gradazione, quantunque interrotta dal terreno, e dalle pietre cadute, e ci fece rimarcare i due punti, dove terminava il semicerchio colla scena corrispondente di prospetto in un lungo muro con nicchie. Sono discernibili ancora le sue porte. Noi ci fermammo ben poco in questo resto di antichità tutto quasi sepolto tra le sue ruine, per correre alla *grotta Draconara* dall' altro lato, di prospetto all' isola di Procida.

Questa grotta è il monumento più celebre, e più conservato, che si vede a Miseno. Tra gli avanzi famosi della magnificenza e del lusso de' Ro-

mani, che si alzano ad ogni passo in tutta questa riva, a dir vero, la piscina mirabile, e questa grotta ci parvero i più interessanti. La dama ebbe molto ribrezzo a penetrarvi per l'orrore, che ispira la sua intrigata costruzione tra le tenebre, e l'umidità, che vi regnano continuamente. Consiste in un gran sotterraneo incavato nel monte, cui si diè nome di *Dragonara*, o *Traconara* dal greco τραχων *tracon*, che dinota un giro tortuoso di lunghe camere per conserva di acqua. È costruita di fabbricazione reticolata la più solida, e ricoperta di uno stucco bianco fortissimo molto adattato ad un serbatojo di acque. Le gran volte sono appoggiate a dodici grandi pilastri, tra i quali si aprono cinque andamj, o strade dirette di eguale lunghezza, eccettuata la strada di mezzo, che fu architettata più lunga, e spaziosa. Misurate le loro dimensioni si trovò, che arrivavano a palmi 160 in lunghezza, a 10 in larghezza, ed a palmi 25 per altezza. Quattro altre strade si aprono per trasverso, che incrociochiano, ed intersecano le prime, ma tutte diseguali, di cui la più lunga arriva a 140 palmi, ed a 12 di

larghezza. Che intrigato, ed inestricabile laberinto è mai questo? Si vuole, che Nerone l'avesse fatto costruire per riunirvi per mezzo di acquidotti tutte le acque calde di Baja. Questa idea è falsissima, perchè non si può comprendere la ragione, onde Nerone con immensa spesa avesse costruito a Miseno questa gran terma, in vece di costruirla a Baja, senza che vi fosse bisogno di così lunghi, e spesosi acquidotti. Questo progetto Neroniano è da riporsi piuttosto a Tritoli. Alcuni altri sospettarono, che quì fossero i magazzini della flotta Misenate, non avvertendo, che la costruzione architettonica, e sotterranea di questo edificio non era adatta ad aprirvi magazzini. Noi fummo di parere, che fosse una gran conserva di acqua dolce, che si raccoglieva dalle sorgive del promontorio Misenate. Certamente, che l'acqua della piscina mirabile non poteva bastare ad una immensa popolazione, che abitava a Baja, e ad una flotta di 100 mila uomini, che stazionava a Miseno. Ecco il bisogno di un'altra copiosa conserva di acqua, che forse nemmeno riusciva sufficiente al gran bisogno. Al presente in que-

sta gran piscina resta ancora una gran vasca di acqua dolce, di cui tuttora si fa uso, che dimostra l' antica sua destinazione.

Era famosa nel promontorio Misenate la villa di Lucullo. Se ne vedono le ruine dalla sua parte settentrionale tra il teatro, e la grotta Dragonara. Fu architettata in molti antri scavati nel monte, ed in diversi vivai di pesci nella marina. In questa villa morì l' imp. Tiberio, dopochè aggravato dal male non potè far ritorno all' isola di Capri. *Sustentavit aliquandiu*, scrisse Svetonio, *quamvis Misenum usque devectus . . . repetere Capreas quoquo modo destinavit, sed tempestatibus, et ingravescente vi morbi retentus, paullo post obiit in villa Luculliana*. Si ha lo stesso da Tacito. La descrizione di questa villa si legge in Fedro:

Caesar Tiberius, cum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.

Da Miseno per le cento Camerelle alla marina di Bauli.

Terminate le nostre ricerche in Miseno, ci rimettemmo in cammino per l'*istmo* strettissimo, che separa il primo bacino di mare dall' altro, e ripassando sul descritto ponte a tre archi salimmo pe' campi Elisj sopra lo stesso promontorio Bajano. Quì nella sommità del colle verso mare ci fu indicato un altro intrigatissimo, e meandrico edificio tutto sotterraneo, che a ragione si appella le *cento camerelle*. Vi si penetra per un atrio spazioso con volte doppie, ed archi sostenuti da undici pilastri di opera laterizia coordinata con pietre di tufo. Indi per una moderna, e comoda gradinata (prima per un forame strettissimo) si scende al sotterraneo laberinto, cioè ad una fuga di corridoj molto angusti, che formano tante camere bislunghe separate da tramezzi, e da divisioni. Altre camerette cieche laterali s' intersecano fra di loro, con quattro porte in ciascuna, onde presentano delle comunicazioni così difficili, che se taluno azzardasse di passeggiarvi senza guida, non sarebbe

possibile di rivedere il cielo. L'ordine architettonico è disposto in quattro braccia diverse, in uno de' quali, essendosi rotto il muro nel fondo, si scuopre la sottoposta marina, dove spira ogni giorno un vento impetuoso, che minaccia di estinguere le fiaccole, colle quali si accompagnano i curiosi. Noi fummo molto annojati nel passeggiarvi da una cameretta all' altra per porte aguzze, strettissime, e basse, dove vedemmo nelle mura ben rivestite di stucco alcuni piccoli buchi da riporvi le lucerne, come si dimostrò dall' impronta, che vi lasciarono, del nero suffumigio nelle pareti, e sopra le volte alcune saettiere. Taluni hanno quì riconosciuta un' altra conserva d' acqua, come il p. Paoli. Ad altri è sembrato, che fosse destinato per celle vinarie, o per magazzini di legna. Finalmente il sig. de la Lande, e l' ab. Paolini opinarono, che fosse il piano sotterraneo di una casa di campagna, e forse di Cesare dittatore, che, siccome abbiam detto, si alzava nella via, che conduceva a Miseno. Son tutte baje. La sua costruzione architettonica con porte assai strette, e basse, con saettiere

nelle volte, con privazione totale di luce, e con intrigati intralciamenti negli andamj, costituiscono questa sotterranea bolgia per una vera carcere, e non già per piscina, nè per magazzini di legna, e nè per sostruzioni di qualche villa. Chi è versato nell' antichità avrà osservato, che questa, e non altra fosse la costruzione delle antiche carceri destinate a' delinquenti. Il porto Misenate avea bisogno di una carcere per punire i delitti, che si commettevano da' classiarj. Si aggiunge, che l'atrio disposto in tanti archi non poteva esser altro, che un corpo di guardia, o la stazione de' soldati, che custodivano i rei. Fuori di quest' uso non è possibile d' indovinare a che servisse quest' atrio.

Dopochè dammo un rigalo alle guide, che colle fiaccole alla mano ci avevano accompagnato in quest' orribile sotterraneo (giacchè in ogni monumento convien fare un rigalo a' custodi, ovvero alle guide) c' incamminammo di ritorno per la stessa collina, e passando per la chiesa parrocchiale di Bauli scendemmo per l' altro lato opposto alla marina. Quà arrivati ci rammentò il forestiere la crudele

tragedia di Agrippina madre di Nerone avvenuta in queste acque. Nerone l' aveva invitata da Anzio per farle godere a Baja le feste quinquatrie in onor di Minerva, come si ha da Svetonio, e da Tacito. Il perfido figlio le corse all' incontro a Bauli, a cui Tacito (1) aggiunge: *id villae nomen est, quae promontorium Misenum inter, et Bajanum lacum flexo mari alluitur.* L' inconsapevole Agrippina trovò in Nerone tutti i segni di una perfetta riconciliazione, e di tenero amor filiale. Si passò allora alla villa di Ortensio, dove fu preparato il banchetto, e terminato a notte avanzata, Agrippina s' imbarcò per la marina di Bauli. Il naviglio era preparato in maniera, che cadendo il coperto della volta con gran peso di piombo Agrippina si sommergesse. Aniceto prefetto della flotta Miscnate doveva eseguire il barbaro attentato, ma per avventura, disciolto il coperto della nave, ella non perì, e quantunque malconcia, e ferita, correndo a nuoto ad incontrar una barchetta, si ritirò alla sua villa presso il lago Lucrino. De-

(1) *Tacit. Annal. lib.XIV. cap.1.*

luso Nerone nel suo inumano disegno, col consiglio di Seneca, e di Burro, mandò lo stesso Aniceto a trucidarla. Il cadavere fu bruciato senz' alcun onore, e sepolto vilmente, e vi fu bisogno di qualche tempo, che i di lei domestici avessero potuto raccoglierne le ceneri, e collocarle in umil sepolcro presso Bauli nella via di Miseno, che toccava la villa di Cesare dittatore in luogo elevato: *levem tumulum accepìt*, disse Tacito, *viam Miseni propter*, *et villam Caesaris dictatoris*, *quae subjectos sinus editissima prospectat*.

Da questo racconto, che ci fece il forestiere, si comprese ben facilmente, quanto erronea sia l' opinione di coloro, che riconoscono il sepolcro di Agrippina presso la spiaggia della marina di Bauli, dove le guide ignoranti l' additano a' forestieri. Il sepolcro di Agrippina adunque doveva confondersi con tanti altri sulla via di Bauli, che noi vedemmo guasti, e rovinati, senza presentare alcuna distinzione. Ma se questo edificio presso la riva del mare, aggiunse la dama, non fu il sepolcro di Agrippina, è possibile di risapersi, che cosa

mai fosse stato? Fu senza fallo, allora io risposi, un antico teatro, e come tale lo dimostra la sua costruzione in un semicerchio appoggiato alla collina con gradini intorno, com' è quello di Pompei, un avanzo del portico interno, che presenta quattro nicchie, e l' ordine delle camere, e specialmente di una bislunga, che penetra nel monte. La volta del portico è ripartita in varj compartimenti di stucco con cornici di ottimo stile, e con figure di animali, e di grotteschi ben eseguiti. Si distinguono ancora nelle mura le tracce di antiche pitture, e di alcune lettere, ma oggi tutto è annegrito dal fumo delle fiaccole, per farle osservare da' curiosi. Forse era questo il luogo, dove si dovevano celebrare i giuochi quinquatrj ordinati da Nerone, pe' quali Agrippina s' imbarcò dalla villa di Ortensio nella punta del promontorio Bajano. Egli è vero, che taluni de' nostri scrittori riconobbero un *Circo* nel *mercato del Sabbato*, ma noi, invece degli avanzi di un Circo, non vi trovammo altro, che ruderi di sepolcri.

Era già terminato tutto il nostro viaggio per questi celebri luoghi, nè

ci rimaneva altro; che di ritornare a Pozzuoli. Allora salimmo in una barchetta nella marina di Bauli, e vi giungemmo in mezz' ora di tempo.

Passaggio per mare da Bauli al porto Puteolano.

Questo piccolo viaggio di mare ci recò gran piacere. Le onde placide, e tranquille, che baciavano il lido, l' aspetto del monte nuovo, e del monte Gauro, che ci chiudeva tutto l'orizzonte a sinistra, l'umile lago Lucrino, e la torreggiante fortezza di Baja con tutta la piacevole catena de' monti laterali, formavano in quella linea di passaggio un colpo d' occhio, che incantava. La dama non poteva saziarsi di rammentare tanti oggetti veduti: la grotta della Sibilla, le acque bollenti di Tritoli, la piscina mirabile, i campi Elisj, la palude Stigia, la Traconara, l' orrenda carcere de' classiarj Misenati, ed i siti di tante ville deliziose, che fecero divenir Baja il soggiorno il più diletto de' Romani. I di lei discorsi erano così dolci, e piacevoli pieni delle più sensate riflessioni, che noi senz' av-

vertir il viaggio, ci trovammo alle *moli Puteolane*. Afferrato il lido ci mettemmo a contemplare quest' opera sorprendente, ed illustre degli antichi abitatori di *Dicearchia*.

Ne' rimoti tempi formava Pozzuoli l' antico arsenale de' Cumani, come si ha da Strabone: *Puteolanum oppidum Cumanorum emporium in supercilio montis constructum*. Doveva adunque fin da quell' epoca rimota contenere un porto commerciale, e rispettabile. Infatti nella marina di Pozzuoli si distendeva un lungo ordine di piloni appellati dagli antichi *pilae Puteolanae*, congiunti insieme con archi fortissimi laterizj, che lasciavan passare le onde del mare. Erano situati nella stessa linea per 1600 palmi in lunghezza, ossia per più di un mezzo miglio, e siccome presentavano al di sotto tanti ponti contigui, così al di sopra offerivano un *deambulacro*, o sito di passeggio assai lungo a' cittadini. Si narra da Seneca, che quando la flotta Alessandrina era per arrivare a Pozzuoli, non tralasciavano i Puteolani di concorrere alle *pile* per goderne lo spettacolo: *Hodie nobis Alexandrinae naves apparuerunt* . . .

Omnis in pilis Puteolorum turba consistit (1). Il loro numero arrivava a venticinque, secondo un'iscrizione assai mutilata, riferita dal Capaccio, in cui si legge OPVS PILARVM VIG. V., ch' era situata in un grand'arco trionfale in sull'entrata del porto, ma rovinate dall' impeto del mare per tanti secoli, oggi il loro numero è ridotto a tredici, quantunque altre rotte, e fracassate, che si presentano appena a fior d' acqua, ed altre in migliore stato co' loro archi verso la città, e lo scalo. L'ultima pila assai più grande servir doveva di basamento per sostenere la torre del faro. A' tempi di Antonino Pio vi fu bisogno di restaurare quest' opera magnifica, e beníntesa, perchè avea molto sofferto dalle furie delle acque. La seguente iscrizione, che ora si vede nell' entrata della città in un muro detto del *parlamento*, ce ne rende testimonianza. È da notarsi, che il nostro Martorelli interpetrava quell' *opus pilarum promissum* per *dilungato*, e disteso, e non già per *promesso*, come da tutti gli altri viene spiegato:

(1) *Senec. Epist.* 77.

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI F.
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVAE PRONEPOS P. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II
COS. II DESIG. III P. P. OPVS
PILARVM VI MARIS CONLAPSVM
A DIVO PATRE SVO PROMISSVM
RESTITVIT

Noi salimmo per un ponte di legno al secondo pilone, sopra del quale da poco tempo è stato costruito un casinetto di delizie, e quì fermati in una piccola loggia, mentre eravamo intenti a contemplarne la durissima fabbricazione . . . eh bene, disse la dama, è possibile di risapere quale fu l' oggetto di queste pile? Formavano forse un molo, un porto, ovvero un vano passeggio de' cittadini? Tutti i nostri scrittori, allora io risposi, hanno ripetuto concordemente, che quest' opera idraulica ardimentosa, non serviva ad altro, che a *reprimere la violenza delle onde*, allorchè il mare era in tempesta, e *ad impedire, che il porto non si riempisse di sabbia*. Il Capaccio, il Sarnelli, il p. Paoli, il Galanti, il Carletti, l' ab. Paolini,

Gaetano d'Ancora, e tutti gli altri produssero questo medesimo sentimento. Se si prenderanno queste due proposizioni nel senso chiaro, che presentano le parole, essi hanno detto assai bene, cioè distinguendo il molo dal porto. L'ordine adunque di questi piloni arcati, che qui vediamo, fu architettato per *avanti-guardia* del porto, ma non costituiva certamente il porto. Si potrebbe dire, che servisse di antemurale, o per rattenere in qualche modo la violenza delle onde agitate, o per allungare la bocca del porto, o per aprire un regresso alla sabbia, o finalmente per attaccarvi i navigli. Tutto questo va bene. Che se poi i citati autori opinarono, che queste gran moli formassero il porto Puteolano, io certamente non lo crederò mai, e mi lusingo di avere molta ragione di così pensare. Primieramente non è credibile, che dietro di queste pile si allargasse il porto, perchè l'attuale distanza da esse al lido del mare verso settentrione, come vedete, avanza lo spazio di un miglio, e molto più esser doveva ne' passati tempi, allorchè il mare batteva la collina. Che porto smisurato, ed incer-

to sarebbe stato mai questo, senz'alcuna ristrettezza, curvità, o bacino tanto necessario per tenere le navi in sicuro, e lontane dall' impeto de'venti! In secondo si crederà forse, che questi piloni con archi vuoti a 30 palmi di *luce*, avessero potuto rattenere tutte le furie del mare? anzi (interruppe il forestiere, quantunque io ne fui poco persuaso) ne accrescevan la forza, e la violenza, perchè la colonna dell' acqua in tempesta urtando con impeto da due lati contro gli angoli delle pile, si doveva intromettere con forza raddoppiata ne' vuoti, e portare le sue furie sino al lido. Come dunque vi potevan reggere i navigli, e sperimentare quella tranquillità, che forma il primo requisito di un porto? Egli per convalidare avanti di noi la sua riflessione, chiamò alcuni marinai, che stavano risarcendo le reti, per risapere a che grado di forza si sperimentavano le tempeste dietro di questi piloni, e specialmente di quelli, che sono ancora in parte esistenti presso la città, ed essi risposero concordemente, che spesse volte l' acqua agitata passando per gli archi soverchiava il parapetto, che cinge lo sca-

lo, ed allagando le strade correva sino alla piazza, ed alle case intorno. Ecco la quiete, egli conchiuse, che producono queste pile. Dobbiam dunque dire, che poco, o nulla servivano. No, io risposi. Esse saranno state molto a proposito, quando, invece di formare un porto dietro le loro spalle, come comunemente si crede, servivano a ripararlo, a prolungarlo, a restringerlo, ovvero a formargli un parapetto. Il porto di Pozzuoli non era certamente formato da queste pile, ma dalla natura del sito, perchè consisteva in un piccolo bacino dentro terra separato dal mare per una lingua di materie vulcaniche, dove oggi poggiano case, dall' altro lato difeso dall' altezza del colle, dove oggi si alza la cattedrale (antico sito della città) e dal lato di settentrione da altri colli, sotto di cui si vede oggi il tempio di Serapide. A buon conto l' odierna piazza di Pozzuoli con tutta la spiaggia detta la *malva*, su cui si alza una torre, rinserrata prima per tre lati, o da' argini naturali, o da' colli, costituiva il piccolo antico porto Puteolano, dove potevano stazionare sicuramente le na-

vi commerciali Alessandrine, ed Asiatiche, come in appresso diremo. A ragione adunque descrisse Livio (1) la posizione di Pozzuoli, allorchè Annibale voleva attaccarla: *locus munimento quoque, non natura modo tutus*, cioè non solamente difesa dall' arte, ma ancora dalla natura per la sua situazione sul colle circoscritto da declivj, e non già nel piano sottoposto, dove aprivasi il porto. Si conferma da Strabone, che la descrisse *in supercilio montis constructum* con idea più chiara di sua posizione sul colle. Il bacino dell' antico porto oggi è ripieno di depositi marini, di sassi, e di arena per tante vicende di tempeste, di tremuoti, e specialmente de' gitti vulcanici del monte nuovo, che vi hanno fatto disparire il porto naturale antichissimo, e solamente han rispettate le *pile* di durissima fabbricazione (ma inservibili, ed inutili) come monumenti dell'antica magnificenza del porto. Il polito scrittore Celestino Guicciardini nell'osservare queste smisurate pile, udite, come nel suo *Mercurius Campanus*, le distinse

(1) *Liv. lib. XXIV cap.* 13.

dal porto: *immania, et ad passus quingentos in mare obvenient rudera:* PVTEOLANI PORTVS *hae moles fuere*. Se si dubita di questa dimostrazione, si potrà ricorrere ad altro esempio delle medesime pile a Miseno, dove servivano ancor di riparo, e non di porto, perchè il porto Misenate si avanzava sino all' odierno *mar-morto*, come vedemmo, assai dentro terra, quandochè gli avanzi delle pile si osservano nello stretto tra il promontorio di Miseno, e quello di Baja. Così le pile alzate avanti il porto Lucrino si vedono tratte a linea retta dal porto al mare, e non già dall' uno all'altro lato della bocca, onde ognun vede, che servivano per prolungarlo, e non già per costituirlo. Altro esempio si potrebbe addurre nell'isola di Nisida, seppur quelle pile furono destinate pel porto.

Era dunque quest' opera dispendiosa una costruzione idraulica degli antichi, o per riparare, o per restringere, o per allungare i porti, e per aprire al di sotto di tanti archi vie patenti al regresso della sabbia, e dell' alga marina, acciò i porti non ne fossero ripieni. Io ho letto una

bella dissertazione del sig. *de Fazio* uno degl' ingegnieri del real corpo di *ponti*, *e strade*, che fu inserita nel *Giornale Enciclopedico di Napoli* (1), in cui si è sforzato il valentuomo di presentare un nuovo sistema di ristabilire i porti sulle idee degli antichi, e propriamente da questi ordini di piloni arcati, che si vedono a Pozzuoli, a Miseno, ed all' isola di Nisida. Egli ha creduto però, che da queste sole pile fossero costituiti i porti degli antichi, non avvertendo, che in tal maniera i porti di Miseno, di Nisida, e di Pozzuoli sarebbero stati esposti agli urti de' venti, ed alla violenza delle onde in tempesta. Per riparare a questo grave inconveniente ricorse al rimedio delle *panconate*, che ne' più forti temporali si potevano adattare a' vani delle pile, ed impedire così l' entrata alle onde irate . . . ma doveva provare, che gli antichi l' avessero adoperato, giacchè nelle pile descritte niun indizio apparisce di questo fragile, e momentaneo riparo. Ma quì basti del porto Puteolano.

(1) *Gior. Encicl. N. 2 anno IX di associaz.*

Risappiamo dalla storia, che l'imp. Caligola volendo trionfare de' suoi nemici, che non mai aveva battuti, fece costruire un ponte di barche ricoperto di terreno a somiglianza della via Appia, dalle moli Puteolane a Baja, dove ora in cocchio, ed ora a cavallo passò replicate volte da vincitore: *Bajarum medium intervallum*, scriveva Svetonio, *Puteolanas ad moles trium millium et sexcentorum fere passuum ponte conjunxit*. Da quali orrende stravaganze fosse stato accompagnato questo clamoroso trionfo di Caligola è superfluo di farne memoria.

Descrizione di Pozzuoli, e delle sue antichità.

L'antichissimo nome di questa città fu Δικαιαρχια *Dicaearchia*, come si ha da Strabone, e da Plinio, allorchè non era altro, che il *navale*, o l'arsenale de' Cumani. Fu conosciuta con questo nome sino a' tempi Annibalici, in cui vi fu dedotta una colonia romana nell' anno 537 di Roma sotto il comando di Q. Fabio per difenderla dagli attacchi di quel conquistatore,

siccome si legge in Livio (1). Questi nuovi ospiti, secondo il loro costume, le cambiarono subito il nome greco, e l'appellarono *Puteoli*, che Varrone il primo, e poi Strabone, e Stefano Bizantino ripetettero, o dal *putore* delle acque solfuree, o dalla gran quantità de' pozzi scavati, che i Latini dissero *putei*. Il nostro dotto filologo Ignarra (2) prendendo in considerazione questi nomi ha fatto conoscere l'errore de' nominati antichi scrittori nell'adottare così fatte etimologie. Egli ricorse al costume de' Romani di trarre da un nome greco il nome latino col medesimo significato, come fecero per altre città. Da questo principio ne segue, che molto mal a proposito da *Dicaearchia* avrebbero essi derivato *Puteoli*, secondo il significato de' citati autori. Infatti il primo nome, secondo Festo, non indica altro, che *giustizia*: *quod ea civitas quondam justissime regebatur*; onde bisogna dire, che qui fosse il tribunale del *Dicarco*, o del prefetto

(1) *Liv. lib.* XXIV *cap.* 7.
(2) *Ignarr. de Palaestr. Neap. pag.* 184 *in not.*

a giustizia. Per simile ragione in Tracia vi era una città, che dicevasi *Dicaeopolis*. Era adunque un dicasterio. Or il tribunale di giustizia in Roma appellavasi *Puteal*, di modo che presso i Romani l' espressione *adesse ad Puteal* era la stessa, che *adesse in foro apud judicem*. Questo puteale non era altro, che un luogo fulminato, cinto intorno di mura, presso cui si amministrava la giustizia, e da questo puteale si trasferì il nome al tribunale. Noi ne abbiam parlato nel viaggio a Pompei. Secondo questa ingegnosa riflessione del canonico Ignarra bisogna dire, che il secondo nome di questa città fosse *Puteal* corrotto da' coloni romani in *Puteoli*, che corrisponde assai bene al nome greco di *Dicaearchia*.

I primi abitatori di questa città furono i Cumani. Poi ne vennero in possesso i Samj, che fuggivano dalla tirannia di Policrate. Si resse in repubblica assoluta, finchè non fu occupata da' Romani, che, oltre la già nominata colonia, ve ne dedussero un' altra nell' anno di Roma 559, come leggiamo nello stesso Livio (1):

(1) *Liv. lib.* XXXIV *cap.* 45.

coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum treceni homines in singulas. Per questa ragione in molte iscrizioni trovate a Pozzuoli si legge:

GENIO COLONIAE PVTEOLANAE

AEDILI COLON. PVTEOLANORVM

COLONI ET INCOLAE PVTEOLANI
OB MVNIFICENTIAM EIVS

PRO SALVTE ET VICTORIA AVGVSTORVM
DEO MAGNO GENIO COLONIAE PVTEO
LANORVM ET PATRIAE . . . .

Un commercio assai esteso, ed un porto aperto a tutte le nazioni fecero appellare Pozzuoli col nome di *piccola Delo*. Noi abbiamo pruove chiarissime del commercio, che vi esercita-

vano i Fenicj, e gli Alessandrini. I nostri scrittori riportano due antichi monumenti letterati della stazione de' Fenicj in questo porto. Furono pubblicati primieramente dal Grutero, e poi tradotti dal greco, ed emendati dal Martorelli nella sua opera de'*Fenicj*, e dall' Ignarra nella sua dissertazione *de Buthysiae agone*. Il primo contiene una lettera degli stazionarj di Tiro residenti in Pozzuoli alla loro repubblica, che chiamarono la *dominatrice del mare*. Con essa le chiesero de' soccorsi per mantenere la stazione nello splendore, com' era stato anticamente, per poter celebrare le feste degli dei patrj, per potere concorrere al certame della *Butisia* Puteolana, e finalmente per pagare la *vigesima* a cagion de' navigli, che avevano nel porto. Nel secondo si contiene la risposta, in cui si obbligarono gli stazionarj di Tiro residenti in Roma a contribuire a questi di Pozzuoli, secondo un uso antichissimo, che allora si volle richiamare. Questi due monumenti sono preziosissimi, e quantunque scritti a' tempi degl' imperadori, dimostrano tuttavia, che la stazione era molto antica. Di questi dei

patrj si trovò in Pozzuoli un'iscrizione nel tempio di Serapide, in cui leggevasi DVSARI SACRVM. Il nostro marchese *de Attellis* ne' suoi *Principj della civilizzazione d' Italia* vi aggiunse *Hercul*, *Theut*, *Nephthin*, e *Put*, cioè Ercole, Mercurio, Nettuno, ed Apollo, tutte divinità, secondo lui, che i Fenicj introdussero in Dicearchia. Egli lo confermò cogli avanzi de' loro tempj, che si vedono ancora in Pozzuoli. Anche i cittadini *Jeropolitani*, o di *Hieropoli* città di Siria, ed i cittadini *Perytenses*, o di Berito città de' Fenicj, trafficavano il loro commercio a Pozzuoli, secondo l'iscrizione riportata dal Reinesio (1):

IMP. CAESARI

. . . .

IEROPOLITANI

PERYTENSES

QVI PVTIOLIS CONSISTVNT

In quanto agli Alessandrini, oltre la riportata testimonianza di Seneca, abbiamo da Svetonio il racconto delle acclamazioni fatte ad Augusto da que-

(1) *Reines. Inscript. class.* x *n.* 5.

sta nazione, allorchè s'imbarcava per l' isola di Capri: *per illum se vivere, per illum navigare, libertate, atque fortuna per illum se frui*. Allora Augustò dispensò 400 monete d' oro al suo accompagnamento colla promessa giurata di comprare tante merci Alessandrine: *non alio datam summam, quam in emtionem Alexandrinorum mercium*. Da un marmo esistente in Pozzuoli si vede dippiù, che agli Alessandrini erano uniti quei dell' Asia, e della Siria:

L. CALPVRNIO L. F.
C. CALPVRNIO L. F. CAPITOLINO
MERCATORES QVI ALEXANDR.
ASIAI SYRIAI NEGOTIANT*ur*

Altro patente argomento de' negoziatori in Pozzuoli, ed in Napoli si ha da una iscrizione mortuaria, che si legge in una bellissima base nel cortile scoverto del reale museo, sopra cui si vedono due effigie, cioè di un uomo, e di una donna. La prima doveva rappresentare M. Antonio Trofimo Sagario Augustale, e l' altra Giulia Irene sua moglie. È di questo tenore:

M. ANTONIVS TROPHIMVS
AVGVST. PVTEOL. ET NEAPOLI. NEGO
TIATOR SAGARIVS SIBI ET IVLIAE IRENE (*sic*)
CONIVGI RARISSIMI EXEMPLI ET ANTONIAE
IVCVNDINAE F. LIBERTIS LIBERTABVSQVE
SVIS POSTERISQVE EORVM ET IVLIAE
EVPHEMIAE POSTERISQVE EIVS

Tra i celebri spettacoli Puteolani e scenici, e gladiatorj vi era quello della *Butisia*. Era un *bovicidio*, ovvero un clamoroso sacrificio di bovi. Se ne parla nelle due lettere de' Tirj, che abbiam riferite, e comentate egregiamente dal sopraddetto canonico Ignarra.

L' antica città situata sull' alto era molto grande, e spaziosa. Arrivava sino alla Solfatara, dove avea principio la strada, che conduceva in Napoli. L' anfiteatro ne formava quasi il centro. In ogni passo su queste colline, oggi fuori di città, se ne incontrano infinite ruine, ed avanzi di antiche abitazioni.

Erano assai forti, e rinomate le sue mura, cinte intorno d' inespugnabili torri. Ne fece parola il nostro poeta Stazio (1):

(1) *Stat. Silv. lib.* II. *carm.* 2.

Omnia Chalcidicas turres obversa salutant.

. . . . . *quae te genuere Dicarchi Moenia.*

Risappiamo da una iscrizione riferita dal Capaccio, che fossero state ristabilite da Trajano, da cui ad una delle sue porte (e forse a quella, che guardava la marina) si diè nome di porta *Erculea*:

D. N. IMP. CAES. TRAIANVS P. P.
INVICTVS AVG. MVRIS CVRIONEN.
AEDIFICIIS PROVIDENTIA SVA
INSTITVTIS ATQ. ERECTIS PORTAM
PVTEOLANORVM HERCVLEAM
VOCARI IVSSIT

Magnifiche parimente, e comode erano le strade della città, alle quali rivolsero la loro attenzione prima l'imp. Vespasiano, e poi Settimio Severo. Il Capaccio ne riporta le iscrizioni. Ecco quella di Vespasiano:

IMP. CAESARI VESP. AVG. PONT. MAX.
TRIB.POT. III IMP.IIX P.P. COS.III DES.IV
SEN. PVTEOL. QVOD VIAS VRBIS NEGLIGEN
TIA SVPER. TEMP. CORRVPTAS IMPENSA
SVA RESTITVIT

Finalmente Pozzuoli finì. Le invasioni de' barbari, i replicati tremuoti, gli scoppj de' vulcani, e le furie del mare hanno lasciato a Pozzuoli solamente il nome, e pochi avanzi di sua passata grandezza.

Per aver un' idea dell'antica popolazione di Pozzuoli noi possiam ricorrere a due mezzi, cioè all' anfiteatro, ed all' annona pubblica. Il primo dato non è giusto, perchè se l' anfiteatro poteva contenere circa 25 mila spettatori, tra questi convien numerare i forestieri, che da ogni parte vi concorrevano, l' immensa turba de' negozianti stabiliti nell' emporio, o nella piazza commerciale di Pozzuoli, e la colonia romana, che vi risedeva. Più approssimativo è il secondo dato, che si deduce dall' annona pubblica. Si raccoglie da una lettera di Simmaco (1), che l' imp. Costantino avea concesso 150 mila moggi di frumento a' Puteolani municipi per loro alimento. *Puteolanis Municipibus Divus Constantinus C. L. M. Mod. in alimoniam Civitatis indulsit*. Egli morì nell'anno 337. Poco dopo tutta questa som-

(1) *Symmach. lib.* x *Epist.* 60.

ma essendo stata dimidiata dall' imp. Costante figlio di Costantino, si ridusse a settantacinque mila moggi. L' altro figlio di Costantino appellato Costanzo avendo riguardo a' bisogni de' Puteolani, alla detta dimidiata somma aggiunse altri 25 mila, onde si venne a formar la somma di cento mila moggi di grano. Sotto l'imp. Giuliano governando la Campania il presidente Lupo nel vedere le angustie de' Terracinesi, da cui il popolo romano ritirava e legna per i bagni pubblici, e calce per la rifazione degli edificj, ordinò, che si scemassero a' Puteolani cinquemila, e settecento moggi di grano per distribnirsi a quell'altra città egualmente ben amata da' Romani. Il popolo di Pozzuoli non avendo potuto ricorrere all'imperadore per questo spoglio derivato dal solo arbitrio di un proconsole, perchè distolto dalla guerra co' Persi, fu obbligato di ubbidire, e di dividere la sua annona col popolo di Terracina. Finalmente essendosi quest'affare discusso nel consiglio provinciale a' tempi dell' imp. Graziano successo all' impero nell' anno 375, fu deciso, che l' intera somma si restituisse a' Puteolani. Or con-

siderandosi l'intera somma di 150 mila moggi di grano concessa al popolo infimo Puteolano, e dividendosi tutta questa somma per mesi dodici, si avrà la ripartizione mensuale annonaria di moggi dodicimila cinquecento: E di questa quantità assegnandosi a ciascun individuo del basso popolo quattro moggi per mese, ossia libbre 106 $\frac{2}{3}$ avremo il numero di 3125 individui, che si alimentavano di questa imperiale concessione (a). Bisogna aggiungere a questa popolazione la classe de' nobili, che non veniva compresa nella concessione, quella degli artieri, degli agricoltori, de' soldati, e de'

(a) Il moggio misura degli *aridi* presso i Romani conteneva la terza parte dell' anfora, o quadrantale, ossia libbre 26 $\frac{2}{3}$, perchè l' anfora ne conteneva 80. *V. Festum, et Luc. Paetum de Mens*. Secondo Porcio Catone *de re rust. cap.* 56 quattro moggi costituivano l'alimento mensuale di un servo, o di un *villico*, che dicevasi *demensum*. *V. Pignor. de Servis pag.* 153. Or quattro moggi al mese formavano la somma di libbre 106, e $\frac{2}{3}$, ossiano once otto, e divise per trenta giorni importavano libbre tre, e $\frac{11}{20}$, o circa sette once al giorno.

negozianti, e dando a ciascuna di queste cinque classi tre mila individui, avremo il calcolo di 15 mila, a' quali aggiungendosi i tremila plebei, arriverà la popolazione Puteolana a' tempi di Costantino, e di Graziano, cioè nel finire del quarto secolo cristiano, a 18 mila abitanti.

Istruiti abbastanza della storia di Pozzuoli, e specialmente del suo gran commercio, e della sua imponente popolazione a' tempi dell' impero, partimmo dalle moli Puteolane, ed arrivati alla piazza vedemmo in un largo a man dritta un superbo piedistallo di marmo con 14 figure a bassorilievo nelle quattro facce. Rappresentavano tante città dell' Asia minore, che da Tiberio furono soccorse, dopo un orrendo tremuoto, da cui erano state rovinate. Ne parlò Tacito (1). I loro popoli, che trafficavano a Pozzuoli, n' espressero la lor gratitudine con questo monumento. Nella faccia principale tra due figure laterali, sotto di cui si legge *Thenia*, e *Magnesia*, è incisa la seguente iscrizione:

(1) *Tacit. Annal. lib.* 11. *cap.* 47.

TI. CAESARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO COS. IIII
IMP. VIII TRIB. POTESTAT. XXXII
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT

Nel lato opposto, che oggi guarda la piazza, si vedono sei figure con queste iscrizioni: *Temnos*, *Cybira*, *Myrina*, *Epheso*, *Apollonidea*, *Hyrcania*. Finalmente gli altri due lati presentano per ciascuno tre figure con queste leggende: *Philadelphea*, *Tmolus*, *Cyme*, *Mostene*, *Aege*, *Hiero-Caesarea*. Sopra la base alzar si doveva la statua sedente di Tiberio, perchè ha sette palmi di lunghezza, e quattro di larghezza: ma non fu trovata. Di questo superbo piedistallo parlò Antonio Bulifon, e dopo di lui Teodoro Gronovio, la cui dotta dissertazione fu inserita nel tomo VII delle antichità greche di Giacomo Gronovio. Al presente tanto le leggende, che i bassirilievi si vedono molto degradati.

Nel mezzo della piazza s' innalza

sopra un altro piedistallo una statua consolare ben panneggiata di Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano con lunga iscrizione, in cui gli si danno i titoli di *uomo chiarissimo, di questore del Kalendario, di pretore urbano, di augure pubblico del popolo Romano de' Quiriti, di conservatore dell' alveo del Tevere, e delle cloache, di conservatore delle opere pubbliche, conservatore delle acque, e conservatore, o consolare della Campania, comite flaviale, comite dell' oriente, comite del prim' ordine, e di proconsole della provincia di Affrica, a cui i colleghi sacri de' Decatressj, come a degno protettore, alzarono il monumento*:

MAVORTII

Q. FLAVIO MAESIO EGNATIO LOLLIANO C. V.
Q. K. PRAETORI VRBANO AVGVRI PVBLICO PO
PVLI ROMANI QVIRITIVM CONS. ALBEI TI
BERIS ET CLOACARVM CONS. OPERVM PVBLI
CVM CONS. AQVARVM CONS. CAMP. COMITI
FLAVIALI COMITI ORIENTIS COMITIS (*sic*)
PRIMI ORDINIS ET PROCONSVLI PROVINCIAE
AFRICAE COLLEGE V. S. DECATRESSIVM
PATRONO DIGNISSIMO POSVERVNT (a).

(a) Questa iscrizione è ancora inedita, non ostante, che molti hanno scritto in-

Salendo per vie tortuose sull'alto della città arrivammo alla cattedrale,

torno le antichità di Pozzuoli, purchè non voglia dirsi *edita* dal Muratori *clas.* x. *pag.* 702, per averla riportata molto mendosa, e mancante. Termina egualmente colle parole *Collegae V.S. Decatressium*, dove notò: *Ad Collegium V.S. Decatressium haereo.* Poi fu di parere, che fosse il *sodalizio* de'xIII. Altra simile iscrizione per lo stesso Mesio si legge in Sessa riferita dallo Spon, dal Fabretti, e dal Pratilli, ma senza quel *Collegae Decatressium.* Se ne trovò un' altra in Pozzuoli, oggi nel cortile scoverto del real museo, dove si leggono i *Clientes Decatrenses*:

Q. FLAVIO MAESIO CORNELIO EGNATIO
SEVERO LOLLIANO C. P. Q. K.
DECATRENSES CLIENTES EIVS PATRONO
PRAESTANTISSIMO POSVERVNT

Noi notiamo primieramente quel *Mavortii*, come titolo della lapida, perchè Q. Fl. Mesio aveva anche l'agnome di *Mavorzio*. Infatti nel libro *de Praefect. Vrbis ad an. Chr.* 342 si legge *Lollianus Mavortius*, che poi fu console nel 355. Il *Comiti Flaviali* si riferisce al collegio de'Flaviali, o della gente Flavia, istituito da Domiziano, come narra Svetonio: *item Flaviae templum gentis, et stadium extruxit*, e poco dopo: *assidentibus Diali Sacerdote, et Collegio Flavialium*. È

dove oggi siede per degno pastore il chiariss. monsignor Rosini. Era il tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove. Se ne legge l'iscrizione in grandi caratteri nel frontespizio :

L. CALPHVRNIVS L. F. TEMPLVM
AVGVSTO CVM ORNAMENTIS D. D.

Dal lato, che riguarda il palazzo

dubbioso, come debba leggersi quel COLLEGE, al cui ultimo E si aggiunse una codetta, come si segna da taluni il dittongo. Si é creduto, che debba leggersi COLLEGIVM. Io leggo COLLEGAE V.S., come si ha nel marmo, e spiego *Collegae virorum sacrorum Decatressium*, a cui corrisponde bene il *posuerunt*. Ma chi mai furono que' *Decatresses*, che alzarono il monumento a Q. Mesio? Il Muratori ricorse alle parole greche δεκα, e τρεις (*decatris*), che sarebbe il collegio de' XIII. Io sospetto, che tal parola possa anche derivarsi da δεκατη, o dalla *decima*, che si pagava sulle merci nel porto Puteolano, come la pagavano i Tirj. In un diploma riportato dal Du-Cange si legge: *praeterea decatias, et alia jura mercatorum* ec. Da questo vocabolo io credo, che derivasse il nome di *Decatresses*, e *Decatrenses*, o degli esattori di questo tributo, che formavano in Pozzuoli un sacro collegio.

vescovile, si legge quest' altra, che c' indicò il nome dell' architetto:

L. COCCEIVS L.

C. POSTVMI . L.

AVCTVS ARCHITECT.

Questo edificio presentava la più gran ricchezza. Era fabbriçato di marmi bianchi, i cui pezzi bislunghi facevano faccia dall' una all' altra parte del muro. I due fianchi venivano decorati da due ordini di colonne scanalate, cioè da sei per ogni lato con capitelli corintii, e con architrave, fregio, e cornicione dello stile il più elegante. Sono tuttora visibili dalla metà in avanti, perchè il restante è stato rivestito da un muro moderno per loro maggiore sostegno. Per vedere il prim' ordine basta fermarsi nella piazzetta avanti il palazzo vescovile, e per veder l' altro bisogna salire sul campanile. Un altr' ordine di colonne adornar ne doveva il frontespizio, che oggi non più vi rimane (a).

(a) L' *icnografia* di questo tempio, come ancora di tutti gli altri monumenti Puteolani venne disegnata, ed incisa da Filippo Morghen. In questa raccolta sono interessanti le vedute di Baja, de' Campi Elisj, di Miseno, dell' Anfiteatro, e della Piscina mirabile.

In questo medesimo tempio, in una camera a sinistra, vedemmo riposto nel muro un piedistallo, in cui è inciso un *bocale* con questa iscrizione:

DEDICATA VI IDVS AVGVSTI
T. VITRASIO POLLIONE ET FLAVIO
APRONIO II COS.

che, secondo la cronologia del Petavio, corrisponde all'anno 176 dell'era volgare. Egli però invece di *Apronius*, come si ha nel marmo, scrisse *Aper*, o *Afer*.

Usciti dalla cattedrale non vedemmo altro per tutte le vie, che ruderi di antiche fabbricazioni, avanzi di colonne, pietre riquadrate, rotti marmi con lettere incise, resti di mura reticolate, ed altri residui dell'antica città. Arrivati alla porta salimmo per una strada ben larga, che conduce a belle abitazioni riposte sull'alto colla veduta imponente di tutto il cratere. Qui a dritta si erge la bella casa del principe di Cardito de' nobili Loffredi di Napoli con vistose logge sul mare, e con ameni giardini. Da due iscrizioni quì trovate tra molti avanzi di antichità si è argomentato, che vi si alzasse il tempio di Bacco:

SANCTISSIMO DEO PATRI
EX VOTO CONSVMAVIT
IVLIVS SECVNDVS FAONIVS

In questa seconda si fa parola dell'*Orgiofante*, che non significa altro, che un sommo sacerdote de' misteri di Bacco:

LIBERO PATRI SACRVM
T. T. FLAVII ELECTIANVS ET
OLYMPIANVS FIL. EIVS SACERDOTES
ORGIOPHANTAE

La strada prosegue per la chiesa di s. Giacomo, nelle cui vicinanze noi avevamo già veduto il resto famoso dell'antico acquidotto, e l'avanzo dell'anfiteatro Puteolano. Quasi di prospetto al palazzo del principe di Cardito, o propriamente dirimpetto alla chiesa dell'Angelo Raffaele, s'alza l'altro palazzo del duca di Lusciano, dietro del quale noi vedemmo due stupende conserve d'acqua di un lavoro quanto robusto altrettanto ingegnoso. Vi si penetra per una specie di cortile, da cui si passa ad una vigna. La prima conserva si trova subito a man dritta, oggi convertita ad uso di cantina. È di forma quadrilatera, lunga

cento palmi, e larga ottanta sostenuta da undici grossi pilastri della più robusta fabbricazione, che si vedono rivestiti di un intonico durissimo, come quello della piscina mirabile a Baja. Le volte superiori di gran consistenza poggiate su de' pilastri sostengono il soprastante terreno, dove oggi cresconο gli alberi, e le vigne.

Poco più in là si trova la seconda conserva. Da' paesani è chiamata il *laberinto* a cagione delle sue camerette cieche fabbricate, e disposte dentro la collina, che per lunghe aperture hanno tra loro doppia comunicazione. I loro ordini sono intrigati, e meandrici. Al di sopra sono tuttora osservabili le bocche, da cui si doveva attingere l'acqua. Là dappresso tra molti avanzi della stessa conserva vedemmo una specie di largo pozzo, o di edificio sotterraneo, composto di mura laterizie, tra i cui cementi, e terreno caduto si sono trovati de' belli marmi, delle colonnette, e qualche resto di antica statua, che oggi si conservano dal detto signor duca. Noi entrammo volentieri nella prima conserva, dove tutto è aperto, e sgom-

brato, ma non fu possibile di poter girare per tutti gli andirivieni della seconda, se non per poche camerette sull'entrata, perchè il passar più oltre tra le tenebre, per aperture strettissime, e sopra un pavimento sempre fangoso, ci diè qualche ribrezzo. Noi credemmo a ragione, che l'una, e l'altra conserva comunicassero tra loro per la loro breve distanza, e per le vestigia di antiche mura, che restano nell'intervallo. Quì ebbero fine tutte le nostre osservazioni intorno le antichità Puteolane, e delle sue vicinanze. Non ci restava altro, che di rimetterci in cammino per tornare alla capitale.

Da Pozzuoli di ritorno pe' Bagnuoli a Napoli.

Tutta la via da Pozzuoli alla grotta Puteolana è la più bella, ed amena, che possa mai vedersi. Da questa città ai bagnuoli è tutta riparata da' muri laterali a dritta fin dove giungono le onde del mare, e dalla sinistra è circoscritta da' tagli immensi fatti nell'alta rupe per renderla larga, e spaziosa. Se si alza il capo alla cima del monte

tutto composto di smisurate lave indurite vulcaniche, ognun si riempie di orrore, e di raccapriccio. Si vuole per certo, che fossero state esplosioni della vicina Solfatara in tempi i più rimoti, e forse primachè fosse fondata la città di Dicearchia: A questo monte si dà il greco nome di *Olibano*, cioè ὁλος βανος *tutto sterile*, e questo fa vedere la sua rimotissima data. Le sue lave indurite di color cenericio sono state sempre impiegate per pavimenti di strade, e per fermi ripari in grossi scogli di porti, e di rade. Si sospetta, che questo fosse stato il monte fatto tagliare dall'imp. Caligola, di cui parla Svetonio (1), allorchè il fastoso imperadore tra i cori, e le sinfonie scorreva i lidi della Campania: *jactae moles infesto, ac profundo mari, excisae rupes durissimi silicis, et campi montibus aggere aequati.* Ma più de' gran tagli fatti a questo monte in linea perpendicolare sorprende a vedersi un acquidotto incavato nelle sue viscere per trasportare l'acqua a Pozzuoli, ed a Baja. Se ne vedono le bocche sull'alto dalla via.

(1) *Svet. in Calig. cap. 37.*

Il gran perforamento sul masso solidissimo condotto con benintesa livellazione, nelle cui pareti si ravvisano tuttora i depositi lasciativi dalle acque, presenta un lavoro idraulico quanto difficile, altrettanto pieno d' arte, e d' intelligenza. Tutta la via aperta a forza di ferro sotto di questo monte si deve al vicerè Parafan de Rivera nel regno di Filippo II di Spagna, da cui vi si alzò la seguente iscrizione, oggi perduta:

Philippo II Cathol. Regnante.
Loca invia solis ibicibus pervia,
Freto, Montibus, Saxis immanibus
involuta,
Parafanus Ribera Alcalae dux,
Cum prorege esset, excluso mari,
Comminutis saxis, dissectis montibus,
Aperuit, viam stravit,
Et ad balnea Puteolana, quae prius
depedita
Publicae saluti restituerat, patefecit.
MDLXXI.

Dopo del monte Olibano s' incontra un altro monte di pietra di tufo, che anche fu tagliato a perpendicolo dal vicerè de Rivera per aprire la

strada per Pozzuoli. È appellato il *monte dolce*. A livello della strada qui si è trovata una grotta, che aveva di lunghezza circa 250 piedi, dove regnava un vapore acqueo bruciantissimo, che arrivava al grado 60 di Reaumur. Vi penetrò nell' anno 1807 il nostro valente chimico D. Pietro Pulli con immenso stento accompagnato da molta gente. Egli trovò, che la formazione di questa grotta risultava di sostanza tufacea quasi marnosa, composta di silice, che ne forma la base, di calce, di allumina, di poca magnesia, e di poco ferro nello stato di ossido, da cui riceve il colore. Tutta la lunga cava si trovò incrostata di muriato di soda, in forma di *stalattite*, da cui resta ben provato, che tanto il monte, che la valle de' *bagnuoli*, come opinò il Carletti, sia stato una volta coperto dal mare. Questo fenomeno è ancora visibile ne' grandi strati di alluvioni, su de' quali si alzano i massi dell'eruzioni vulcaniche in tutta questa via. L'apertura della grotta fu subito racchiusa con muro, quantunque sarebbe stato opportuno architettarvi delle stufe, che sarebbero riuscite molto utili,

e còmode nelle vicinanze della capitale.

Arrivati alla fine di questo monte di tufò volgemmo a sinistra per l'altra bella strada de' *bagnuoli*, che spalleggiata da alti pioppi offre di està una piacevole verdura, ed ombra grata a' passeggieri in una terra arsa, e bruciata.

A destra a 2000 palmi dentro mare si presentò la vaga isoletta di *Nisida* di figura rotondeggiante, che si vede chiaramente distaccata dal vicino promontorio di Pausilippo. Il nostro Sannazaro per la sua bellezza la convertì in *ninfa* nella sua *Arcadia*:

Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano.

Ella non ha più, che un miglio, e mezzo di circonferenza, da cui si vuole, che si appellasse *Neside* dal greco νησις, cioè *piccola isola*. I pilieri di antica costruzione, che si osservano ancora al presente sotto le sue acque dal lato dell' isoletta verso il monte di Pausilippo, da altri furon presi per ripari dell'antico suo porto, e da altri con più sano accorgimento

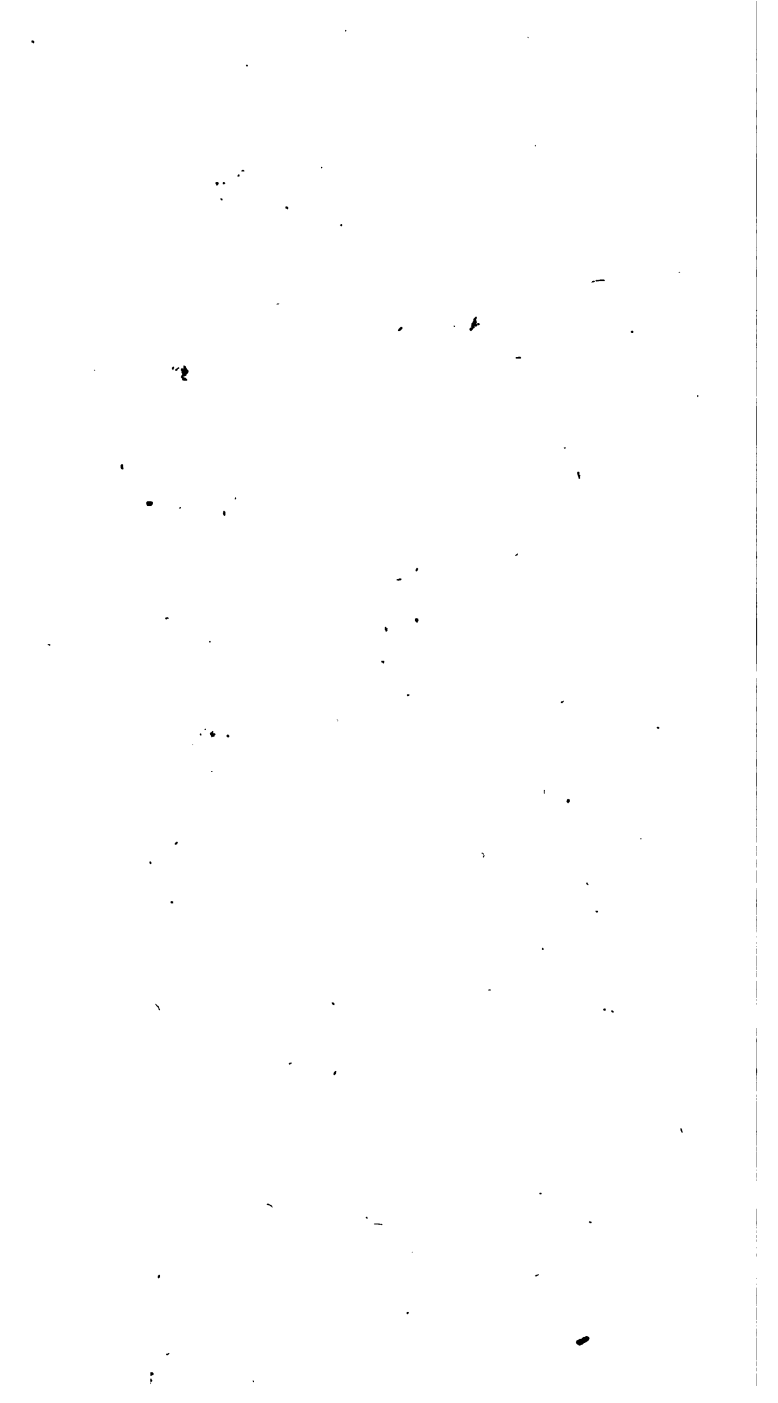
o per passaggio dell' acquidotto, che vi trasportava l'acqua, o per un ponte, che univa il promontorio con Nisida. Infatti l'antico suo piccolo porto si apriva dal lato opposto, che oggi si conosce col nome di *porto pavone*. Ecco adunque a che servivano que' pilieri. Cicerone fuggendo da Roma per le dissenzioni civili si fermò a quest' isoletta, che allora apparteneva a Lucullo, e quì trovò Bruto (1): *At hunc his ipsis ludorum diebus videbam in insula clarissimi adolescentis Luculli propinqui sui nihil, nisi de pace, et concordia civium cogitantem*. In altro luogo l'appellò chiaramente col nome di *Nesis*: *Nonis Quint. veni in Puteolanum. Postridie iens ad Brutum in Nesidem haec scripsi*, ed altrove: *Bruto tuae litterae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside*. Tutti i resti di antichi edificj, che si osservano tanto in quest' isoletta, che nell' opposto promontorio, appartennero senza fallo a Lucullo.

Un altro scoglio vicino si appella il *Lazzaretto*, con abitazioni, e co-

(1) *Cic. Orat. X in Anton. cap.* 4. *Ad Attic. L. XVI. Ep.* 1 *et* 2.

modi magazzini. Fu ordinato dal vicerè duca d' Alba nel 1624 sotto il regno di Filippo IV di Spagna, dopo la peste di Messina, secondo l' iscrizione, che ancor vi rimane. Qui i bastimenti sospetti di contagio *purgano le lor contumacie*. Nel nostro passaggio ne vedemmo sei, o sette, che si riparavano da' venti sotto l' isola di Nisida. Molte benintese opere nuove, e varie restaurazioni vi furono fatte nel regno dell' augusto re Carlo di Borbone, e propriamente nel 1755, ed altre vi furono aggiunte dall' odierno nostro sovrano Ferdinando I tutto inteso alla felicità, ed al bene del suo regno.

Lasciate a destra queste belle isolette, per l' amena via de' bagnuoli si arrivò alla grotta Puteolana, ed indi a Napoli, donde eravamo partiti.

FINE.

L'EDITORE.

Pezzi fuggitivi, testimonianze, e giudizj de' Giornalisti, e de' Letterati di Europa sulle opere dell'abate Romanelli.

Le Moniteur universel de France le 4 Oct. 1811. Royaume des deux Siciles. Vasto Aimone 11 Sept. 1811.

Après beaucoup de recherches erudites, on avait appris, que la ville de Vasto Aimone (Chieti) *etait l'ancienne* Histonium *célèbre autrefois parmi les Frentanins., et qui reçut ellememe du temps des Lombards le nom, qu' elle porte aujourd' hui, ayant été obligèe à cette epoque d' abandonner son antique denomination pour le mot barbare de* Wast, *ou* Gast, *c'est-à-dire* Praetorium, *avec le surnom d'*Aymonis, *parce que c' etait le siege d'un tribunal prèsidè par le préteur Aimon. Cette suite de conjectures, qui avait coûté d'immenses recherches, acquiert maintenant le dernier degrè de certitude par les restes des monumens antiques, que l'on décou-*

vre chaque jour, et qui sont une preuve irrèfragable de la gloire de cette ville.

Nous devons à M. Romanelli la connoissance de ces monumens. L'un est un fragment prècieux d'un marbre dècouvert depuis peu. L'autre une inscription trouvèe dans les debris d'un tombeau antique, que deux affranchis Auctus *et* Salutaris *consacrerent à l'affranchi* Publius Veratius Labeon *son fils. Voici les deux monumens.*

. . . . VFO AED.
. . . . DIC. HISTON.
. . . . SECVNDO
Mr. Romanelli lit: L. FVLVIO RVFO AED.
II V. I. DIC. HISTONII
. . . . SECVNDO

P. VERATIO L. OPTATO
ET P. VERATIO P. F. LABEONI
AVCTVS ET SALVTARIS L.

Questo medesimo pezzo si trova disteso nel *Magasin Encyclopedique, ou Journal des Sciences, des Lettres, et des Arts redigé par* A. L. *Millin. Paris — Novembre* 1811. *Royaume de Naples pag.* 152.

Le Moniteur universel de France le 22 Fevrier 1812. Naples 25 Janvier 1812.

*Depuis long-temps on connaissoit parmi nous l'ancien emplacement d'*Hipponium *dans la Grande-Grece, qui fut depuis la* Vibon Valentia *des Romains, et aujourd'hui notre* Monteleone. *On en connaissoit aussi tous les monumens, du moins par les beaux restes, qui existent encore : son temple de Proserpine, et celui de Ceres du style grec le plus noble: les murs en pierres ajustèes du huit mille pàs de circonference: des monnaies grecques portant l'effigie de ces dèesses tutélaires, et jusqu' à la place, ou Geron de Syracuse planta la Corne d'Amalthée, c' est-à-dire, cet agreable bosquet decrit par Athénèe, ornè d'arbres delicieux, et de fruits exquis. Mais au milieu de ces superbes restes, il ne se trouvoit aucune inscription, qui donnât quelqu'idée de l'ètat politique de cette villè. Enfin le voeu des amateurs des antiquitès de leur patrie vient d'ètre rempli, par la publication d' une inscription latine, qui, quoique mutilèe en partie, a cependant été si bien reta-*

blie par M. l'abbè Romanelli, que le travail de ce savant jette le plus grand jour sur ce qu'on ignorait auparavant de ces anciennes cités. Voici l'inscription:

Q. MVTICILIO Q. F. AEM. SEX. DECIANO
Q. Q. C. P. Q. P. P. EQVO PVB. . . NO
RATO AB IMP. DIVO HADRIANO AL
LECTO IN C . . . . VRIS
AB IMP. ANTONINO AVG. PIO
PATRONO MVNICIPI
OB AMOREM PATRIAE ET. . . . FI
CENTIAM MVLTAQVE MERITA EIVS EX
CONSENSV POPVLI
CVIVS OB DEDICATIONEM ITERVM
DECVRIONIBVS
HS. VIII. N. AV. . . IBVS
HS VI N. POPVLO
VIRITIM HS. IIII DEDIT
L. D. PVB. D. D.

Mr. Romanelli lit, et supplée, comme il suit:

Q. MVTICILIO Q. F. AEMILIA SEXTO
DECIANO
QVATVORVIRO QVINQVENNALI CVDENDAE
PECVNIAE
QVAESTORI PECVNIAE PVBLICAE
EQVO PVBLICO

HONORATO AB IMP. DIVO HADRIANO
ALLECTO
IN COLLEGIVM IVRIS AB IMP.
ANTONINO AVG.
PIO PATRONO MVNICIPII OB
AMOREM PATRIAE
ET MVNIFICENTIAM MVLTAQVE
MERITA EIVS
EX CONSENSV POPVLI CVIVS OB
DEDICATIONEM
ITERVM DECVRIONIBVS SEXTERTIA
OCTO NVMMVM
AVGVSTALIB. SEXTERTIA SEX
NVMMVM POPVLO
VIRITIM SEXTERTIA QVATVOR
DEDIT
LOCO DATO PVBLICE DECR.
DECVR.

Par là nous connaissons l'état politique de la ville de Vibona *aux temps d'Adrien, et d'Antonin-le-pieux, qui honorèrent d'emplois magnifiques Quintus Muticilius citoyen de Vibona, c'est-à-dire, nous apprenons le nom de la tribu* Emilia, *à laquelle étoient agrégès les citoyens, la prèrogative municipale, dont jouissoit cette ville, le college qui y étoit établi, et les autorités, qui la gouvernoient : les* qua-

tuorvirs monètaires, *et les* questeurs, *les* cavaliers équipès aux frais du public, *les* patrons municipeaux, *les* décurions, *et les* prèfets du palais, *auxquels Muticilius avoit distribuè tant de sesterces pour une dèdicace solemnelle.*

Questo medesimo pezzo, e quasi cogli stessi termini, si trova disteso nel citato *Magasin Encyclopedique. Avril.* 1812. *Naples pag.* 402.

Le Moniteur universel de France le 2 Avril 1812. Naples le 3 Mars 1812.

On doit au savant abbè Romanelli la dèscription intéressante d'un monument chrètien du neuvieme siècle: c'est le monustère de Casaure *avec son eglise costruit par Louis* II *dit le Bégue, en* 866 *sur le territoire* Vestino, *diocèse de Penne en Abruzze, au milieu d'une petite île formée par les deux bras du fleuve* Pascara. *Dans son expédition contre les Sarrazins, du côtè de Bénèvent, en passant par l'ancienne voie Valerienne, ce prince jugea ce site favorable pour y faire une fondation, dont le chronoligiste Bérard, citè par Muratori, a écrit les details.*

Le frontespice d' un stile gothique formè en totalitè de marbre blanc regulièrement taillè, prèsente trois portes à arcs aigus: celle du milieu destinèe à perpetuer l' histoire du monastère est fort bien entendue, tant sous le rapport de la distribution des marbres, que sous celui des bas-reliefs, et des ornemens. Cette histoire est divisèe en trois actions, ou parties; la prèmiere action se passe à Rome, la seconde dans la grande porte de bronze de la basilique, ou eglise du monastère, et la troisiemme dans le vestibule. On distingue à droite une ville avec crèneaux, et portant le mot Roma: *près de là est assis sur un trône élevè le Pontife romain remarquable par sa mitre, et par l'inscription*: Hadrianus II. *Il tient entre ses mains une cassette contenant les ossemens du pape Saint Clément, qu'il prèsente à l'empereur Louis, en lui adressant ces paroles, qu'on voit gravèes*:

Caesaris ad votum Clementem confero totum
Ecce, pater patriae, magnum tibi confero munus,
Clementis corpus tu sacrnm suscipe funus,
Martyris eximii Clementis suscipe corpus.

Derrière, et à la suite de l'Empereur couvert du manteau, et de la couronne, est un grand officier, ou comte, vêtu de riches habits longs avec une epée nue à la main, et le nom de Suppo Comes. *L'Empereur paroit demander, qu'on transporte sur une bête de somme la cassette dans la nouvelle basilique de Casaure par lui fondée au milieu du fleuve Pescara.*

Dans la seconde partie, ou action, les architraves figurent la basilique, et le monastère avec epigraphes au dessus: Sub imperio Ludovici Caesaris, *et au dessous*: Templum Ss. Trinitatis. *Dans le vestibule sont deux moines, dont les noms sont égalment gravès, ainsi que ceux de l'empereur*, Lud. Imper., *et d' un autre moine prèmier abbè de* ce *monastère*. Romanus Abbas Primus.

Au bas des architraves est reprèsentèe la cession faite par l'ancien proprietaire de ce terrein Sisernard à l'empereur. Ce Sisernard Sisernardus Miles *est debout, tenant en main un écrit, ou on lit*: Caesar vestra sit haec insula Piscariae. *A' coté est un évêque nommè* Griboaldus Episcopus, *tenant en sa main droite une corbeille de fleurs*

avec ces mots : Insula Piscariae Paradisi floridus hortus, *et en sa gauche un autre écrit portant :* Damus vobis omne jus nostrum in hac insula, *et au dessous :*

Insula Piscariae quae nostri juris habetur
Libera perpetuo tua Caesar jure vocetur.

L'Empereur a à ses cotès un autre Seigneur l'epèe en main, et dont le nom est le comte Herbault Heribaldus Comes.

On remarque, que dans ces bas-reliefs la mitre du Pape est plus haute, et plus pointue, que celle de l'evêque, et que toutes les figures ont en général des habits longs, une longue chevelure, de la barbe, et des moustaches.

Les deux portes sont en bronze, chargées de frises, et d'ornemens arabesques. Sur chacune de ces portes sont figurées onze chatellenies, ou fiefs, dont l'empereur Louis avoit enrichi sa nouvelle fondation. Plusieurs de ces fiefs, ou châteaux existent encore, d'autres sont detruits, ou inconnus. Muratori, qui en fait mention dans ses

Annales, *s'etonne avec raison*, *que ces portes de bronze n'aient pas encore été enlevées.*

Le temple, *qui a trois nefs de structure gothique* , *n' à qu' un seul autel au fond* , *en forme de tombeau* , *et avec une urne d'albâtre bien travaillée*, *ou l'on conserve les restes de S.Clement. On lit sur le dernier gradin en caracteres* cubitali *longs d'une coudée*:

Martyris ossa jacent hac tumba
sacra Clementis.
Hic Pauli decus est, et Petri
jura tenentis.

Au milieu du temple on voit une chaire, *ou tribune de marbre avec ornemens gothiques*, *et tout vis-à-vis est un candelabre gothique en marbre blanc*, *et en mosaïque. Sous cette chaire* , *que soutiennent quatre petites colonnes*, *on remarque* , *et on admire une espèce de crèdence*, *ou table de marbre destinèe à recevoir les oblations sacrèes.*

Peut-être n' existe-t-il nulle part ailleurs un monument aussi bien conservè , *que celui de Casaure* , *ou* Casa aurea , *maison d' or*, *dont on vient de lire la description*. *Il n' a jamais ètè*

embelli depuis sa construction, qui est tres-solide. Le fleuve Pescara en parcuort les flancs, et l' on conçoit à peine, comment les bras de ce fleuve ont pu former une île en cet endroit. Quoique des artistes du meilleur gout traitent de barbare l'usage de placer sous les personnages historiques sculptés, ou peints, l' inscription, qui les fasse connaitre, nous demandons, si les arts possedent un autre moyen de rèprèsenter l' histoire, et pourquoi les Grecs s' en sont servis dans le beau siecle, ou ils avaient à reprèsenter sur les portiques d'Athènes la bataille de Marathon.

Tutta questa medesima descrizione si legge nel citato *Magasin Encyclopedique. Avril* 1812. *Naples pag.*399, ed in varj Giornali Italiani, e specialmente in quello di Roma colla stessa data.

Le Moniteur universel de France 28 Mai 1812. Naples 8 Mai 1812.

Mr. l'abbè Romanelli a visitè toutes les catacombes, qui environnent la ville de Naples. Il a pénetrè, à l'aide d'un guide, dans les souterrains de l'eglise

de St. Janvier. Il a parcourru un espace de deux milles au milieu des cendres humaines, de cercueils, d' ossemens, et de ruines. De tous cotès des inscriptions grecques sculptées sur la pierre, ou le marbre, et des peintures funebres attestent les efforts, et le dévouement des Martyrs, et des soutiens de la Religion dans des tems reculès. On apperçoit encore les restes de quelques autels, et les tombeaux des prémiers Evèques Napolitains. Une autre Catacombe rappelle par diverses inscriptions les tems, ou la peste exerça ses ravages dans nos contrées.

Le Moniteur universel de France 7 Juin 1812. Naples le 19 Mai 1812.

Depuis long-tems la curiosité des antiquaires, et même celle du public s' est dirigée sur certaines excavations souterraines, qui se trouvent en grand nombre aux environs de notre ville. On a souvent voulu faire remonter l' origine de ces cavernes aux tems fabuleux: on les a attribuées à ces Sibylles, à ces Cimmèriens, dont la muse de Virgile, au grè de sa fantasie, peuplait nos rivages en transportant ici les

fictions mythologiques, ou les traditions populaires des Grecs. Mais sans parler des preuves, qui tendent à faire considérer le nom des Cimmèriens, comme une appellation vague, qui n' a jamais dèsigné un peuple distinct, et réel, sans discuter les argumens, par lesquels Strabon dèment le sejour des Cimmèriens dans nos contrèes, on sait aujourd' hui avec certitude, que les galeries souterraines, dont il s' agit, suivent toutes ensemble une certaine direction, et se terminent, ou bien commencent à une ville, comme par exemple, à Cumes, à Pozzuoli, à Naples, à Capoue, à Nola, à Acerra, et autres lieux. Il parait donc que ces galeries taillées avec soin dans le tuf, ont servi de routes de communication avant que l' on eut tracè des chemins par dessus nos montagnes. Cette conjecture parait se verifier par les observations, que vient de faire M. l' abbè Romanelli. Ayant entrepris d' examiner toutes les grottes, et cavernes, qui se trouvent autour de Naples, sous les collines du Pausilippe, d' Ermo, d' Echia, d' Olimpiano, il a surtout fixè son attention sur ce qu' on appelle les Catacombes. Il a pènètrè dans une des

entrées de Catacombes, qui donne dans l'eglise de s. Janvier extra moenia. *Pendant deux milles il a parcourru une vaste galerie parsemèe des cendres, d'ossemens humains, de fragmens d'urnes, et de debris de constructions. Il a reconnu plusieurs inscriptions Chrètiennes en grec, divers autels, qui ont servi au culte, des* triclinia, *ou tables, autour desquelles les prèmiers Chrètiens ont celebrè les* Agapae, *ou les repas de charitè, quelques salles elevèes en forme de basiliques, et les tombeaux des prèmiers èvéques du siege de Naples. Tout sembloit annoncer un ouvrage des prèmiers Chrètiens: mais tout-à-coup les tombeaux, les cendres, les autels finissent, et cependant la galerie entièrement vide continue dans la même direction. Elle se partage ensuite en plusieurs ramifications, et ici M. l'abbè Romanelli s'est trouvè arrêtè par des chûtes de rocher, qui l'ont empechè de pènètrer plus loin. Il lui a paru demontré, que cette galerie, dont une partie seulement a servi temporairement d'asile aux prèmiers Chrétiens, a dû exister longtemps au paravant, et a dû avoir une destination conforme à sa direction en ligne droite. Quelques*

personnes pourraient y voir les sepulcres des anciens habitans de la ville, mais on retrouve ceux-ci hors de ces cavernes, au dessus de la terre, ou seulement un peu recouverts de terres meubles.

La descrizione medesima si legge nel *Magasin Encyclopedique. Juin* 1812. *Naples pag.* 412, ed in altri Giornali Italiani.

Le Moniteur universel de France 5 Mai 1813. Naples.

Mr. l'abbè Romanelli publiera incessamment une Carte de l'ancienne Topographie du Royaume de Naples.

Bibliotheque universelle des Sciences, Belles-Lettres, et Arts faisant suite à la Bibliotheque Britanique redigée à Genève — Aout 1816 Tome second.

Coup-d'oeil sur la Littérature Italienne pag. 418.

Il faut aussi nous refuser à donner de justes éloges à divers auteurs vivans, car nous serions entraînes à en parler au long. Comment, en effet, ne consacrer que quelques mots à des savans tels que Jacopo Morelli, Stefano Morcelli, Romanelli, *et* monsignor Rosini? ....

Mr. de Clarac — Fouille faite à Pompei le 18 Mars 1813. pag. 83.

Je ne ferai point de remarques sur cette inscription, (parla dell'iscrizione trovata nel tempio d'Iside a Pompei) *elles ont dejà été faites, et l'on peut en voir un extrait pag.* 123. *de l'ouvrage de M. l'abbè Romanelli intitulé* Viaggio a Pompei, *et qui est un bon guide pour les voyageurs, ou les amateurs, qui visitent ces intèressantes ruines.*

Lo Spettatore di Milano 15 Maggio 1816. N. 52 Parte Italiana pag. 39.

Notizia delle Opere di Filologia, e di Letteratura uscite a luce recentemente in Napoli.

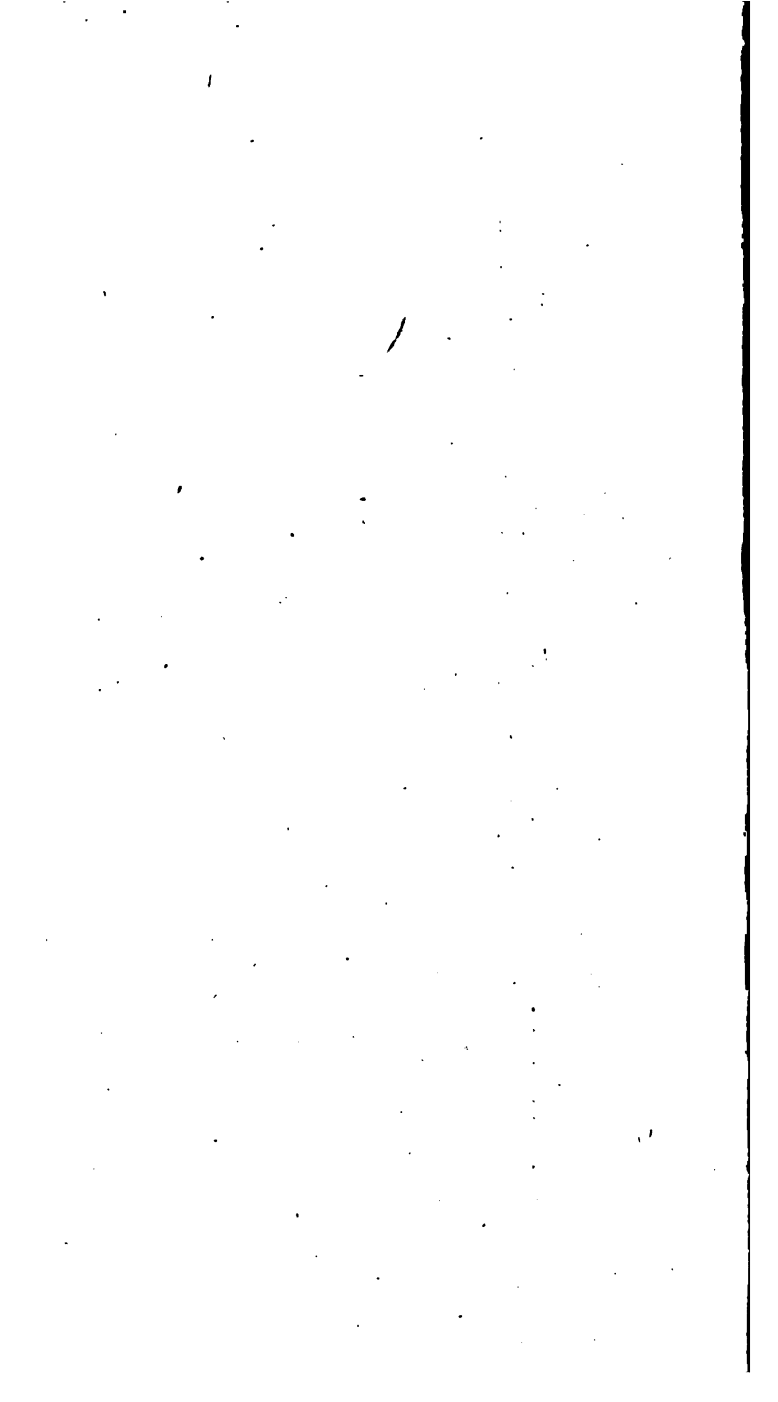
. . . . *L'ab. Romanelli ha pubblicato la* Geografia antica del Regno di Napoli, *opera in cui dottamente s'illustrano queste contrade sì famose negli annali della storia, e si presenta una carta antica del regno la più accurata di quante ne siano finora comparse, rettificando gli erramenti, e le omissioni de' precedenti geografi.*

LICENZA

A S. E. il primo Presidente del Tribunale di Cassazione — L'ab. Domenico Romanelli desidera di ristampare il suo *Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano* colla giunta del *Viaggio a Pozzuoli*, e ne domanda la revisione — L'ab. Domenico Romanelli supplica, come sopra — Al Signor D. Luigi Cassitto Regio Revisore — Il Principe di Sirignano primo Presidente — *A S.E. Il Signor Principe di Sirignano primo Presidente del Tribunale di Cassazione*. Eccellenza — *L'Opera intitolata* » Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano colla giunta del Viaggio a Pozzuoli « *è ben degna del chiarissimo ab. Romanelli, che n' è l'autore. Questo valentuomo illustratore esimio delle patrie antichità ha dato a vedere in altre opere quanto valga nella Letteratura. L'opera, che V. E. ha voluto benignarsi di commettere a mia revisione, è uniforme alle altre, colle quali egli ha decorata la nazione. Nulla in tale utile produzione contenendosi, che osti alla di lei pubblicazione, son perciò di parere, che possa da V.E. permettersi — Napoli* 30 *Maggio* 1817 — *Luigi Vincenzo Cassitto R.Cattedratico, e R. Revisore.*

Napoli 1 Agosto 1817 — La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria — Vista la domanda dell' abate Signor D. Domenico Romanelli di voler riconsegnare alle stampe la sua Opera intitolata: *Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano*, colla nuova giunta del *Viaggio a Pozzuoli* — Visto il rapporto del R. Revisore Signor D. Luigi Vincenzo Cassitto, per commessa fattane allo stesso dal Reggente della suddetta Camera — Veduta l'approvazione di S. M., partecipata con foglio de' 13 Maggio corrente anno, dal Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni — Stabilisce, ed ordina — Che si stampi l' anzidetta Opera coll' inserita *forma* della domanda del ricorrente Romanelli, e dell' approvazione del cennato Regio Revisore; però non si pubblichi, se non collazionato di nuovo dallo stesso Revisore il libro stampato, venga egli a contestare, che concorda col manoscritto da esso approvato — *Il Regg. della seconda Camera* March. di Castellentini, il cons. duca di Campochiaro—*Il Segret. Gen.* Morelli.

L' eccellentissimo Ministro Cancelliere, e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

Via Campana
T. di Nettuno
T. di Serapide
Pozzuoli
via per Napoli
antica
moderna
2
C. Cataneo inc.

—— Prospetto della Carta antica del regno di Napoli finora desiderata. *Ivi anno* VII *di associaz. N.* I.

—— Dissertaz. sopra due macchine usate dagli antichi per trebiare il grano ritratte da Varrone con *rami*. *Ivi anno* VII *di associaz. N.* VI.

—— Delle celle, de' vasi vinarj, e del torculare usato dagli antichi con *rami* *Notiz. di Agricolt. Romilly* vol. VII.

—— Scavi di Pompei. *Giorn. Encicl. anno* XI *di associaz. N.* IV.

—— Inedita. Traduzione in versi sciolti *De rebus Normannis* di Gugl. Appulo con note continue in 8.°